ALESSANDRO MALLADRA e G. RANIERI ENRICO

LA SACRA DI SAN MICHELE

NATURA, ARTE e STORIA

con 124 illustrazioni e 5 tavole fuori testo

TORINO-GENOVA
CASA EDITRICE RENZO STREGLIO
SOCIETÀ ANONIMA
1907.

Al Lettore,

Lungamente atteso e sollecitato, esce finalmente il presente lavoro, le cui vicende allo stato di preparazione furono tali e tante che formerebbero da sole un volume anche maggiore.

Le sue pretese sono tuttavia assai modeste. Ricordare agli Italiani, e specialmente ai Piemontesi, qual tesoro d'arte e di storia essi posseggono nella Sacra di S. Michele; accontentare i numerosi pellegrini e turisti che, accingendosi nelle belle giornate estive ed autunnali a salire il non molto « dilettoso monte » per visitare i ruderi del tempio quasi millenario, desiderarono, finora invano, una guida che permettesse di unire all'utile delle aure forti e ossigenate e delle fonti salutari anche le gioie dell'intelletto illuminato a riguardo delle storiche vicende della Abbazia e dello spirito conscio della grandezza anche morale della mole che gli sta davanti agli occhi; e, finalmente, concorrere per quel poco che ci fu dato ad accrescere il patrimonio della letteratura sacrense con un'operetta di indole schiettamente popolare.

La letteratura della Sacra, quantunque non povera, non può nemmeno veramente dirsi ricca. O sono opere di polso, ma antiquate e talvolta più leggendarie che storiche, o sono fugaci articoli di giornali e di periodici

che hanno la vita effimera dell'ambiente che li raccoglie; ovvero sono lavori pregevoli di critica moderna, ma frammentizii e riferentisi solo a qualche periodo della storia sacrense, dieci volte secolare. Noi non abbiamo certo la convinzione baldanzosa d'aver ricolmato siffatta lacuna nella letteratura del nostro Santuario, ma abbiamo cercato di fare il meglio che ci era possibile per ricolmarla. Il lettore benigno vedrà da sè stesso se e fino a che punto ci siamo riusciti.

Ad ogni modo noi sentiamo qui il dovere di inviare un cordiale ringraziamento all'amico artista prof. Carlo Caviglione che si prestò gentilmente ad illustrare il lavoro con una cinquantina di schizzi a penna; all'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti nazionali del Piemonte e della Liguria, nella persona del Comm. Alfredo d'Andrade, che ci fornì disegni e fotografie specialmente per la parte artistica, e all'egregio avv. Ferrettini della Ditta R. Streglio, che si adoperò nel miglior modo affinchè l'edizione riuscisse linda e pulita.

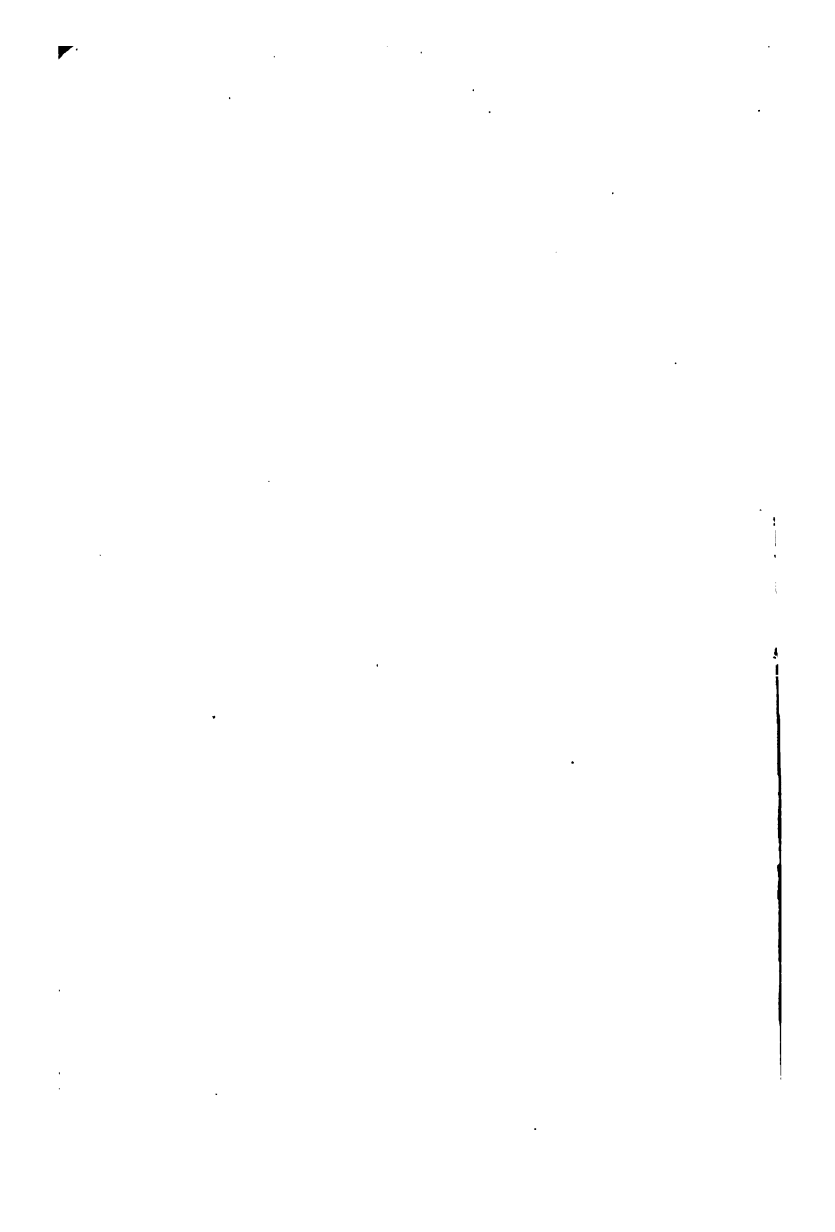
Amico lettore, àrmati di pazienza e sta sano.

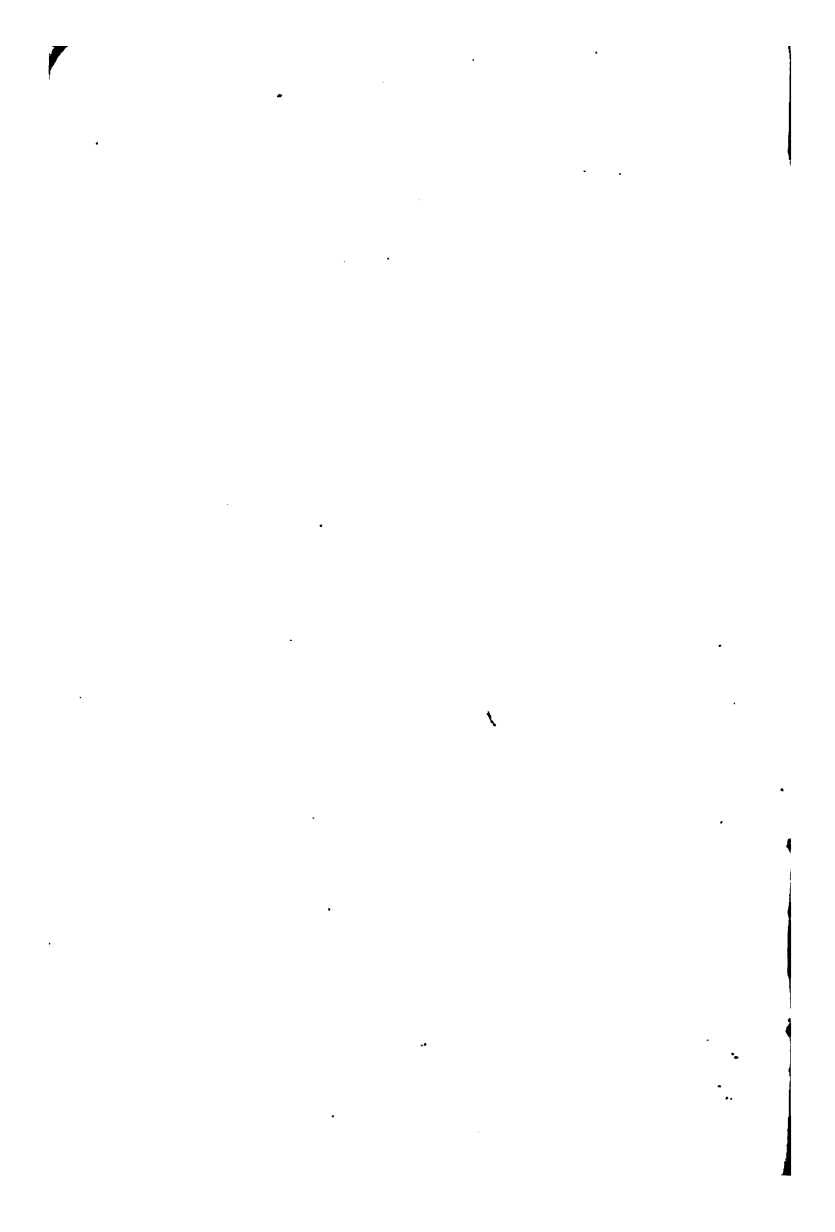
GLI AUTORI.

Domodossola, S. Michele del 1907.

V. nulla osta alla stampa

Torino, 13 agosto 1907.

ADRIANO SARACENO, *d. o.* R. E.

PARTE PRIMA

NATURA ED ARTE

CAPO I.

La valle di Susa.

1. Sulla Mole Antonelliana — 2. Il teatro della Valle Susina — 3. L'invasione glaciale in Valle di Susa — 4. Il Pirchiriano fra i ghiacci — 5. L'uomo archeolitico di Vayes.

1. Spettacolo graditissimo, che Torino offre costantemente e senza alcuna spesa a' suoi gentili abitatori, è la bellezza degli sfondi che chiudono la visuale delle sue vie e dei suoi corsi.

Ora è una guglia di smagliante bianchezza, che si slancia arditamente nell'azzurro del cielo; ora è una cresta bizzarramente dentellata, che a guisa di magico scenario, magistralmente dipinto dal « *ministro maggior de la natura* », appare e dispare coll'ascendere e dissiparsi delle brume mattutine; talvolta è una gloria di nimbi infuocati dal tramonto, che, involgendo nelle instabili spire le rupi nereggianti della montagna, ridestano di repente nella fantasia la scena di un gigantesco incendio; tal'altra è la collina torinese che avvince e affascina lo sguardo col molle ondeggiare dei suoi dorsi, coronati e tempestati d'innumerevoli ville, spiccanti chiaramente col loro biancore sulle tinte del fondo, ove il verde percorre tutte le variazioni della sua gamma. — Sfondi magnifici, che non solo si rimutano continuamente ad ogni cambio di via che il Torinese percorre (come le vedute di un apparecchio da proiezioni), ma cambiano ancora per la medesima strada, col succedersi

delle ore, coll'avvicendarsi dei giorni e con l'alternarsi delle stagioni; sfondi salutari, che allargano il cuore, sollevano lo spirito, ricreano e riposano l'occhio, mentre lo esercitano alle grandi distanze; sfondi meravigliosi, i quali non sono che altrettanti spiragli del superbo panorama che circonda l'antica e gloriosa capitale del Piemonte.

Ed è infatti una vista veramente incantevole quella che si gode dall'alto della città, e i Torinesi per assaporarla pienamente hanno a loro disposizione una specola comodissima, uno splendido centro di visuali a centocinquanta metri dal piano della città, dal quale l'occhio spazia liberissimo tutto all'ingiro, senza ostacoli di sorta: questo è il terzo ed ultimo ballatoio della Mole Antonelliana, altro pregio singolare di Torino e miracolo d'arte e di equilibrio.

Portiamoci un istante lassù, dopo aver pagato la tenue tassa municipale di *cinquanta centesimi*, salendone i 1200 scalini, e non senza dare qualche capata nelle scale oblique, che paiono dover cedere ad ogni passo, stranamente arrampicantisi a zig-zag fra le due vôlte parallele del grande cupolone. Affacciamoci senza timore alle vetrate che riparano la Mole dall'interno turbinare dei venti; usciamo liberamente sulle piattaforme di granito difese da robuste balaustrate, e così poco alla volta ci abitueremo a vincere la vertigine che assale il visitatore quando, sull'ultimo ballatoio di ferro traforato e munito semplicemente di una sottile ringhiera, gli sembra di essere campato in aria, in piena balìa dello spazio, e di dover rovinare in basso ad ogni istante colla fragile guglia, che ancora si slancia nei campi aerei per un'altra ventina di metri.

Quale infinita distesa di verdi piani e quale ricchezza di colli, di gioghi, di monti si para dinnanzi al nostro sguardo, rapito dalla grandiosità della visione! A mezzodì la graziosa serie delle colline torinesi, su cui troneggia la basilica di Superga; giù al piede il tranquillo serpeggiamento del Po, che luccica al sole come un nastro d'argento brunito, tagliato qua e là dai quattro ponti, che fanno delle due spiagge una sola città. A oriente e a greco l'interminabile pianura piemontese, costellata di paesi, di

campanili, di camini industriali e di fattorie, e tagliata in ogni senso dall'incontrarsi delle strade provinciali e ferroviarie e dal corso sinuoso della Dora, che s'indugia in curve e controcurve a raggiungere il maggior fratello.

La Sacra di S. Michele da levante.

A ponente la catena delle Alpi Occidentali, in tutta l'ampiezza della sua curva, la maestà dei suoi ghiacci e delle sue nevi e la superba altezza delle sue cime, che ricinge a guisa di scintillante diadema la regale città. Spiccano

da vicino le vette del Monviso, del Rocciamelone, della Ciamarella, della Levanna, fra cento e cento altre minori, mentre lontano lontano si accavallano sullo sfondo cilestrino i dorsi e le guglie del Gran Paradiso e del Monte Bianco, e si perdono nelle brume settentrionali il Monte Rosa e le Alpi Lepontine.

Ai nostri piedi si svolge con febbrile alacrità la vita cittadina, che respira a pieni polmoni le aure salutari dell'industria e del commercio. Mentre l'occhio percorre il grandioso circuito della città, divisa in quadretti a guisa di immenso scacchiere, dall'incrociarsi delle strade ad angolo retto, e contempla la bellezza dei viali alberati, la ricchezza dei palazzi, la moltitudine delle cupole e la vastità delle piazze, giunge al nostro orecchio lo scampanìo delle tranvie elettriche, il pesante roteare dei carri sui selciati, lo stridore metallico delle officine, il sibilo delle macchine e delle sirene, e quel ronzìo incerto e confuso che è prodotto dal muoversi di centinaia di veicoli diversi e dal vociare di migliaia di cittadini, che a guisa di doppie fiumane in senso inverso ne percorrono tutte le vie. Il nostro sguardo intanto, smarrito fra cotanta varietà di paesaggi, corre incessantemente dal piano ai colli e dai colli alle Alpi, quasi in cerca di un punto più degli altri gradito su cui fermarsi e riposare.

Questo punto, con licenza del benevolo lettore, lo indicherò io stesso, poichè è quello che ci introduce nel soggetto che forma l'argomento di questo scritto.

2. Fra i numerosi squarci, che interrompono la base della catena montuosa e corrispondono ad altrettanti sbocchi di vallate alpine, uno ve n'ha che è di tutti il più largo, situato esattamente sulla linea occidentale: esso è lo sbocco della valle di Susa. I due monti che gli stanno a guardia, il Musiné a destra ed il Ciabergia a sinistra, scendono con lunga alternativa di dorsi e di groppe sul piano della Valle Padana, allargandosi via via come gli estremi di un ventaglio spiegato. Più che il semplice sbocco della valle Susina questo squarcio imponente ne rappresenta la direzione e la scena completa, poichè essa si distende preci-

La Sacra e il Ciabergia visti da ponente.

samente in direzione da levante a ponente. Il scenario di sfondo è dato dalle nevose creste d'Ambin e dalla svelta cuspide triangolare del Rocciamelone, che si indorano ai primi raggi del sole nascente e si accendono al tramonto con tinte di fuoco. Dalla scena principale del fondo si staccano nettamente di qua e di là i contrafforti laterali delle due catene che formano i fianchi della valle, quasi quinte da teatro riuscitissime di questo imponente palcoscenico delle Alpi Cozie. Tra le quinte, dà subito nell'occhio del riguardante la prima di sinistra, che più delle altre si spinge nel mezzo delle vallata, il cui profilo pianeggiante si drizza d'un tratto a costituire un pinnacolo ardito e capriccioso, e dall'opposto fianco scende a precipizio sulla valle.

Questo è il monte Pirchiriano, sul vertice del quale si estolle fieramente la nostra Sacra di S. Michele.

Essa sorge sulla giusta mezza via fra Torino e Susa, che dalla Sacra si scorgono distintamente; per la sua altezza di 962 metri sul mare e per la sua sporgenza dalla catena montuosa, che la trasformano in un vero ballatoio aereo, fra i più belli della Penisola, essa non solo gode meritamente e da secoli fama di eccellente meta di escursioni per assaporarne il magnifico panorama, ma fu anche per molti anni sede di una stazione intermediaria di telegrafia ottica fra Torino e il forte di Pampalù sul Rocciamelone; anzi ancora sussiste colassù un orribile casotto *ad hoc* del genio militare, che deturpa singolarmente la severità delle antiche rovine.

Il pilastrino del telegrafo ottico fra le rovine della Sacra.

La valle di Susa viene così dalla Sacra di S. Michele divisa naturalmente in due porzioni: l'inferiore, a levante

Le rovine sulla vetta del Pirchiriano vedute da nord-ovest.

del Pirchiriano, che si allarga via via sino a confondersi colla pianura torinese; la superiore, a ponente del monte, che si va gradatamente restringendo fino alla stretta di Borgone, oltre la quale si arrotonda la Comba di Susa.

A monte di questa città la valle si biforca, e nei suoi due rami assume un carattere schiettamente alpino. Il ramo di destra, solcato dalla Cenischia e stretto fra altissime pareti, si solleva sino al passo del Moncenisio. Quello di sinistra, più lungo e più tortuoso, in cui la Dora mugge tra forre profonde e rimbalza in spumose cascate, raggiunge il piccolo pianoro di Oulx, ove avviene una seconda biforcazione; poichè, mentre la ferrovia prosegue a ritroso della Bardonecchia, che s'incurva volgendo a nord, la valle della Dora piega a mezzodì, salendo fino a Cesana, indi al Monginevro. Da questo monte si origina non solo il classico torrente che dalla Sacra si ammira ne' suoi tortuosi e verdi meandri, fattori di vita e di ricchezza per la valle susina, ma anche l'impetuosa Duranza che dall'opposto versante scende a rovina dei campi e dei paesi, come poeticamente l'esprime l'addio della Dora, cantato dai pastori monginevrini:

« Adieu donc, ma sœur la Durance,
nous nous séparons sur ces monts;
toi, tu vas ravager la France,
moi, je vais féconder le Piémont ».

3. Anche la valle di Susa, come tutte le consorelle della gran cerchia alpina, fu in tempi antichissimi (che di poco precedettero o accompagnarono la prima comparsa dell'uomo sulla terra) splendido teatro di grandiose manifestazioni glaciali, in grazia delle quali assunse la sua definitiva ed attuale configurazione. Per ragioni non ancor bene accertate dalla scienza, accresciutesi a dismisura le precipitazioni meteoriche, i torrenti gonfiarono fuor di modo, trascinando nella loro corsa impetuosa ingenti quantità di detrito, e la Dora, simile a grandissimo fiume, lavorò per secoli a ricolmare colle sue alluvioni l'estremo ramo di quel golfo Padano, che estendeva il dominio dell'Adriatico sino al piede delle Alpi Occidentali, fino alle

Lo spigolo nord-est della Sacra. (Salto della bell'Alda).

porte della nostra valle. Fors'anche il mare si spingeva ancora più in su, sino agli scogli di Villarfocchiardo e di Borgone, e il monte della Sacra immergeva allora nelle onde azzurrine le rupestri e aggrovigliate sue radici, offrendo sicuro e romantico asilo alle ipotetiche piroghe dell'uomo primitivo. E come l'uomo primitivo anche il Pirchiriano dell'epoca diluviale dovette essere nudo e selvaggio assai più di quello che appare oggidì. Privo ancora del detrito morenico, e non anco lisciato dalle ruvide carezze del ghiacciaio, le sue scogliere erano irte di punte taglienti, lavorate dall'erosione meteorica e lavate a grand'acqua dalle pioggie torrenziali.

Ma vennero i ghiacci, che mutarono faccia alle Alpi. Le precipitazioni condensate in neve sulle alte cime, formarono i primi nevai della Cenischia, della Dora, della Ripa e della Bardonecchia. I nevati e le valanghe, che rovinavano tuonando nei circhi sottostanti, si consolidarono in ghiacciai, i quali, alimentati copiosamente dal continuo rinnovarsi del candido lenzuolo che copriva ogni cosa, mossero risoluti alla conquista del mare.

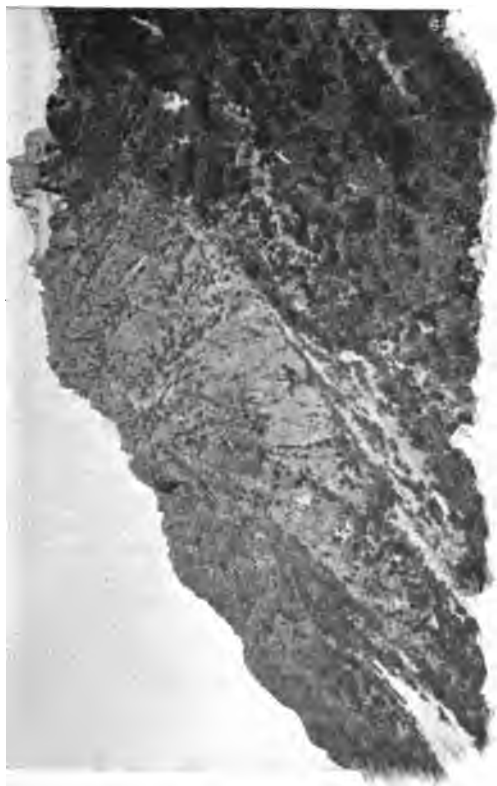
Già le fronti si saldano alle fronti, ed una sola ed immensa fiumana di ghiaccio, che raccoglie il ricco contributo di tutte le valli minori, sbocca per la stretta di Chiomonte a Susa. Quivi si fonde col ramo della Cenischia che scende ripido e crepacciato dal passo del Cenisio; raddoppiata la mole e riempiuta la Comba, si getta, pancia a terra, all'invasione della pianura inferiore. Col crescere in lunghezza, la fiumana aumenta in spessore, e sotto le sue onde gelate scompaiono le rupi e le creste dei contrafforti laterali. Una torbida limacciosa ed irruente si sprigiona dalla sua fronte e precede l'avanzarsi lento, ma inesorabile del ghiacciaio. Anche il Pirchiriano prova la sua stretta poderosa, che ne rode i fianchi e ne arrotonda le asprezze della roccia. Sotto la marea crescente scompare tutto il picco, immerso nel gelido elemento, come sassolino in vetro. Ma s'arresta alfine nella sua marcia conquistatrice. Simile ad atleta, che nell'ozio intisichisce e muore, il ghiacciaio, allo sbocco della valle, cede al peso della propria mole; i suoi lati non più sostenuti si acca-

sciano e dilagano sulla pianura, allargandone la fronte in amplissimo semicerchio che va da Casellette a Rivoli e a Trana, ove si fonde e confonde col ghiacciaio del Sangone.

Roccie del Pirchiriano arrotondate dai ghiacciai.

Le prove di uno sviluppo così straordinario dei ghiacciai alpini sono per la scienza numerose ed eloquenti. Gli anfiteatri morenici, che essi crearono allo sbocco delle sin-

gole vallate, stanno ad attestarne la massima lunghezza; il detrito morenico e i massi erratici disseminati sui fianchi delle valli, sino a considerevole altezza, segnano con evidenza il loro ingente spessore, che in certe regioni giunse a tale, che i ghiacciai traboccanti raggiunsero le creste degli spartiacque e si fusero in una sola ghiaccia fluente da monte a valle. Dappertutto poi lasciarono i segni della loro erosione striando le rupi, arrotondando i colli, lisciando a smeriglio finissimo i graniti più resistenti. Sono pure effetti di siffatta invasione i depositi lacustro-glaciali, le marmitte dei giganti e i laghi intermorenici.

Per la valle di Susa queste prove ed effetti si riconoscono dappertutto ugualmente. La morena frontale dell'antico ghiacciaio, risultante dall'accumularsi secolare dei detriti portati dalla fiumana nel suo lento, ma diuturno deflusso, si stese all'uscita della valle a guisa di semicerchio, a formare quelle colline ad anfiteatro, di Alpignano, di Rivoli, di Rosta e di Avigliana, che sembrano voler chiudere il corso della Dora, e che la ferrovia attraversa con numerose e profonde trincee e col continuo serpeggiare del binario. Queste, anzi, rappresentano solo l'avanzo di un cumulo morenico assai più ingente, che fu in parte disperso dall'azione erosiva del torrente e dilavante della pioggia, e in parte seppellito dal sopraelevarsi delle alluvioni fluviali. Sono bacini intermorenici i laghi di Avigliana, anch'essi residuo di un antico specchio lacustre assai più esteso, come ne fanno fede le torbiere che li circondano. Fra i massi erratici o *trovanti,* disseminati dall'antico ghiacciaio susino, è celeberrimo quello di Pianezza, su cui sorge la chiesetta di S. Michele. I segnali della erosione profonda operata dal peso immane e dal lento progredire del ghiaccio, e il conseguente arrotondamento delle rupi, sono visibili ovunque. Basta all'uopo salire un'altura qualunque in val di Susa (per esempio il Pirchiriano, a ciò adattatissimo) per vedere come tutti i poggi, tutti i dorsi, tutti i colli siano arrotondati (o *moutonnés,* come dicono i Francesi) con curve più o meno spiccate; non solo si presentano arrotondate le parti inferiori delle due scarpate, come i poggi di Condove, di Al-

La cresta settentrionale del Pirchiriano.

mese, di Vayes, di Villarfocchiardo, ecc., ma anche le parti superiori. Sono infatti magnificamente tondeggianti la Ciabergia e tutta la costa a mezzodì della valle, che sale sino al Piano dell'Orso e più alto ancora; a settentrione sono arrotondati il Musiné, il Mompelato e tutte le sommità della valle di Rubiana, il passo del Colombardo, la tomba di Matolda e tutto lo spartiacque sino alle radici della cuspide del Rocciamelone. Questo indica chiaramente come nel tempo di maggiore estensione il ghiacciaio susino riuscì a colmare tutta la valle inferiore, fondendosi da un lato col ghiacciaio del Sangone, dall'altro con quello della Stura di Viù.

4. Non andò esente da questo lavorìo il nostro Pirchiriano, che mostra nei grandi cupoloni delle sue durissime roccie, e sulla superficie levigata dei suoi dirupi, l'azione potentissima della lima glaciale. In mezzo a questo universale arrotondamento dell'orografia susina risaltano, per l'asprezza dei contorni e la spigolosità delle creste, le alte cime del Civrari, del Rocciavrè, del Rocciamelone e le altre più a ponente nell'interno delle convalli, che il ghiacciaio non riuscendo a dominare, non potè nemmeno profondamente striare. Queste cime, soggette anzi più diuturnamente all'azione demolitrice del gelo e del disgelo, del sole e delle brume, dei venti e delle pioggie, somministrarono in larghissima copia i materiali della degradazione meteorica, che, accumulati prima sul dorso della solida fiumana e poscia in gran parte trainati alla fronte, costruirono le *morene laterali* ed *insinuate* e l'anfiteatro morenico dianzi ricordato. Le prime cosparsero di fertile detrito gli avvallamenti, le insenature e le pendici dei monti; ma, erose dalla pioggia, si convertirono anche in rovinosi terreni, soggetti a frane e scoscendimenti, come ben si scorge a occidente di Mocchie e nella tratta di pendìo che sovrasta alla strada da Vayes a S. Antonino. Anche sul Pirchiriano si conservò sino a' nostri giorni una parte delle morene che anticamente dovevano in modo più completo rivestirne la desolante nudità. Il detrito morenico, costituito da ghiaie incoerenti, da massi e ciot-

Il Musiné dalla Sacra.

toli sferoidali, tra cui agevolmente si riscontrano tutte le varietà di roccie che si rinvengono a monte della Sacra (calcari, graniti, dioriti, gneis, micaschisti, ecc.), forma un vistoso deposito sul primo gradino del monte, ove le pioggie torrenziali incisero profondi canali, e poscia continua su su pel monte, qua e là ammucchiato, fino all'ultima spianata (detta dei Sepolcri), che precede il brusco rialzarsi del picco più elevato.

Per effetto adunque dell'invasione glaciale la valle di Susa in generale e il Pirchiriano in specie assunsero quell'ultima tornitura e quell'assetto definitivo che furono da allora insino ai nostri giorni solo lievemente modificati dalle frane recenti, dal vieppiù sprofondarsi dei torrenti nei loro alvei, dal sovrapporsi di nuove alluvioni e dall'estendersi dei coni o ventagli di deiezione all'uscita delle forre e dei burroni. Così la valle riceveva quel l'ultima mano che la rendeva atta ad albergare il re del creato.

Quanto durò questo periodo glaciale, questo abbellimento della gran cerchia alpina? Certo un tempo lunghissimo, che va calcolato tenendo i secoli per unità di misura. Gli studi recenti sugli anfiteatri morenici tendono a dimostrare la pluralità dei periodi glaciali, almeno due ben distinti fra loro. Per il ghiacciaio della Dora ci furono, secondo le ricerche del Dott. Capeder, almeno tre, e forse cinque fasi di maggiore avanzamento, frammezzate da periodi di regresso o di lunga sosta (1). Forse durante qualcuna di queste ritirate glaciali la vetta del Pirchiriano potè emergere dal gelido mare e riscaldarsi al bacio del sole quaternario; forse nelle insenature dei suoi dirupi spuntarono sin d'allora, timide e pudiche, le prime violette, da cui vennero per lunga prosapia quelle che anche attualmente, nel più crudo inverno, rendono così balsamica l'aria della Sacra di S. Michele.

---

(1) G. Capeder: *Sulla struttura dell'Anfiteatro morenico di Rivoli in rapporto alle diverse fasi glaciali.* Boll. Soc. geol. ital., vol. XXIII, fascicolo I (1904).

5. Fors'anche da questa solitaria vetta l'uomo primitivo contemplò l'impareggiabile spettacolo del ghiacciaio, irto di crepaccie e di aguglie, fuggente ai suoi

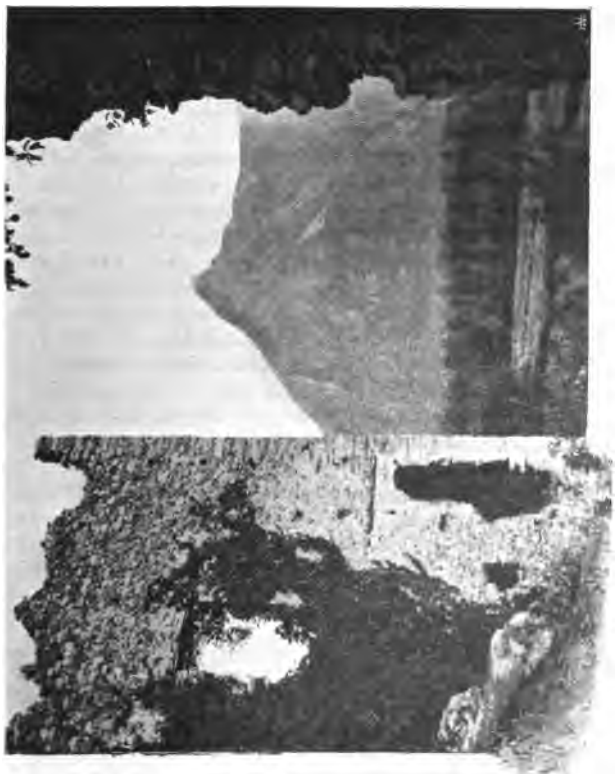
La Sacra dal vallone della Chiusa.

piedi; lo scaturire della Dora alla sua fronte; il disperdersi del ciottolame morenico sulle aree liberate dal grave pondo glaciale. Fra i massi abbandonati lungo la via dalla morente fiumana, alla quale veniva meno

l'alimento delle nevi alpine, cercarono i primi archeolitici della valle di Susa le loro dimore; frugando nell'ancor recente detrito delle morene estrassero le selci e le serpentine, che pazientemente lavorate a punta o rese taglienti, e brandite all'estremità di lunghi bastoni, fornirono loro sicure difese contro le belve vaganti, il necessario sostentamento della vita e i primitivi trofei di caccia, rusticamente eretti sulle bocche delle caverne.

In certi antri, al piede della montagna che sta a ridosso di Vayes, formati dalla caotica sovrapposizione di grandi massi granitici (che sfruttati avidamente dall'industria saranno presto del tutto ridotti in lastroni e capitelli, destinati all'ornamentazione dei palazzi torinesi), il dottor Taramelli rinvenne e studiò abbondanti residui di una stazione paleolitica, sotto forma di selci scheggiate e lavorate, avanzi di ossami, carboni e ceneri ammucchiate; testimonii sicuri delle prime abitazioni umane e dei primi focolari domestici in valle di Susa (1). Sul limitare di questi antri quegli uomini primitivi poterono forse ancora guatare con occhio superstizioso il bianco mostro accovacciato nella comba di Susa, o assistere allo sfacelo e allo smembramento della secolare alleanza fra i due rami del Cenisio e del Monginevro. Nelle loro peregrinazioni in cerca di migliore asilo, o di che imbandire il desco selvaggio, ne udirono il crepitìo e i fremiti del lento moto, e lo scoppio repentino delle nuove crepaccie e il lungo rombo assordante delle valanghe, ripetuto cupamente dagli echi delle montagne. Spauriti da fantastiche visioni e dai sinistri fragori della valle, quante volte corsero con agile piede, non ingombro da pelli o da tessuti, alle loro spelonche, e narrarono gli avvenimenti della giornata alle donne esterrefatte, stringenti al seno i queruli marmocchi! Così dal vivo linguaggio del sentimento profondamente scosso si iniziò la serie delle leggende glaciali, che, mutate negli accidenti, corrono ancora sulla bocca di tutti i valligiani, le cui dimore fronteggiano i nostri ghiacciai alpini.

---

(1) A. TARAMELLI: *La Sacra di S. Michele alle Chiuse in Valle di Susa*. Nuova Antologia, n. Aprile 1903.

La Sacra dal castello di Condove.

Ma quei primi abitatori delle Alpi Cozie non furono al certo impastati di sola paura. Abituati alla lotta dal primo nascere, senza blandizie di panni e di cuscini, nella lotta trascorsero tutta la vita. Appollaiati nel tronco di un faggio, scavato dagli anni e dalle unghie delle belve, mirarono con cupido sguardo il correre veloce del cervo dalle grandi corna e il tranquillo pascere delle renne sui verdi piani bagnati dalla Dora, sinchè, giunte sotto il tiro di un arco, teso da fibre corticali intrecciate, non videro la silice, lavorata con arte mirabile a punta di freccia, conficcarsi tremolando nelle carni palpitanti della vittima prescelta.

Fors'anche cospirarono con sommo ardire alla vita dei grossi pachidermi, dei mastodonti dalle preziose zanne d'avorio, dei rinoceronti dalle lunghe corna nasali, che stampavano di orme profonde le spiagge acquitrinose della Riparia, entro cui scavarono con tenace pazienza le ampie buche armate di piuoli aguzzi e mascherate da rami e da fogliame traditore, nelle quali pesantemente caddero e si uccisero quelle moli vaganti. La lotta di quei primitivi si esplicò più viva, più audace, più sanguinaria contro il regno delle belve: contro i lupi e le iene bramose de' nascondigli dell'uomo e degli avanzi dei pasti; contro le tigri e gli orsi delle caverne, preodorati dal cane, già fedele compagno di caccia, o incontrati di botto, muso a faccia, ad uno svolto del cammino. Al certo la lotta finì non di rado tragicamente, e talvolta le nude pendìci del Pirchiriano mostrarono, rosseggiando all'azzurro del cielo, quasi richiamo di vendetta, i residui informi di un cadavere umano, sbranato dal grande orso delle caverne.

A migliaia d'anni di distanza, quale cambiamento di scena! Ad una valle desolata da' ghiacci e sepolta nel silenzio, rotto solamente dagli urli delle fiere, dai fischi delle marmotte e dal rombare delle valanghe, è sostituita una fertile ed aperta vallata ripiena di verde, animata dal commercio, solcata da vie maestre, disseminata di paesi industri e di numerosi opifici, fra cui passa fischiando allegramente la locomotiva su di una strada che prima d'ogni altra traversò le viscere della barriera alpina; — ad un monte brullo e taciturno, muto testimonio di barbare lotte,

è sostituito un monte famoso nei fasti della storia, allietato dal vivace andirivieni dei villeggianti, ove le rupi echeggiano agli scrosci di risa dei turisti e alle allegre scampagnate dei Torinesi, che, massime la domenica, vi salgono in numerose brigate a godersi il riposo intellettuale e l'aria pura.

E se non ti dispiace, o cortese lettore, andiamoci anche noi.

CAPO II.

Il Pirchiriano.

1. Le vie d'accesso alla Sacra — 2. Da Torino a S. Ambrogio — 3. Il castello di S. Ambrogio — 4. La tenaglia della Chiusa — 5. Il serpentino del Pirchiriano — 6. La mulattiera della Sacra — 7. La conca di S. Pietro — 8. Il Passo della Croce.

1. Parecchie sono le vie che ci possono condurre alla Sacra di S. Michele. — Quella più comunemente seguìta è anche la più rapida, cioè la linea ferroviaria Torino-Modane, con discesa a S. Ambrogio Torinese, donde si sale direttamente l'altissimo picco.— Per chi bramasse ascenderla con giro più lungo e più variato, c'è il tram a vapore per Orbassano e Giaveno, donde con la carrozzabile si può salire sino a Valgioie, tra vigne, campi e boschi di castagni. Di qui una buona strada mulattiera conduce in breve tempo al passo della Braida, ove si valica lo spartiacque delle due valli parallele, del Sangone e della Dora, e si raggiunge tosto il gruppetto di Basinatto, situato in una poetica conca che nella bella stagione è piena di fiori e di frutta. Da Basinatto si piglia la Sacra alle spalle, poichè la via, dopo breve salita, scende sul versante della Chiusa in ameno passeggio, sino ad incontrare, alla Croce, la strada che viene da S. Ambrogio, offrendo costantemente il largo panoráma di tutta la valle Susina. È bellissimo su questa via uno speciale risvolto, dal quale compare di botto il lato

occidentale della Sacra di S. Michele nell'imponenza delle sue rovine, e tutta la parte più precipitosa del picco.

Un'altra via, per chi ama la poesia della solitudine e la contemplazione muta della natura, è quella che si stacca da Avigliana e, costeggiandone i laghi, raggiunge la villa di S. Francesco sul versante orientale del Ciabergia. Di qui con comoda rampa, che per il suo andamento si chiama la strada dell'*Emme*, si guadagna il monte che, precede la Sacra di S. Michele, ossia la punta del Farò, donde con comoda e pianeggiante passeggiata si raggiunge la Croce anzidetta, ove si riuniscono tutte le strade che portano al nostro Santuario. Su questa via, detta dei Principi, perchè servì al trasporto delle salme dei Reali di Savoia (come si dirà nell'altra parte del libro), difficilmente incontrasi anima viva, e da essa si gode il graduale estendersi della pianura torinese. Sullo svolto, detto il *Belvedere*, appare anche qui d'un tratto la mole della vecchia abbazia, circuita inferiormente da campi, da vigne, da boschi e da tutta la verdeggiante conca del villaggio di S. Pietro.

2. Dovendo servire di guida al mio lettore nella visita della storica abbazia, sceglierò la via dei più, cioè la prima. Converrà partire di buon'ora, per compiere, come d'ordinario, la gita in un giorno, ed anche per effettuare la salita di buon mattino, prima che il sole coi suoi raggi più cocenti concorra ad aumentare il lavoro delle ghiandole sudorifere. Nel vagone sarà bene ricordarsi di pigliar posto a sinistra, per assistere alle comparse repentine della Sacra, e lasciarsi dominare da quell'influsso indefinibile, misto di paura, di meraviglia, di stupore, che si suscita nel sentimento di chi ammira quella strana costruzione, anche per la centesima volta. Beato chi capita in un giorno di *magra* e può assistere da ambo i finestrini al succedersi delle varie scene presentate dalla strada ferrata nel suo percorso. Disgraziato chi capita in un giorno di ressa estiva, peggio se in uno di quei così detti *treni di piacere*, che si risolvono in una continua sorgente di guai d'ogni specie, e che furono già da altre penne così

La Sacra dalla via occidentale della cresta.

umoristicamente ritratti. Non gli rimane che accoccolarsi mogio mogio al suo posto, magari in mezzo al sedile, con uno spuntone di ferro che gli gratta la schiena, e consolarsi, almanaccando sul futuro, quando pure nel *Bel Paese* sarà concesso (anche alla terza classe) di viaggiare con quella *libertà* e *proprietà* delle ferrovie d'altri paesi più progrediti, infino a che, dopo un'oretta di viaggio e di paziente aspettazione, l'annunzio della stazione di S. Ambrogio non venga a liberarlo dal suo supplizio, porgendogli quasi, a conforto della forzata meditazione, il quadro completo della vicinissima Sacra che torreggia sul Pirchiriano.

Il nostro treno intanto si muove, e manovrando abilmente e con crescente velocità, fra il dedalo intricatissimo dei binarii di Porta Nuova, giunge al bivio del Vallino, ove, abbandonate a sinistra le linee di Genova, volge gradatamente al nord-ovest e in breve attraversa gli ombrosi viali di Stupinigi e Orbassano. Correndo tra cascine, sparse ville, campi e verdi prati, sui quali spiccano a lettere cubitali i cartelloni della *rèclame* (dove non va a ficcarsi la *réclame?*), oltrepassa dopo pochi minuti il gran rettilineo della strada di Rivoli, e con sottopassaggio la ferrovia omonima, dopo la quale si raggiunge tosto la prima stazione di Collegno. Questo borgo ridente e industrioso, posto su mediocre altura morenica, è celebre per il suo antico castello, appartenente ai Conti Provana, e per la sua già celebre Certosa, dal 1852 convertita in succursale del R. Manicomio di Torino, ove i quattrocento infelici, a cui dava ricetto nei primi tempi, sono ora divenuti quattromila. Constatazione dolorosa ed eloquente e che fa profondamente pensare!

Sulla pianura morenico-alluvionale di Collegno emergono qua e là, tra i solchi dei campi e i filari delle vigne, dei grossi macigni, glorioso avanzo glaciale di un esercito assai numeroso, che l'industria costruttiva ha decimato, rinvenendo in essi degli ottimi calcari, dei duri graniti, dei resistenti e variopinti serpentini. Questi massi rappresentano pure l'avanguardia dei colli morenici, che dopo Collegno incominciamo ad attraversare in profonde trincee, rivestite dalla boscaglia spinosa delle acacie, che tratten-

La via occidentale sulla cresta del Pirchiriano.

gono coll'intreccio delle radici il mobile terreno. La linea ferroviaria sembra quasi studiare il passo più agevole fra colle e colle, ora strisciandovi a fianco in morbide curve, ora gettandovisi contro decisamente per oltrepassarle in larghe squarciature, ed ora sollevata su ampii terrapieni, che, colmati gli avvallamenti, uniscono a guisa di ponti le diverse serie di colline. Così tra il continuo flettersi della ferrovia, a destra e a sinistra, il treno raggiunge il paesello di Alpignano, a 14 Km. da Torino.

Di questo paesello così discorre il *Regaldi* nella sua « *Dora* »: « Case modeste vidi lungo le due sponde del fiume, e per erbosi clivi in gran copia acque spumanti che mormorano e biancheggiano fra le ruote di un molino, ed entro grotticelle coperte di musco e d'edera, e una fucina di ferro che mi assordava coi ripetuti colpi del maglio, e un antico ponte a tre archi, rifatto nel 1740, onde si varca la Dora, e presso al ponte un grosso masso di roccia, il quale, al dir del volgo, nella notte dell'Epifania fa tre giri intorno a sè, ben sensibili a chi ardisse in quella notte stare sopra quel masso dove apparvero i tre Re Magi ». Il *Regaldi* non poteva vedere in quel tempo la grandiosa officina *Cruto*, ove si allestiscono le lampadine elettriche, che sorge alla destra del fiume presso l'antico castello, che una tradizione, assai radicata e condivisa da uomini dotti, dice custode di un ingente tesoro nascosto. Quivi la Dora corre in un letto profondo, scavato in un ceppo durissimo, tutto lavorato a grotte e caverne, che un'altra tradizione paesana afferma esser stato ad arte tagliato, per dare libero corso alle acque impaludate nelle adiacenze, dalla prima colonia romana che fondò il paese.

Dopo Alpignano il nostro treno continua a costeggiare e attraversare colline dell'anfiteatro morenico, mentre la vista spazia alla destra sullo sbocco della valle di Susa e sulla nuda catena del Musiné, sulla cui vetta risplende una bianca croce colossale, eretta nel 1900 quale omaggio a Cristo Redentore. Alla base del monte si scorge il Santuario di S. Abaco, monaco persiano, al quale si giunge per una via a zig-zag, adorna di quindici cappellette della *Via Crucis*, due delle quali furono costruite dalle regine

piemontesi Maria Teresa e Maria Adelaide. In dieci minuti arriviamo alla fermata di Rosta, alquanto distante dal paese omonimo, nel quale si può ammirare la chiesa di S. Antonio Inverso, grazioso gioiello di architettura gotica in ceramica rossa, fondata nel 1181, e celebre per il simbolo del *Tau* (T), che spicca, in luogo della croce, su

La Sacra verso ponente.

tutti i pinnacoli che adornano il sommo della chiesa. Il *Tau* era simbolo di potenza e di salute e lo portavano impresso sulla cocolla i monaci Antonini che offiziavano la chiesa e dirigevano l'annesso ospedale: entrambi sono ora commenda dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, a beneficio del quale fu anche creata questa stazione. Da questa si scorge benissimo il monte della Sacra, che si innalza quasi oscuro velario a chiusura della valle di Susa.

Più gaio e variato riesce il panorama nelle vicinanze di Avigliana, ove gli avanzi del castello, che torreggiano sopra un poggio roccioso e brullo, danno alle adiacenze

un aspetto medioevale, che richiama alla memoria i tempi delle dame, dei cavalieri e dei trovatori, e involontariamente si scruta nei vani delle feritoie in cerca di un cimiero piumato o di una armatura di ferro. Ma l'illusione svanisce tosto al confronto delle case moderne, che pullulano per ogni dove nei pressi della stazione, e dell'immensa ferriera costruita da pochi anni e che omai è divenuta il centro di un nuovo paese. Addio, care memorie dell'età passata, torri diroccate, scudi sabaudi, vestigia di gotici palazzi, ruderi gloriosi dell'antica Avigliana. La nuova civiltà, a base di rotaie, di cemento armato e di fili elettrici, ha fatto anche qui la sua comparsa, e va ridestando a novella vita la simpatica cittadina, che fu già sede fastosa del Marchese Arduino e dei Conti di Savoia.

Più stridente riesce questo contrasto fra l'antico e il moderno, poco dopo la stazione di Avigliana, colà dove la ferrovia serpeggia cauta lungo le sparse officine della dinamite, divise in tettoie, baracche, case grandi e piccole, mezzo sprofondate nel terreno e sparpagliate entro il formidabile recinto irto di parafulmini e difeso dai numerosi casotti delle sentinelle militari. Guai se uno scoppio avvenisse in questo momento: saremmo soffiati via col treno, come un fuscello di paglia al vento! Dalla Sacra si osservò più volte la terribile tragedia di un istante: una vampa altissima, un'immensa colonna di fumo, un rombo indescrivibile, una folata di vento furioso e poi... il silenzio della morte. Si appunta il cannocchiale sul luogo del disastro: ogni costruzione è sparita, e una fossa enorme indica il centro della esplosione. Dei punti neri si muovono qua e là: sono i feriti che si sollevano, sono i superstiti che accorrono in loro aiuto. Ma purtroppo non rispondono più tutti all'appello, e le barelle riuniscono su una spianata i cadaveri sformati che si rinvengono sotto le macerie. Non tutti però si ritrovano; alcuni sono completamente scomparsi, come se sottratti alla legge di gravità avessero di repente abbandonato il nostro pianeta. Sarà molto se qualche lembo di vestito o frammento di pelle potrà casualmente ritrovarsi, appiccicato ad una rupe o sul tronco di un albero, magari a qualche centinaio di

metri fuori del recinto! Nell'ultima esplosione del gennaio 1900, in cui bruciarono 18000 chilogrammi di dinamite, caddero buona parte dei vetri della Sacra di S. Michele.

Ma ormai il treno ci ha allontanati da questo campo di morte; esso corre parallelo alla provinciale di Susa,

La Sacra dal belvedere del Farò.

sulla quale si allineano i grandi pali di ferro che portano a Torino l'energia elettrica della Cenischia. La vecchia badìa ci sorride dall'alto e suggestivamente ci chiama a sè col bagliore verde dei suoi ruderi millenarii. Ecco la minuscola stazione di S. Ambrogio Torinese, ove termina il nostro biglietto di andata: scendiamo adunque.

Mentre il nostro sguardo sale rapidamente dalla base al sommo del Pirchiriano, e da destra corre a sinistra, desideroso di abbracciare in una sola visione tutto il monte ne' suoi particolari, un coro di voci, che ripetono su per giù la stessa frase, ci invita con insistenza ad accettare la cavalcatura per la lunga salita. Gli uomini che guidano le cavalcature hanno sempre molta fretta, perchè desiderano esser pronti al treno successivo per ricevere nuovi alpinisti ciabattoni: così succede che nella bella stagione, per desiderio smodato di guadagno, alcuni fanno persino cinque o sei salite al giorno, rovinando i quadrupedi, che talvolta si videro cader di botto stecchiti lungo la via. Noi però che non abbiamo fretta e desideriamo sgranchirci le gambe e farci un po' di buon sangue dilatando per bene i polmoni, faremo la strada a piedi; così avremo anche agio di fermarci a nostro piacimento per ammirare la crescente bellezza del panorama e osservare il monte nelle singole parti.

3. La strada della stazione corre diritta verso la montagna, costeggiando il grandioso cotonificio dei fratelli Bosio, che dà lavoro a circa 1200 operai d'ambo i sessi, provenienti da tutti i paeselli che stanno nei dintorni di S. Ambrogio. Lo stabilimento è diretto dal valente quanto gentile signor Fortunato Neveu, il quale è ben felice di accompagnare i suoi amici nella visita di quelle amplissime sale, ove una moltitudine innumerevole di ruote, di leve, di aghi, di puleggie concorre alla fabbricazione della maglia di cotone, sotto forma di enormi tubi che si allungano rapidamente; i quali tagliati, colorati, cuciti in mille guise, diventano calzette, mutande, corpetti, vestiti e maglierie di ogni specie, destinate a tutto il mondo e specialmente alle Indie Inglesi. Il cotonificio è a contatto di S. Ambrogio, paesello di campagna, composto di case, casette e casupole addossate le une alle altre lungo la bella strada di Susa, la quale però in paese non solo perde la sua direzione rettilinea, ma scompare sotto un'orribile selciatura, avvallata nel mezzo, ove scorre un rigagnoletto che è la quintessenza di tutti i rifiuti, allo scopo certamente di

far sembrare meno aspra e meno ingrata la mulattiera che si inerpica sul Pirchiriano!

Questa incomincia quasi in fondo al paese, dal piazzale rilevato della Chiesa parrocchiale, e passa a fianco dell'antichissimo campanile di stile longobardico. Con tre erte, rettilinee, disposte a Z, la via supera il

La Sacra dalla punta del Farò.

primo largo gradino del monte, e raggiunge un piccolo pianoro presso i ruderi di un antico castello, che forse nelle chiare e gelide notti invernali favella colle torri e colle rovine della quasi millenaria abbazia, che si rizzano ancor minacciose e superbe sul culmine delle rupi, ricordando i bei tempi che furono, i secoli di gloria, i fasti del Medio evo. — Udite il moribondo maniero che si rivolge al diroccato convento: Che cosa sono questi pali di ferro infissi ne' miei scogli e quelle reti metalliche

legate alle bianche campanelle, che affliggono con misteriose vibrazioni le screpolature delle mie feritoie e gli ultimi anni della mia secolare agonia? — Sono, rispondo la Sacra, le vie dell'elettrico, le vie del nuovissimo dominatore del mondo, che portano per ogni dove forza, caloro e luce. Io le veggo risalire la valle sino al fondo e penetrare fra i burroni della Cenischia, fin là donde traevano i miei antichi pellegrini di Francia. Non ti lagnare, vecchio amico mio, e muori in pace. Oggi a te, domani forse a me. Questo mondo elettrico, che corre più del vento e scintilla come il lampo, non è più per noi, nati e cresciuti al bel tempo delle lancie e delle corazze. I tempi sono mutati, e quanto mutati! — Da questo pianoro, tutto sparso di macigni e di ciottolame morenico, è già bello lo spaziare dell'occhio sul piano della valle. Davanti a noi è Novaretto colla nuova chiesa dell'architetto Molli; a sinistra Chiavrie e più in là Condove; a destra la Torre del Colle e più oltre Villardora, Almese e le alture rugginose e deserte di Mompelato: ai nostri piedi l'ovale allungata e rossigna dei tetti di S. Ambrogio, e nel piano verdeggiante e tutto coltivato della valle, v'è la striscia bianca della via maestra, la striscia bruna della ferrovia e l'argentina della Dora.

4. Prima di continuare la lunga ascesa del Pirchiriano fermiamoci ancora un istante a considerare la posizione di questo monte singolare, intorno a cui aleggiano tante memorie di patria e di religione, di guerre barbariche e di pace ineffabile; il quale, se è cotanto arduo a chi lo riguarda con l'occhio corporeo, non meno istruttivo e sublime è a chi lo contempla con l'occhio della intelligenza.

Il monte si spicca a guisa di promontorio dal fianco della valle e si spinge in avanti quasi volesse chiudere il passo alla Dora. Di contro al Pirchiriano si stacca dall'opposto versante il monte Caprasio, contrafforte del Civrari, e colla sua scarpa dirupata e scoscesa, che si allunga a est della Sacra con l'altura di Torre del Colle ed a ovest con lo sperone arrotondato che si insinua fra Chiavrie e Condove, rappresenta come le branche di una morsa ad

La Sacra vista da S. Ambrogio.

incastro, nel cui vano si protende la massa del Pirchiriano. Fortificati questi tre luoghi, rimane assolutamente sbarrato il passo ad un esercito invasore che scendesse di Francia nel *Bel Paese* per la valle di Susa. Se il genio militare moderno ha stimato maggior prudenza portar più avanti, sulla zona del confine, la linea delle sue difese, per guarentirsi nello stesso tempo da una possibile invasione delle valli del Sangone e del Chisone, l'utilità strategica di questo passo fu riconosciuta anche dagli antichi conduttori.

Quivi infatti vennero erette le famose *Chiuse* dei Longobardi, i quali innalzarono muraglie e torri attraverso la valle, da un capo all'altro della tenaglia, quando sotto la guida del loro re Desiderio e di Adelchi, suo figlio, qui si ammassarono per resistere all'entrata di Carlomagno in Italia, chiamatovi da Roma. Se il re dei Franchi, acquartierato alla Novalesa, potè superare le *Chiuse* e impadronirsi di questa chiave d'Italia, non fu che in grazia di uno stratagemma suggeritogli dal diacono Martino di Ravenna, pel quale buon nerbo dei suoi superò il fianco della valle (a giudizio del Manzoni, il Rocciamelone e la valle di Usseglio; secondo altri invece, e con maggiore attendibilità, la costa del Pian dell'Orso e la valle del Sangone), e, riunitisi a Giaveno, presero alle spalle i Longobardi, che, trovatisi come tra due fuochi, furono in breve sbaragliati e dispersi. Avanzi di queste antiche mura si rinvennero negli scavi della ferrovia, e altri ancora si mostrano nel paese al di là del Pirchiriano, che conservò il nome di Chiusa: alle falde del Caprasio, il promontorio accennato che fronteggia la Chiusa si chiama anche oggidì *La mura.*

Chi bramasse trovare il perchè di una cosiffatta disposizione, che, per quanto paia singolare, è tutt'altro che rara nelle valli alpine, bisogna che rimonti alla prima genesi di ogni vallata, che si perde nella notte dei tempi geologici, quando le Alpi lentamente andavano formandosi ed emergendo dalle onde di un antichissimo mare, ricoprente quasi tutta l'Europa, al principio di quell'êra che i geologi chiamarono *terziaria.* La nostra maggior catena (allora

ancor piccolina, e piuttosto simile ad un grande arcipelago che ad una catena propriamente detta), sospinta dalle misteriose forze del vulcanismo, agitata internamente dallo

Supposto avanzo delle Chiuse longobarde alla Chiusa.

multiformi azioni telluriche, andava ripiegando e corrugando quegli strati marini di cui in gran parte risulta, e che ora vediamo raddrizzati, capovolti, contorti in mille

guise. Un siffatto corrugarsi di roccie durissime (per quanto così lento da occupare secoli quanti sono i secondi di un millennio), non potè al certo avvenire senza che, superato il limite della loro elasticità, ne risultassero spezzature di varia forma e di varia profondità, dalle quali poterono anche erompere gli interni magma lavici, che rischiararono di sinistri bagliori i cieli ed i mari cenozoici (1). Le lave di quei tempi e di altri ancor più antichi, accumulate sulla superficie terrestre, o intruse fra le fenditure degli strati sedimentarii o dilaganti sui fondi marini, costituirono quelle roccie che ora chiamiamo graniti, porfidi, dioriti, serpentini. La spaccatura che si formò in direzione est-ovest, a occidente delle Alpi Cozie, fu adunque la prima origine della valle di Susa; spaccatura a labbra accidentate, con sporgenze e rientranze irregolari, che andarono via via allontanandosi fra di loro, mano mano che il sollevamento ne allargava la stretta. L'azione ulteriore delle pioggie, delle acque scorrenti, del sole, del gelo, dei venti, quel complesso di fatti, in una parola, che si comprende sotto il nome di *erosione meteorica*, modificò profondamente l'aspetto della prima fenditura, che fu poscia ancora intensamente trasformata dall'invasione glaciale, come già fu detto nel precedente capitolo. Per effetto di questi agenti, se scomparvero o furono rimpicciioliti molti dei primi denti o contrafforti laterali della valle, altri se ne formarono, o per l'erosione delle acque che ne incise i fianchi di profondi burroni, o per l'accumulo di materiali detritici. Però la mentovata tenaglia del Pirchiriano ha tutta l'apparenza di essere l'avanzo di uno dei primitivi incastri della fessura susina, sufficientemente conservato. Come tale si addimostra pure il promontorio di Borgone, che, insinuandosi fra quelli di Vayes e di Villarfocchiardo, ripete al rovescio ed in scala minore la stessa disposizione a morsa ricurva del Pirchiriano.

---

(1) L'êra *terziaria* è detta anche *cenozoica;* segue la *secondaria* o *paleozoica* e precede la *quaternaria* o *neozoica*, durante la quale apparve l'uomo.

La Mura di Condove e la Sacra.

5. Se il nostro monte potè sì a lungo e meglio degli altri promontorii resistere all'azione distruttiva degli elementi, lo deve alla natura serpentinosa delle sue roccie. Il serpentino, di cui (misto ad altre roccie verdi) è quasi interamente formato, dalla base sino al cucuzzolo che regge l'abbazia, è roccia tenace, impermeabile e resistente. La roccia vi costituisce come un enorme blocco omogeneo, ove la mancanza di strati distinti (quali si riscontrano nelle roccie calcaree e gneissiche e nella innumerevole serie degli schisti) impedisce la penetrazione dell'acqua e quindi le sue azioni erosive e dissolventi. Il talco minerale lubrico e saponaceo, che entra abbondantemente nei serpentini, rende la roccia viscida e sdrucciolevole, per cui più facile riesce lo scorrimento delle acque piovane, e si scema l'attrito dei venti sulla sua superficie. In conseguenza di tale compattezza il Pirchiriano non ha proprie sorgenti: quelle poche fontane, che si incontrano lungo

La Sacra da S. Pietro.

La Sacra dai prati di S. Pietro.

la salita, vi furono determinate ad arte mediante canali o condutture che ne derivano le acque dai pressi del vicino rigagnolo, che porta il nome assai poco poetico di *Merdarello!* È un rivo quasi sempre al secco, ove le magre acque scompaiono presto nelle profondità del ciottolame che ne riempie il letto, e non appaiono che nelle stagioni di pioggie diuturne ed abbondanti. Nell'opposto versante il rio della Chiusa e della Comba è meno avaro di acque raccogliticcie, che stillano qua e là dagli abbondanti depositi morenici, su cui si è abbarbicata una folta vegetazione di faggi, di ontani e di castagni.

Una copiosa e limpida e fresca sorgente, detta il *Fontanone* (1), si trova invece sul pendìo che sta a ridosso del Pirchiriano, ad un livello di poco superiore alla Sacra, ossia in quella zona di confine fra due roccie diverse, ove il serpentino cessa per far posto ai calceschisti. Sono pure le acque nascenti in questa zona, e che scorrono sotto il terriccio della superficie, quelle che determinano la *Fontana dei preti*, quella *dei frati*, e quella abbondante e fresca a monte della borgata di S. Pietro, nonchè la maggior parte degli altri stillicidii da cui si formano gli accennati rivi del Merdarello e della Chiusa.

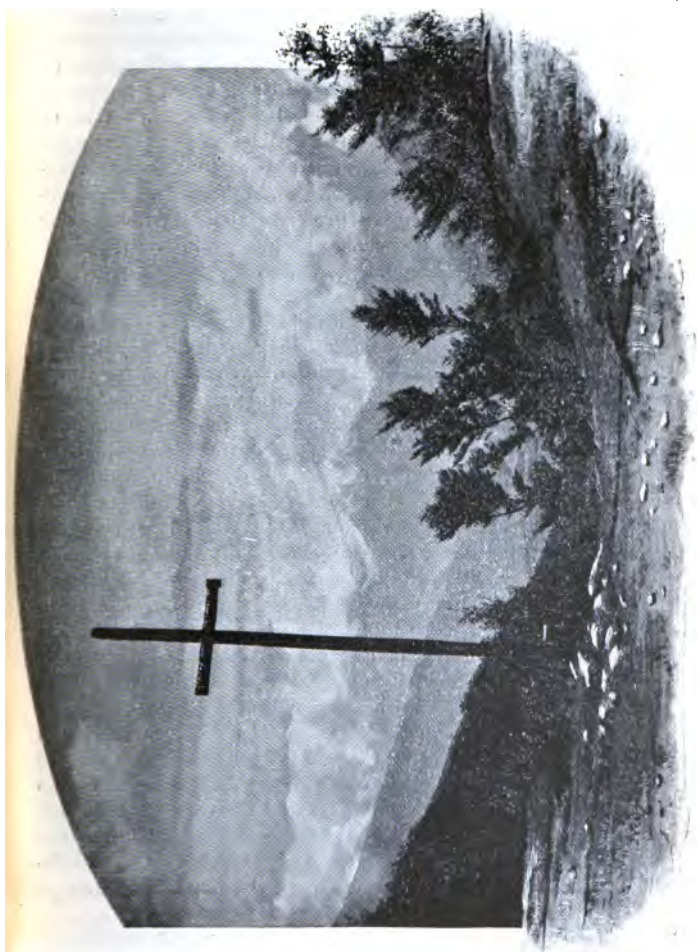
Però la compattezza del serpentino sacrense non è eguale dappertutto. Alla superficie specialmente, l'azione ossidante dell'aria lo ha *lavorato*, mettendone in evidenza l'intima struttura a fogli e lamine accartocciate, involute, contorte in ogni senso, stirate e laminate dalla pressione e dal calore. È la struttura che assumerebbero dei fogli di pasta sovrapposti, rotolati, compressi ed allungati in tutte le guise; è la struttura della lava vischiosa che col fluire si rimescola entro se stessa e scorrendo si stira, e col peso di nuova lava che l'involge e la ricopre, si deprime, si ripiega, si lamina, si schiaccia. Ove il serpentino è più compatto, la colorazione a frattura recente è di un

(1) Secondo le misure dell'Ing. Efr. Magrini, fatte nell'agosto dell'anno scorso (1906) la portata del *Fontanone* è di circa quattro litri al secondo.

La fontana di S. Pietro.

bel verde azzurrino, più o meno carico, talvolta omogeneo, tal'altra picchiettato di bruno, per la presenza di minutissimi interclusi. Nelle zone superficiali, ove l'ossigeno e gli altri elementi dell'atmosfera hanno per lunghi secoli esercitate le loro azioni dissolventi e scomponenti, le tinte della roccia passano per tutta la tavolozza dei toni bruni, verdi, azzurri, gialli e sanguigni, fino al rosso carico del serpentino trasformato e ridotto in puro sesquiossido di ferro o limonite. Sono pure frequenti i filoncelli di asbesto bianco o verdognolo, o amianto immaturo.

Essendo il serpentino un silicato di magnesia, associato a ossidi di ferro e di calcio, e ad altri minerali accessorii, grandissima è la varietà dei derivati a cui può dare luogo, e dei quali alla Sacra di S. Michele si può facilmente metterne assieme una ricca collezione. Tali varietà si riscontrano più facilmente presso la vetta, ove la roccia serpentinosa è dominante e l'aria vi esercita un'azione più intensa, perchè più ossigenata e mobilissima.

6. Dopo questa fermata, un po' lunga in verità, sul pianoro del vecchio castello diroccato, ripigliamo con nuova lena la nostra via, che con due lunghe tratte rettilinee ad angolo acuto, riunite da numerose accorciatoie, ci porta sul secondo gradino del monte, che è pur esso tutto uno sfasciume morenico, sul quale le acque piovane esercitano la più sfrenata rapina. Di qui la mulattiera piega sempre più verso la parte orientale del monte avvicinandosi alla valletta che scende a S. Ambrogio, e con alcune altre spezzate raggiunge la prima fontana (l'unica veramente che sia proprio lunghesso la via), dopo un quarto d'ora o poco più di salita. Alcuni ritagli di giornali e di altre carte untuose, avanzi diversi di commestibili e qualche bottiglia rotta ci dicono subito che qui non poche comitive si fermano nel salire o nel discendere per fare uno spuntino. Infatti, il luogo è fresco, all'ombra di grandi castagni, quantunque la piccola polla, che esce da una colonna di ghisa, non abbia nulla di straordinario, nè per la bontà, nè per la freschezza. Sarà anche facile trovar in questo luogo i provveditori, o della Sacra o degli alberghi o delle famiglie

Il Passo della Croce.

villeggianti a S. Pietro, che si tergono il sudore scambiando quattro chiacchiere, mentre qualche somarello rinfresca il muso nella conca sottostante. Un echeggiare di grosse voci e uno stridore come di seghe, alla nostra sinistra, ci fanno voltare il capo ed assistere all'arrivo di una serie di slitte cariche di legname, trainate faticosamente da uomini trafelati, o magari di una slitta sorreggente un grosso cestone di vimini, in cui stanno accoccolate due persone, le quali preferiscono discendere come la legna del bosco che con le proprie gambe.

La frescura del luogo, le slitte, la via percorsa e quel che ne rimane da percorrere mi richiamano sulla penna questa amara osservazione: che la strada della Sacra è una assai brutta strada. Salvo il castagneto della fontana, piccola oasi in mezzo al deserto, e un altro piccolo tratto sotto il villaggio di S. Pietro, essa è battuta aspramente dal sole in tutta la sua lunghezza, da mane a sera; dappertutto poi è orrendamente selciata e pessimamente mantenuta. Il declivio della montagna, coltivato a bosco ceduo, ogni sette od otto anni passa sotto l'inesorabile accetta del legnaiuolo, che lo riduce alla più desolante nudità; le rupi scoperte e le ghiaie malferme si accendono sotto la canicola e riverberano sul viandante un'arsura tale, che la salita in pieno giorno diventa impresa da eroe. I margini mal costrutti, le lastre serpentinose lubrificate dalle slitte, i buchi e le fosse, che si aprono ad ogni piè sospinto, costringono il viaggiatore a studiar bene il passo per non dare del naso in terra, mentre i suoi abiti si inzuppano sì rapidamente di sudore, che passa al di fuori e si sente scorrere lungo la persona. Bisogna aggiungere a queste delizie la musica delle cicale, che gracidano a pieno tamburo, come se quello fosse il momento più lieto di tutta l'estate, e con tale continuità che i contemporanei di Omero e di Demostene avrebbero collocato l'Olimpo degli Dei alla Sacra, se l'avessero conosciuta (1). Il viandante che sale il Pirchiriano,

---

(1) È noto che i Greci andavano tanto matti pel cosidetto canto della cicala, da erigerla a simbolo della musica!

a giorno inoltrato, subisce propriamente un esame di fisiologia pratica, e se non si busca una commozione cerebrale, può andarne ben lieto e dichiararsi promosso! La discesa not-

La Cascina, donde vassi al Fontanone.

turna poi è addirittura un affare dell'altro mondo, ed anche coi lumi non è tolto il pericolo prossimo, molto prossimo, di slogarsi un piede o di rompersi un ginocchio

contro i macigni. Nella Svizzera, ove è salita al massimo della perfezione quella che fu detta l'*industria del forestiere*, si costruiscono appositamente delle splendide strade per toccare un bel punto di vista e farvi accorrere i nazionali e gli stranieri. I Comuni e gli albergatori, riuniti in società, concorrono in ogni guisa per rendere al *turista* amene e variate le vie che batte, correggendole, inghiaiandole a tempo opportuno, munendole di ripari contro i precipizii, di folta alberatura contro i raggi del sole, sino al punto di deviare i torrenti per averne più vicine e più allegre le cascate. Qui, all'opposto, ove la celebrità del punto di vista è nota da secoli; qui, ove una millenaria abbazia chiama a frotte i visitatori, massime nei giorni festivi, qui una speculazione male intesa atterra ogni albero, così da domandarsi qual nume tutelare salvò finora il castagneto della fontana dall'ingordigia del danaro, e si lascia rovinar la via nel modo più deplorevole, affinchè la pioggia e la neve, il vento ed il sole vi giochino a loro posta e la trasformino in un supplizio per chi si accinge a salire il periglioso monte. — Mi soccorre in buon punto il confronto colla strada della Gemmi, che riporto precisamente perchè i confronti sono odiosi. È una strada che riunisce il Vallese a Frutigen nel cantone di Berna, attraversando l'Oberland alla rispettabile altezza di 2322 metri, e sembra un viale di giardino più che una strada di montagna. Accuratamente inghiaiata, serpeggia attraverso pini e faggi sin dove giunge il limite dell'alta vegetazione: ove si apre un bel panorama, anche la foresta si apre per lasciarlo ammirare, e dei sedili opportunamente disposti invitano ad una sosta di qualche minuto. Degli alberghi, altre piccole case di ristoro scaglionati con studio lungo la via, sanno mungere a tempo i borsellini dei passanti, e fanno affari d'oro. Quelli che non vogliono o non possono fare a piedi questa via, che esige otto ore di marcia, la percorrono su cavalcature o in comode vetturette a due ruote tirate da un cavallo, che vincono agevolmente delle pendenze assai forti, e non ti danno il barbaro spettacolo cinese o medievale dell'essere ragionevole sostituito alla bestia, che sforza i suoi muscoli, si morde la lingua e

La Sacra dalla fontana dei preti.

gronda come una spugna, per trainare al basso, fra scosse e sussulti, in mezzo al polverone sollevato dalla slitta e dagli scarponi, un altro essere ragionevole al par del primo, se non anche di meno! La via della Sacra e la via della Gemmi, ecco i due estremi opposti della manutenzione stradale!

In Italia l'industria del forestiere è ormai abbastanza progredita nei centri più civili e numerosi; ma i paeselli che stanno nei pressi della Sacra sono per questo riguardo ancora ai tempi di Carlomagno. Essi dimostrano di non avere ancora compreso che il benessere del Comune è una conseguenza del benessere dei particolari, e che in fin dei conti sono questi che devono somministrare i mezzi di sussistenza dei villeggianti e dei visitatori che passano appunto per le loro terre: abbellire le comunicazioni stradali significa accrescere il numero dei concorrenti, il che equivale ad aumentare i consumatori, che lascieranno la loro quota nelle botteghe degli esercenti. Sono queste piccole quote, piccole, ma diuturne, come una benefica pioggia ottobrina, quelle che rimpinzano gradatamente le borse dei privati e migliorano le finanze del Comune. Se i paeselli che riposano all'ombra mattutina o vespertina del Pirchiriano, invece di mordersi a vicenda collo scrivere sulla porta della chiesa « *Comune di S. Ambrogio* » e dall'altro lato « *Comune della Chiusa* », perdendo il tempo e il denaro in interminabili litigi per definire a quale dei due appartiene la Sacra, pensassero a migliorarne le proprie vie di accesso, farebbero opera assai più proficua per sè e per tutti. E non sono grandi e costosi lavori che si richiedono dai più: lasciamo pure da parte le funicolari che esigono molte migliaia di lire, deturpano i monti e non sono per tutti; basterebbe rispettare le ceppaie lungo le strade, lasciandole svolgere in robuste quercie e splendidi faggi, ricchi d'ombre e di frescure; ritoccare qua e là la mulattiera, correggendone alcuni tratti troppo scoscesi; interdire assolutamente l'uso delle slitte sulla pubblica strada (le quali non tarderebbero a crearsene una apposita più ripida, più breve e perciò meno faticosa), e il gran lavoro sarebbe fatto.

Il rudere dei sepolcri. — (*Da uno schizzo a penna di C. C*).

« Tra i due contendenti il terzo gode », e questo è Giaveno, che studia attivamente il prolungamento della rotabile da Valgioie alla Sacra attraverso l'ameno colle della Braida e la verde conca di Basinatto, ai quali sorride perciò il più roseo avvenire. Ben venga questa strada, che popolerà di ville le pendici della Ciabergia e porterà le vetture e gli automobili nel regno dei falchi, sino alla rotonda dei Sepolcri.

7. Oltre la fontana del castagneto, la strada si svolge in un interminabile e monotono succedersi di zig-zag, tagliati su un dorso del monte, che si va facendo sempre più ripido, finchè dopo tre quarti d'ora di salita, si incontra un minuscolo pilastro dedicato a S. Michele, che segna la mezza via tra S. Ambrogio e l'abbazia. Si entra poco dopo nel secondo boschetto di castagni, sfuggito miracolosamente all'accetta devastatrice, al quale però manca il ristoro di una sorgente lungo la via, che con poca spesa si potrebbe stabilire, essendo l'acqua a breve distanza dai ruderi di una seconda cappelletta, già fatta erigere dal signor Lombardi, possessore di una bella villa all'imbocco di S. Pietro, ma che il solito e non mai abbastanza vituperato vandalismo regionale ridusse in breve al presente lagrimevole stato. Sfuggiti felicemente ai tentativi di insolazione del « ministro maggior de la natura », qui il paesaggio appare bellino. Grandi macigni di granito, di serizzo e di serpentino, trasportati dall'antico ghiacciaio susino, giacciono alla rinfusa od emergono dal groviglio delle grosse radici; ogni apertura tra i rami e tra il fogliame è un grazioso quadretto che porta sullo sfondo un frammento di Torino e dei suoi colli, o un lembo della valle con qualche borgata; dimodochè si percorrono con animo più lieto gli ultimi andirivieni della via, che in quindici minuti (un'ora da S. Ambrogio) supera il ciglione su cui è accoccolato il villaggio di S. Pietro.

Questo gruppetto di case, abitato nella bella stagione da poche famiglie locali e da molti villeggianti, si adagia sul limitare di una conca tutta verde, ricca d'acqua e di pascoli, in piena vista della pianura torinese. Ma il vian-

La Sacra dallo spiano dei Sepolcri.

dante che vi arriva di sfuggita per continuare il suo viaggio alla Sacra, di tutto ciò non si accorge punto. La strada imbocca e attraversa il paese soffocata fra un dedalo di case e di ville comunque agglomerate, e in tale stretta che persino l'occhio vigile dell'abbazia stenta a penetrarvi. Non sempre inodora, nè olezzante di fiori montanari (chè le finestre e le porte vi riversano il tanfo delle loro esalazioni di vario genere), la viuzza ripida ed angolosa chiede ad alta voce aria e libertà. Qui non esistono al certo quelle eleganti cestelle che vidi appese nei boschetti di Losanna e di Montreux per riporvi le carte e gli avanzi delle merende; la pulizia è fatta dai piedi dei passanti e, a quando a quando, dal vento di Torino!

Il borgo guadagnerebbe assai in bellezza e attrattiva se una seconda arteria più comoda ed aperta lo percorresse all'esterno nella verde valletta, la quale inviterebbe qualche viandante di più a farvi una sosta di alcuni giorni. Vi sono due alberghi, che pigliano nome dai loro proprietarii: l'albergo Perotto, alla buona, ma buono, che è la prima casa a sinistra di chi arriva, e l'albergo Giacosa, più di lusso, che è l'ultima casa a destra. Vi è pure una chiesuola, dedicata a S. Anna, in cui nella stagione estiva si tengono le sacre funzioni domenicali. S. Pietro fu per molti anni sede prediletta dell'astronomo F. Dorna, che vi eresse e mantenne un osservatorio meteorologico, attualmente distrutto. I verdi pascoli aprichi, che si aprono a mezzodì della borgata, sono eccellenti per lo svago e la ginnastica dei bambini, mentre le comode passeggiate al Belvedere e alla Punta del Farò, donde si scorgono, oltre la gran pianura torinese, i gemini laghi di Avigliana, attraggono a frotte i villeggianti più maturi. Un sentieruolo a sinistra, che si stacca dalla via principale dopo l'albergo Giacosa, conduce alla ragione prima di tutto questo bel verde che ricrea il cuore, cioè alla fresca e copiosa fontana di S. Pietro, dianzi accennata. Vicino a questo, ma alla destra, si apre un secondo sentiero ripidissimo e quanto mai sassoso, che conduce direttamente alla Sacra.

8. La mulattiera, all'uscita del borgo, si distende in un lungo rettilineo, tutto esposto, *more solito*, al più bel sole d'Italia; dopo di che si biforca, e mentre il ramo a dritta, più breve, ma assai brutto, sale tra ghiaie e macigni a raggiungere nel mezzo la cresta del monte, quello di mancina, comodo e pianeggiante, si porta al poetico passo della Croce, ove le due vallette della Chiusa e di S. Ambrogio si toccano, e dove incomincia il crinale del Pirchiriano.

Al Passo della Croce si apre improvviso ed incantevole il panorama della valle di Susa, che si va estendendo via via che si prosegue verso la Sacra. Se il viandante qui giunge assetato, vi trova abbondanza di « *fresche, chiare e dolci acque* », poichè dalla Croce si diparte una raggiera di strade, ognuna delle quali conduce a qualche fonte. Scendendo pochi passi nella valletta che ci sta di fronte si trova la Fontana della Chiusa; segnato da un ramo della Croce, si apre nel folto di un faggeto il sentiero di Basinatto, che in pochi minuti raggiunge l'omonima sorgente, poco dopo il piazzaletto della cava, donde si estrae la bella pietra verde destinata ai restauri della chiesa; una terza via conduce alla « Cascina », donde si va alla *Fontana dei frati*, e per un ripido sentiero, che costeggia la prateria, al celeberrimo *Fontanone*. Un quarto raggio scende di alcuni metri sotto la Croce e mena alla migliore delle sorgenti, che è la *Fontana dei preti*, così chiamata perchè i Padri custodi della badia di S. Michele, non avendo che cisterne per raccogliere l'acqua piovana, a questa fonte sogliono volgere i loro passi nelle ore del passeggio vespertino.

L'altro ramo della Croce segna la direzione da seguire lungo la Comba della Chiusa per raggiungere la nostra meta. Ad un primo svolto appare di botto, circondata dal fogliame dei faggi, la mole della Sacra; in breve la strada si riunisce a quella che viene dal versante di Torino, e si arriva alla spianata dei « Sepolcri », donde l'imponente visione della mole Benedettina si mostra in tutta la rupestre magnificenza delle sue rovine.

La spianata dei « Sepolcri » è una rotonda, in parte creata

ad arte, in mezzo alla quale si eleva un rudere, molte volte secolare, di chiesa a pianta ottagonale, che la tradizione dice eretta sugli avanzi romani di un tempio pagano, dedicato a Giano bifronte, che mirava con una faccia ad *Augusta Taurinorum* e con l'altra ad *Augusta Segusiorum*. Il rudere rappresenta solo una metà della chiesa benedettina, e le sue fondamenta, di recente rinforzate, che emergono interamente dal poggio che le sopporta, dimostrano che in altri tempi il livello della spianata doveva essere di almeno tre metri più alto, forse cintata torno torno da un muro, di cui si scorgono tracce nel boschetto orientale. Il tempio, adunque, e la fascia di mobile terreno in cui venivano deposte le salme dei monaci, rappresentavano il cimitero dell'abbazia.

Il panorama dei « Sepolcri » sulle catene dei monti all'ingiro, sugli innumerevoli paesi sparsi sul piano sottostante, e lungo le pendici dei colli e le scarpate della valle, è quanto mai superbo ed impagabile, poichè l'occhio corre liberamente da Torino a Susa per tutti i meandri della Dora. Nei giorni calmi e sereni lo sguardo non si sazia di mirarlo; ma ben diversa è la cosa nei giorni di vento. Il Pirchiriano è propriamente il regno di Eolo, e quando si scatena, sia per levante che per ponente, la sua furia ai « Sepolcri » non ha limiti. Sono gemiti, fischi, pianti, urli indescrivibili; gli alberi si piegano a terra per scampare all'uragano, la sabbia ti flagella il viso, le pietre volano come proiettili scagliati da mano invisibile; e all'uomo, per salvarsi da sì sfacciata ed iraconda tempesta che gli entra pel collo e per le maniche e tutto lo compenetra, e sfuggire alla bufera che lo trasporta, non rimane che strisciar carponi tenendosi ben saldo al suolo, e raggiungere al più presto la « porta di ferro », che nei secoli d'oro del monachismo introduceva il pellegrino, in preda al terrore, nei misteriosi ed echeggianti penetrali dell'Abbazia clusina.

CAPO III.

La porta di ferro e lo scalone dei morti.

1. La porta di ferro — 2. Le rampe d'accesso e il belvedere — 3. L'esterno dell'abbazia — 4. La flora muraria — 5. Lo scalone dei morti.

1. Quel misto di meraviglia e di spavento, che assale il viaggiatore al primo scendere dal treno a S. Ambrogio e volgere l'occhio al vertice della montagna che gli sta di fronte, si accresce via via lungo la salita, e tocca il suo colmo, quando giunge, acceso il volto, anelante il respiro e madido di sudore, alle porte del monastero.

Nido di rondini sperduto per l'aria appare la Sacra a chi la contempla da Torino; nido di aquile appiccicato al sommo delle rupi la diresti da Alpignano; nido di assassini, fortezza, ricettacolo del Veglio della montagna la giudicai la prima volta che la vidi da S. Ambrogio; opera di giganti, lavoro di titani si appalesa a chi l'ammira dalla base dei suoi muraglioni. — Muri sopra muri di incredibile spessore, pilastri altissimi, torri formidabili, barbacani terrificanti, archi, colonne e scale interminabili formano l'intreccio di questa immane costruzione, che gira intorno alla cuspide del monte e tutta la riveste. — Le serve di cappello il tempio dedicato a S. Michele, che è lassù, lassù in cima a tutte le muraglie, coronato da un diadema di archetti, e il cui pavimento sormonta di parecchi metri i tetti di tutti gli edifizî, già altissimi, che ne formano il basamento.

La testa si getta all'indietro sino a stirare il collo, fino a perdere l'equilibrio della persona, per poter abbracciare tutta la stravagante grandezza di quella mole e spin-

Accesso alla porta di ferro.

gere lo sguardo fino all'ultimo coronamento, che nasconde il pilastrino sul tetto della chiesa, ove sta a sfidare i fulmini e l'infuriar dell'uragano. Non è un campanile che ti

sta davanti, nè una semplice chiesa; non è una casa, non è una fortezza, ma un'associazione in dimensioni colossali di tutte queste cose in una volta, a cui si mescola, dentro-

La prima rampa interna della porta di ferro.

e fuori, in alto ed in basso, la roccia serpentinosa, che traspare in strisce, zone e bitorzoli, e salta fuori qua e là in ammassi, gropponi e cupole rugose.

Come i grandi abati del periodo feudale erano ad un

tempo principi e feudatari possenti, così i loro monasteri erano insieme case di preghiera e rocche ben munite contro le incursioni dei masnadieri e dei soldati. Gli è perciò che dalla « porta di ferro », forse allora preceduta da ponte levatoio, si accede nel recinto della badia mediante una duplice rampa molto erta, la quale si svolge sotto le mura della Sacra, dalle cui finestre e feritoie potevano gli assaliti gittare facilmente sugli assalitori olio e pece bollenti ed altre simili delizie delle guerre d'assedio di quei tempi, e seppellirli sotto una valanga di sassi e di macerie. Respinto il nemico da questo lato, il monastero era salvo, essendo che d'ogni altra parte poggia sopra roccie a picco, ed è difeso da baluardi allora certo impraticabili, se non mediante il tradimento.

Della *porta di ferro* (chiamata anche *porta dell'asino*, perchè qui sogliono fermarsi le cavalcature che salgono dal piano) non rimane oggidì che un rudere di torre quadrilatera, che dovette subire non poche modificazioni nel corso dei secoli, come si scorge dai frammenti di archi in pietra squadrata incorporati in muri già molto antichi. Sui cardini massicci e arrugginiti non cigolano più, ma poggiano ormai fisse, chissà da quanto tempo, le imposte di legno corrose dal tarlo e dalle intemperie, rivestite dagli avanzi delle lamine di ferro inchiodate. Al di sopra dell'arco a tutto sesto si scorgono all'esterno, fra l'edera ed il muschio, i frammenti colorati di un affresco rappresentante S. Michele, sotto cui le poche lettere gotiche rimaste non permettono di integrare la pristina iscrizione.

2. Alla prima porta ne segue una seconda, sul muro di fianco della torre, senza battenti, per la quale si riesce sull'aperto della prima rampa, selciata e fiancheggiata a destra da un boschetto di olmi. Uno di questi, sottile come un'antenna e coronato da un fiocco di fogliame, gareggia siffattamente in altezza con la Sacra, che si può scorgere ad occhio nudo da Torino.

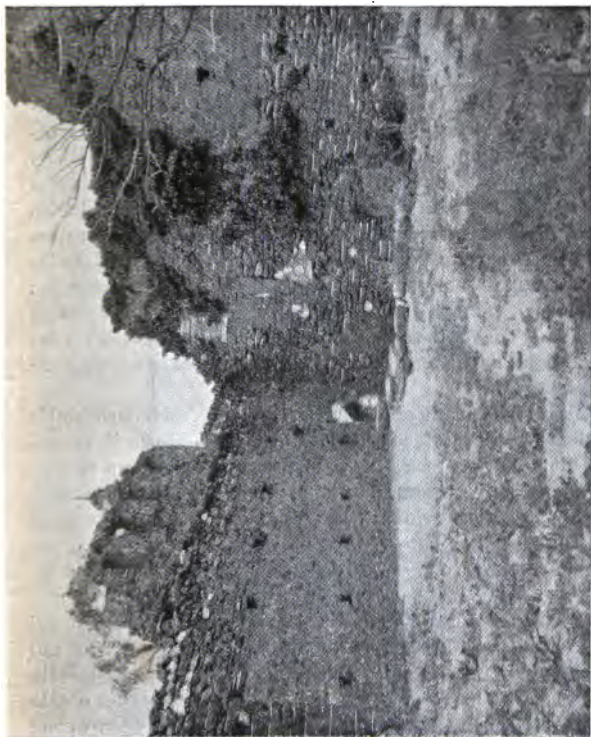
Uno svolto ripidissimo di 180 gradi lega la prima alla seconda rampa, difesa a sinistra da un'alta muraglia, su cui l'edera ha disteso il suo imperio e la sua chioma sempre

Angolo della foresteria verso la porta di ferro.

verde. Verso la metà di questo muro, prima dell'arco che lo interrompe, si scorge la testata, ad angolo retto, di un'altra muraglia abbattuta, che forse nei tempi di massimo splendore dell'abbazia si collegava colla *porta di ferro*, formando una terza difesa all'irrompere delle masnade, seppure un'erta scalea non metteva in diretta comunicazione questo punto colla seconda porta.

Il complesso di queste due rampe di accesso è reso ancor più poetico dallo spigolo diruto di un'antica costruzione, che la tradizione vuole servisse di ricovero agli stranieri che capitavano colassù, detta perciò la *Foresteria*. Di questa non rimane ora che il muro perimetrale, avente la forma di un pentagono molto allungato, il cui vertice è precisamente lo spigolo anzidetto. La parte principale del muraglione rivolta verso il giardino è ancora adorna di tre belle finestre binate a sesto acuto, e sulla sommità si scorgono ancora alcune feritoie, di recente restaurate, da cui potevano scolare le acque piovane raccolte dal tetto.

Dall'altissimo muro del convento, che sale rusticamente al cielo senza fregi o cornici di alcuna sorta, traforato solamente dalle semplici finestre rettangolari, sporge un ballatoio a semicerchio, retto da due archetti che poggiano elegantemente su uno sperone roccioso; avanzo certamente di una diversa disposizione nello stile della fabbrica in tempi remoti.

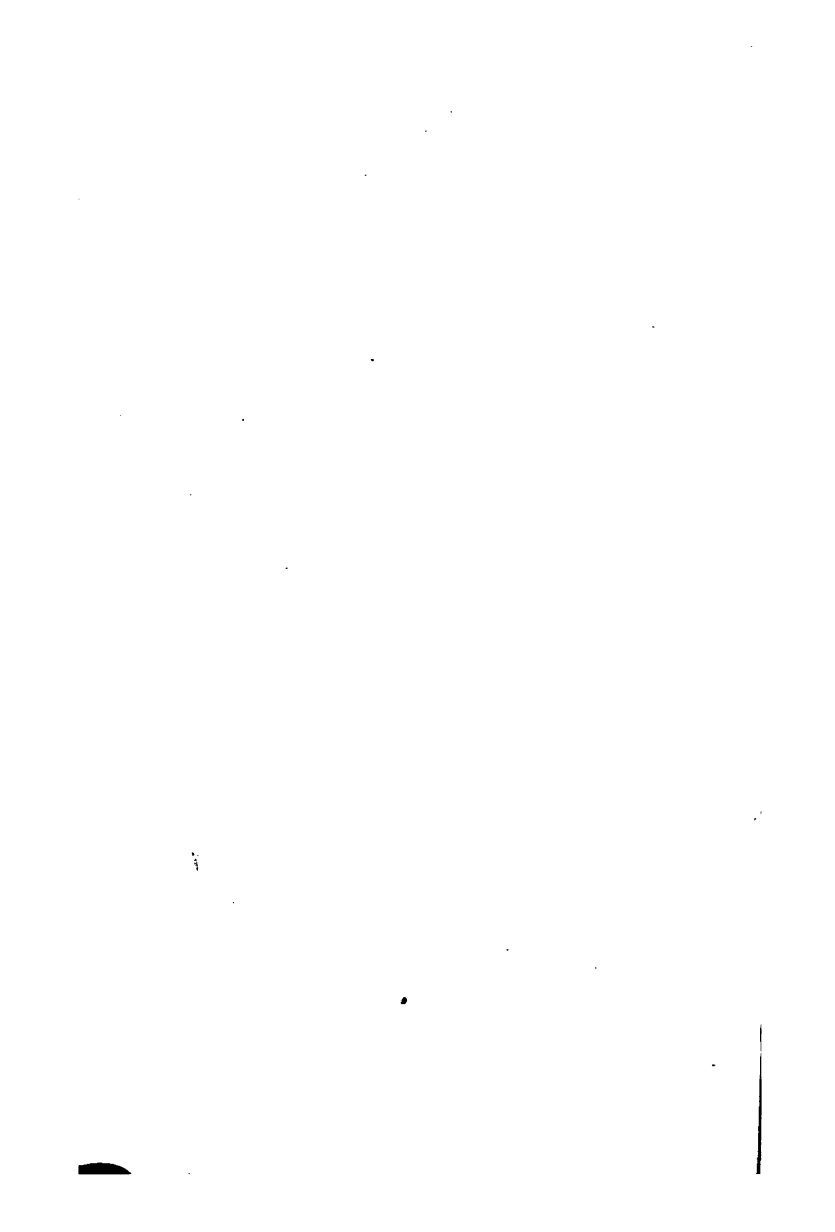
La doppia rampa mette capo ad un piccolo piazzale, dotato di *belvedere*, sul quale i visitatori sogliono sostare alquanto, per dare un po' di riposo, ai polmoni ansanti e beversi intanto il magnifico panorama che si svolge su tre quadranti della rosa dei venti. Giù pel monte lo sguardo scende volontieri in cerca dei primi serpeggiamenti della via, che rifà rapidamente, mentre l'animo si ricrea e si congratula seco stesso nel constatare la bella altezza superata. Nel verde della valletta sottoposta spicca il villaggio di S. Pietro coi suoi gruppi variopinti di villeggianti che vanno e vengono tra i prati e i boschetti. Dal piano salgono i rumori confusi del grande cotonificio che si distende su ampia superficie tra la ferrovia e S. Am-

L'interno della foresteria.

brogio, e con essi il mormorio della Dora che indugia il suo corso in ampii meandri tra due striscie di boschi, e, a quando a quando, il fischio ed il rombare dei treni che corrono sul lucido binario. Che cos'è quel punticino nero, che fugge velocissimo sul bianco rettilineo della strada provinciale come un topolino inseguito? È un automobile, che si lascia dietro una lunghissima nube di polvere in forma di triangolo assai acuminato, simile alla coda di una cometa. Ecco che rallenta la corsa nell'accostarsi all'estremo del paesello; « *il rauco suon della tartarea tromba* » sale insino a noi, che lo possiamo seguire negli spazii liberi tra casa e casa. Eccolo dall'altra parte; un sibilo di sirena che aumenta di acutezza ci avverte della massima velocità a cui si è lanciato; il topolino fugge più che un diretto, scansando carri e persone, che scompaiono avvolti nella bianca nuvola sorgente via via da terra al suo passaggio; in quattro minuti è ad Avigliana, in sette è a livello di Rosta, e l'occhio lo segue ancora, mentre la coda polverosa non ha peranco raggiunto a S. Ambrogio la sua maggiore larghezza.

Ma non lasciamoci sedurre su questo belvedere dalla bellezza dello spettacolo circostante, tanto più se il vento, che domina alla Sacra come in casa sua, ci asciuga troppo rapidamente il sudore; ne saremo ampiamente compensati da altri punti più elevati, ove il panorama si estende assai di più.

3. Dal piazzaletto del belvedere si dipartono, come raggi di un semicerchio, cinque strade (compresa quella da cui siamo arrivati), le quali conducono rispettivamente alla porta della casa, a quella della chiesa, alle rovine e alla stalla del ciucherello, incaricato di portare le provviste agli inquilini della Sacra.

Alla porta inferiore della chiesa si accede mediante uno scalone esterno di 67 gradini, diviso in tre tratte distinte, di cui le prime due sono situate obliquamente rispetto alla facciata dell'edifizio. Un piccolo ripiano, protetto da muro ed attualmente ingombro da materiali di costruzione, sta

Sacra di S. Michele — Fronte orientale.

di fronte all'ingresso, che è semplice e maestoso ad un tempo nella purezza delle sue linee.

Un arco ribassato di pietra viva, poggiante su due lesene

Frammento del muro della foresteria.

liscie, incornicia la gran porta di legno. Due colonne quadre, composte di blocchi lavorati, sostengono un arco a tutto sesto, che poggia su due capitelli ruvidamente scolpiti con

figure d'animali, che paiono lonze o leoni, con le code intrecciate. Due colonnine rotonde con capitelli a fiorami rompono le quadrature dei pilastri e delle lesene, e si continuano con un archetto cilindrico rivestito di intonaco, su cui ingialliscono gli ultimi residui di un affresco rappresentante un intreccio di foglie di lauro. Tra queste e l'arco ribassato si distende una lunetta a semicerchio, dalla quale non solo è svanito il primitivo dipinto, ma è completamente distrutto anche l'intonaco, lasciando i mattoni allo scoperto. L'insieme delle colonne e degli archi formano un corpo avanzato, che si slancia arditamente al cielo con due altre colonne altissime e semicilindriche, risultanti da blocchi sovrapposti con simmetria e bene aggiustati. Quella di sinistra è adorna di un capitello, su cui è scolpita una fiera con viso umano, mentre il capitello di destra è liscio. Entrambi sostengono un ultimo arco completo, e per mezzo suo tutto il coronamento del corpo avanzato, che finisce con una semplice linea di lastre sporgenti a mo' di cornice.

Le due alte colonne sono riunite alla base dalla balaustrata di un finestrone del medesimo stile, il quale dà a prima vista un'idea adeguata dell' enorme spessore del muro, mediante la svasatura dell'arco e dei piedritti. Una seconda finestra circolare, a guisa di occhio ciclopico, si apre a mezza via tra il coronamento terminale e la balaustra. A dritta e a manca del corpo avanzato si rizza fiero e robusto lo sfondo massiccio e disadorno della muraglia, formato da pietre squadrate a scalpello, i cui corsi sovrapposti e paralleli, di disuguale spessore, sono interrotti da frequenti vani rettangolari e profondi: ricettacoli sicuri dei falchi, che vi allevano senza timori la loro progenie assassina e descrivono maestosi le loro ruote intorno alla cuspide del monte. L'altissima muraglia, coi due fianchi incisi da altri finestroni, non formano ancora la chiesa di S. Michele, ma solo il basamento della medesima, a foggia di immenso dado, il coronamento del quale rappresenta il pavimento del tempio.

La Chiesa si distacca nettamente dallo zoccolo per le sue linee arrotondate, che formano un'abside centrale e due

Avanzo di balcone del primitivo monastero.

absidine laterali. La prima, munita di finestrone, è coronata tutt'all'ingiro da una serie di archetti, sostenuti da altrettante colonnine cilindriche, cavate da un sol pezzo e mu-

La chiesa di S. Michele e il suo basamento di sotto in su.

nite di capitelli a fiori e foglie. È a questa minuscola e graziosissima loggia che si dà il nome di *Viretti.* Le due absidine laterali sporgono dai fianchi della centrale col-

l'intermezzo di altri colonnati, siffattamente tronchi alla loro sommità, che non sapresti dire se furono così costrutti in origine, o ridotti a tal forma da successive riparazioni.

Portale del gran basamento.

Il corpo della chiesa si distingue ancora nettamente dal basamento pel colore verde azzurrino delle sue pietre lavorate e la regolarità degli strati sovrapposti. Questa pietra verde, che troveremo pure abbondante nell'interno,

è tratta da una roccia chiamata *anfibolite*, la quale, insieme alle *dioriti*, ai *serpentini* e ad altre *roccie verdi*, si trova sul luogo in forma di massi accatastati e anche nell'ossatura del monte. Il basamento invece è tutto costruito con pietre grigie, appartenenti a diverse varietà di *gneis*, provenienti dai blocchi morenici che si rinvengono ancora abbondanti sulla cresta del Pirchiriano; ma di essi un numero ingentissimo al certo dovette andar distrutto, per utilizzarli nella fabbrica di un dado così smisurato.

4. Nell'ammirare questa maravigliosa costruzione la mente si arrovella pensando all'arte e ai mezzi con cui si potè in quei barbari tempi (quando la meccanica era sì poco progredita) portarla a compimento; e va immaginando i ponti colossali che occorsero per sostenere massi ed operai; le scale, le carrucole, le leve primitive che si richiesero per collocare al loro posto uno per uno tutti quei macigni; al febbrile ed improbo lavoro degli scalpellini che li dovettero trarre a furia di martellate dai massi erratici accumulati dai ghiacciai sulla cresta del Pirchiriano, e alle immancabili vittime del lavoro, che, misurando con volo repentino e lacrimevole l'altezza della mole, fra il terrore dei compagni si sfracellarono da quei ponti sull'irta scogliera sottostante.— Forse sono i fiori di queste povere vittime quelli che spuntano qua e là tra i fessi dei bolognini, interrompendo vagamente coi colori caldi e svariati la tinta uniforme del gran basamento, che è il colore grigio e ferrigno dei secoli. Sono mazzi di campanelle, azzurri come il cielo della Sacra; sono ciuffi di artemisie argentate come i vetri che scintillano al sole; sono isolette di semprevivi che rosseggiano tra le commessure delle cornici, e grandi mazzi di ombrellifere che danno la nota allegra del verde, mentre le croste dei licheni chiazzano di giallo e di bruno le zone più riparate dal sole. E l'occhio li segue, li cerca, li indovina su su per il muro, fino in cima, fino al tetto della chiesa, da cui si spicca, proprio sull'orlo mediano, un gran cespuglio di verde.

Non minore alla facciata per l'imponenza e la grandiosità dell'aspetto è il fianco destro o settentrionale dell'edi-

Sacra di S. Michele.
Fianco settentrionale.

fizio. Anche qui manca la necessaria distanza per contemplarlo nella sua giusta prospettiva, a meno che non si faccia una punta fino al parapetto della torre della Bell'Alda, separata dalla chiesa da un profondo vano, denso di spine e di boscaglia. Su questo lato i muri e la roccia sembrano

La torre della Bell'Alda, da mezzodì.

giocare a chi la vinca in altezza: il basamento, il tempio, il campanile e l'atrio dei reali sepolcri, accatastati gli uni sugli altri, si sorreggono a vicenda per stravincere in siffatta gara di altitudine, e la roccia a guisa di edera pietrificata, si arrampica su su per le muraglie, torcendosi penosamente e corrugandosi in cento maniere, quasi a testimoniare lo sforzo estremo della concorrenza. Le erbe ed

Lo scalone dei morti.

i fiori, i cespugli e gli alberelli salgono anch'essi coi correnti, e rallegrano con la fresca verzura questa golar tenzone fra la natura e l'arte.

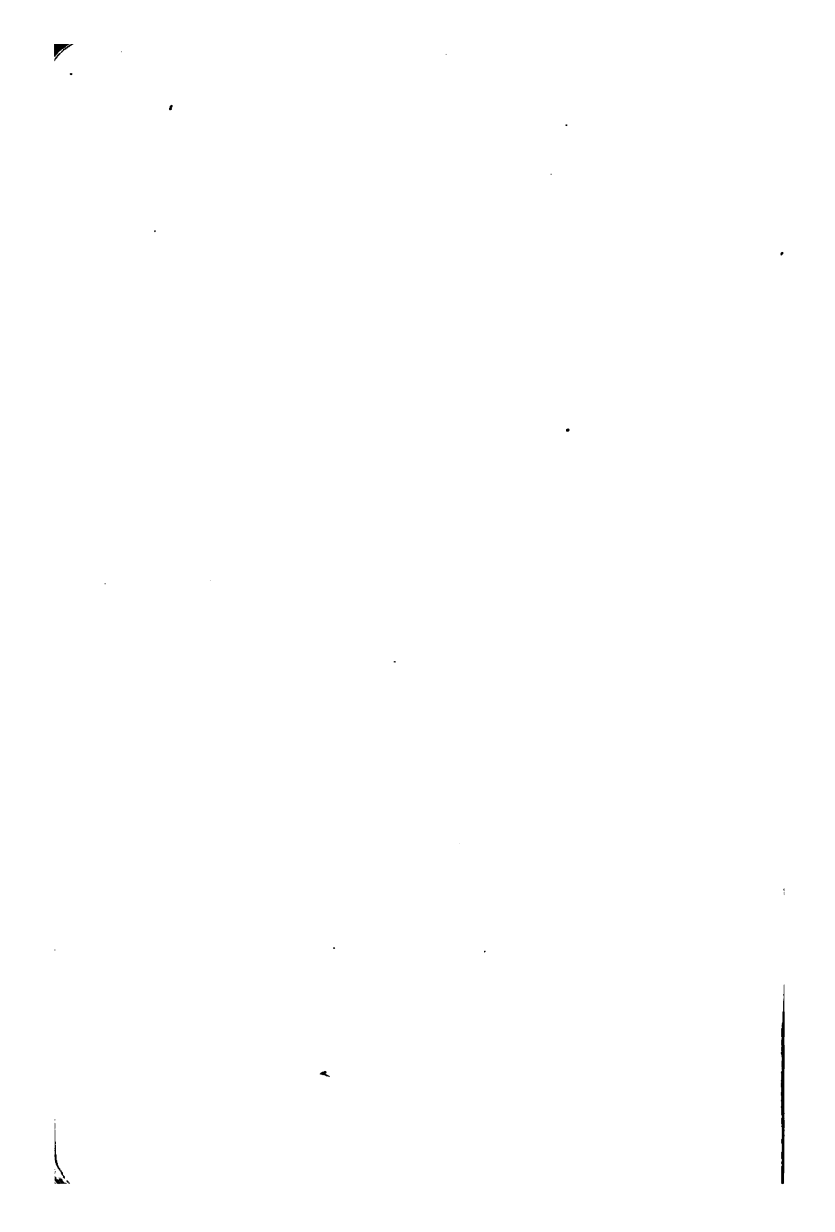
Una vera stonatura, fra tanta gaiezza di colori e s nità di muraglioni, è il barbacane, a prisma doppiam sgembo, che puntella il fianco sinistro del basame nella speranza che i restauri all'abbazia lo facciano pr scomparire, entriamo nel misterioso ambiente, ove meraviglie ci attendono.

5. Al primo varcare della soglia il visitatore pro rimane stupito di ritrovarsi come al fondo di un g pozzo, la cui sommità si perde nel buio. Siamo difatti l'interno del massiccio basamento, ove si svolge a zig- un ampio scalone, che per mezzo di 124 scalini supera il slivello che ci separa dalla vera porta della chiesa. La pri rampa di 10 scalini raggiunge un pianerottolo, ove si a l'ingresso restaurato della casa di abitazione. La secon che è lunga il doppio, porta ad un breve ripiano, da cu mercè una scaletta che fa da sè, si può attingere il balcon balaustrato della facciata esterna. Queste tre scale sono d fattura relativamente recente, come l'addimostrano i gra dini tutti uguali, a spigoli vivi e freschi, e la ringhiera d ferro, che è fattura del secolo scorso.

Ben diverso è l'aspetto della terza rampa, che comprende 59 gradini e vien propriamente chiamata lo *Scalone dei morti*.

Qui tutto parla di medio-evo e dell'arte caratteristica di quei monaci, che, nella pace del chiostro e nelle lunghe ore dedicate a' lavori manuali, si sbizzarrivano a scolpire strani capitelli e zoccoli non meno curiosi, con figure di mostri, di animali e di piante, bizzarramente associate; arte la cui legge prima e fondamentale era la più assoluta varietà di concetto e libertà di esecuzione.

La roccia verde della montagna che schizza in groppi e bitorzoli tra lo scalone ed il muro, dà un' idea confortante della solidità dell'opera nei suoi fondamenti, che si conservano sani ed inalterati, come se i secoli della loro esistenza non fossero che altrettanti giorni.

Lo scalone dei morti dalla porta dello Zodiaco.

Nessuno, profano od artista che sia, può sottrarsi all'impressione profonda di ardimento e di terrore che lo scalone dei morti suscita nell'animo del riguardante. Massimo d'Azeglio, anima squisita di poeta e di artista, scrive che « questa scala ripida, irregolare, sotto altissime ed antichissime vôlte imbrunite dal tempo e dalle ingiurie dell'aria, è di così mirabile effetto, che la penna ed il pennello vorrebbero invano riprodurre l'eguale ».

Un altissimo pilastro mediano a quattro facciate e con spigoli rientranti, s'innalza solido e fiero nella semioscurità dell'ambiente a reggere, col concorso di altri fratelli minori, un popolo di arcate in pietra viva, fra cui si distendono le vôlte a quattro pioventi, destinate a sostenere una parte del pavimento del tempio sovrastante. Striscie e stalattiti di salnitro le solcano e pendono per ogni dove. Nel muro che sta di fronte al pilastrone si aprono nicchie alte e profonde, ove altri archi incompleti ed incastrati negli sfondi parlano di altri lavori più vetusti, demoliti e rifatti su più vasta scala. Nelle nicchie riposano tombe di varia grandezza, e su di esse iscrizioni, armi ed affreschi sgualciti dal tempo. Nella nicchia mediana, difesa da griglia in ferro, fanno orrida mostra di sè alcune mummie addossate al muro, coi cranii stranamente contorti e le bocche atteggiate ad un riso di scherno. Un nero polverìo di carne umana disseccata e rosa dai tarli, sollevato dal turbinare del vento, ricopre gli stracci di cui sono avaramente vestiti gli stinchi spolpati e le costole sporgenti sotto la pergamena del torace.

« Non si potrebbe all'orrida maestà del luogo, alla solitudine ed al silenzio, interrotto solo dal fischio del vento, dal batter dell'ali del pipistrello, o dai tardi passi dell'antico romito custode del Santuario, trovar più spaventevole compagnia, ed al tempo stesso più conveniente » (1).

Le tombe, il tenebrore del luogo, il rimbombo della voce, che echeggia, ripercossa di vôlta in vôlta; i gemiti del vento, che va e viene a sua posta; le figure scolpite, il fresco che assale improvvisamente, l'odore di antico e

(1) Massimo d'Azeglio — *La Sacra di S. Michele*, 1829.

cento altre cose che si affacciano per le porte dei sensi, riempiono di un sacro terrore l'animo del viandante, il quale, salendo penosamente i gradini slabbrati e traditori

La nicchia delle mummie.

dello scalone, sogna e intravvede nere figure di monaci sparuti, dalle lunghe barbe, che l'accompagnano nel suo pellegrinaggio, salmodiando a ritmo a ritmo con alterne voci.

Rivolgendo indietro lo sguardo dall'alto dello scalone, l'impressione generale e indefinibile del primo istante si va gradatamente specificando, via via che l'occhio con

Pilastrone mediano e volte dello scalone dei morti.

maggior calma può afferrarne i particolari. Sullo sfondo, una tomba con affreschi, che occupa una parte del vano di un ampio finestrone difeso da un'invetriata; questa è

munita di una reticella metallica invisibile, sulla quale vennero dipinti un S. Benedetto ed un' Immacolata, che appaiono quindi visibili contro luce, ma invisibili dall'esterno. In alto, un grande occhio, che si accende ai bagliori rossigni del tramonto e rischiara un'artistica mensola sporgente dall'ultimo pilastro a destra, la quale completa un capitello scolpito a grosso fogliame. Il capitello che gli sta di fronte, a sinistra delle mummie, è affatto liscio, mentre il suo simmetrico di destra è ornato, come il primo, di grandi foglie di acanto. Di fronte a quest'ultimo sta il capitello del pilastrone mediano, il quale presenta due lati nudi, uno a fogliame e l'altro per metà liscio e per metà porta scolpito un grazioso diavoletto nella coda a circolo di un'altra figura umana, di cui fu lavorata solo la parte sinistra. La dissimmetria degli artisti è palese anche in altre mensole e cornici che solo per metà sono scolpite a greche, a fascie ornate, a fogliame vario.

Così si presenta la prima cornice di destra (per chi guarda dall'alto dello scalone), che per metà è liscia e l'altra metà è incisa finamente a greca, e anche il mensolone che vien dopo, che mostra la cornice ruvida e la fascia lavorata pazientemente a meandri intrecciati.

L'esame di questi ed altri lavori, dentro e fuori chiesa, induce a credere che le pietre, formanti i grossi capitelli, gli archi e le cornici, siano state collocate al loro posto affatto greggie, o grossolanamente squadrate, e che poscia a costruzione ultimata si sia sovr'esse sbizzarrita la fantasia febbricitante degli scultori (1).

---

(1) La pietra da taglio si scolpiva anche in opera; segnati sulle superficie appena sgrossate i contorni degli ornati e delle figure con una punta, come si usa sugli intonachi preparati per l'affresco, o sulle masse di stucco per intaglio di cui si rivestono i muri, si scalpellavano le parti che coprivano il fondo, e alle rimaste si davano lievi tondeggiature e tocchi di movimento. Il Mella notò a S. Maria di Vezzolano (presso Albugnano d'Asti) un capitello interrotto a mezzo lavoro, con una parte del concetto ornamentale disegnata, una parte in via d'esecuzione. Un altra esempio di scultura a mezzo tondo appena iniziata si addita in un archetto di coronamento di un absidiola a Cortazzone», VENTURI, *Storia dell'Arte ital.*, vol. III, *L'arte romanica*. — E. MELLA, *Elementi di architettura lombarda,* Torino, 1885.

CAPO IV.

La porta dello Zodiaco.

1. *Bestiæ ed universa pecora!* — 2. Lo Zodiaco — 3. Le colonne orientali — 4. Le colonne occidentali — 5. Il simbolismo romanico nella Porta dello Zodiaco.

1. Ma dove l'esaltamento della fantasia ha propriamente raggiunto l'acume della stravaganza e del delirio si è nella cosidetta *Porta dello Zodiaco*, vero gioiello della più squisita arte romanica.

Essa si apre alla sommità dello scalone dei morti, nello spessore del muro meridionale della chiesa, e dà accesso all'ultima tratta della scala, provvisoriamente di legno, ma che ad opera finita dovrà essere di pietra come le parti precedenti ed a cielo scoperto. Questa porta è talmente ricca di sculture e di fregi, tratti dal regno vegetale ed animale e da quello favoloso dei mostri, che ricorda l'arca di Noè e i motti scritturali: *Bestiæ et universa pecora; serpentes et volucres pennatae; cuncta animantia et omnes bestiæ!* Essa riassume e compendia il sugo e lo spirito tragico e pauroso dello stile romanico, del quale Tullio Massarani dice che « sembra scavalcare i secoli per ridestare dall'ultimo oriente la mostruosa e transumana terribilità degli scalpelli niniviti ». E pare difatti di trovarsi davanti a una di quelle porte dei templi assiri o babilonesi o egiziani, zeppe di disegni, di fregi, di caratteri, di figure d'ogni forma, di

ogni più sfrenata stravaganza. Sorgono dalle lesene, dalle cornici e

> dai capitelli orride forme intruse
> a le memorie di scalpelli argivi,
> sogni efferati e spasimi del bieco
> settentrione,
> in bestiali degeneramenti
> de l'Oriente... (1)

Il muro, dello spessore di quasi due metri, si apre con un grande arco interno a pieno centro, che s'abbassa via via mediante cordonature concentriche ed archi minori, sino a limitare il libero vano della porta. La serie degli archi poggia su piedritti, formati da grandi conci squadrati, in cui l'erosione meteorica secolare (che qui, più che altrove, potè agire con maggiore intensità in grazia del libero passaggio dei venti e del continuo tiraggio d'aria) ha trasformato il primitivo *gneis* (2) in una sorta di tufo quarzoso a maglie intrecciate di curioso aspetto, per la scomparsa quasi completa del feldspato e della mica.

La porzione mediana di ogni piedritto si avanza a formare due pilastri appaiati a base quadra, ma di diversa sporgenza, che sostengono gli archi minori, e da ogni copia di pilastri si spicca una lesena assai pronunziata, che serve di base all'archetto centrale, alquanto sconquassato dai terremoti. Le due lesene sono di marmo cipollino, lavorate intensamente su due faccie, l'interna e la mediana, con disegni così fini e tanto freschi che paiono di recentissima fattura. Solo la parte superiore della lesena orientale e il suo capitello appaiono rotti e consunti come da acqua scorrente. Quella occidentale è finora completa, ma c'è assai da temere per una lunga crepa sullo spigolo, che un semplice colpo di martello vandalico potrebbe completamente distaccare.

---

(1) G. Carducci, *La Chiesa di Polenta.*

(2) Il *gneis* è una roccia composta, formata di tre minerali cristallizzati, che sono il *quarzo,* il *feldspato* e la *mica.*

Porta dello Zodiaco — facciata interna.

2. Questa lesena dà il nome alla Porta, perchè sulla faccia verso lo scalone porta scolpiti, tra volute e circoli, i dodici segni dello Zodiaco, ben fatti e conservati, muniti ciascuno del proprio nome: CHAPRICORNUS, SAGITTARIUS, SCORPIUS, LIBRA, VIRGO, LEO, CANCER, GEMINI, TAURUS, ARIES, PISCES, AQUARIUS.

La parte mediana reca un altro fronzolo a ghirigori, con fogliami e mostri, che parte inferiormente da una testa di diavolo rovesciata con orecchie d'asino, lunghi baffi e barbetta a punta; negli specchi circolari, limitati dalle volute, spiccano altre strane concezioni, quali sono il falco, l'uomo caudato, la lonza, l'aquila, un mostro umano che s'intreccia con l'ornato, ed il leone.

All'artista, monaco o laico si fosse, dal cui cerebro schizzarono siffatte bizzarrie, premeva certo che il viandante le osservasse ad una ad una, poichè incise sul bordo esterno della lesena stessa:

VOS LEGITE VERSUS QUOS DESCRIPSIT NICHOLAUS

e sull'interno:

VOS QUI TRANSITIS SURSUM VEL FORTE REDITIS

Il capitello di marmo bianco reca sugli spigoli due teste di donna, dalle cui bocche escono due grandi foglie, che si ripiegano a spira superiormente. Esso è sormontato da una cornice, che è un finissimo ricamo a rabeschi, delicato come una trina.

La lesena orientale non è meno interessante. Come l'altra, risulta di due pezzi sovrapposti, e sulla facciata presenta un secondo museo zoologico, di forme assai più stravaganti di quelle che i naturalisti seppero scavare e ricostruire dagli antichissimi sedimenti geologici. Vi si vedono, di sotto in su, un bel falchetto, un leone alato con faccia umana, una pantera che cerca di mordersi il filone della schiena, un mostro che pare un ittiosauro con due zampe ed ali, un altro mostro cignalesco che tiene il grifo tra le zampe, e un quadrupede con ali e becco d'aquila. Queste figure sono mescolate a teste di serpenti, a rosoni ed ornati varii, a foglie e fiori, inglobati nella

Porta dello Zodiaco — facciata esterna.

solita voluta partente da una testa di diavolo a rovescio. Questo parto artistico dovette essere il frutto di una lunga meditazione (e chissà con quali estasi e delirii) del suo autore, e noi certamente siamo cattivi se non l'intendiamo, poichè egli ci avverte sul bordo della lesena:

HOC OPUS INTENDAT QUISQUIS BONUS EXIT.

Peccato che non ci possa più venire in aiuto l'autore stesso con l'altra iscrizione che per metà è consunta:

FLORES CUM BELUIS COMMISTOS AV...

Ci tiene tuttavia a che studiamo attentamente le mistiche allegorie della sua fantasia, perchè sulla faccia interna della lesena sta ancora scritto:

HOC OPUS ORTATUR SEPIUS UT ASPICIATUR.

Su questa facciata si trovano scolpite altre costellazioni celesti, come si può desumere dal nome che è inciso a lato di ciascuna figura, cioè (di sotto in su) l'idra con sette teste, che ha un'anfora sul dorso e un uccello sulla coda (HYDRA); un pesce su di un altare coperto da tovaglia (ARA, NOTHIUS); un cetaceo marino con grandi zanne sporgenti (CETUS); un centauro colla mazza in una mano e una lepre grossa al par di lui (CENTAURUS); una fanciulla che versa acqua da un'anfora (ERIDANUS); una nave colle vele spiegate, ove il rematore ed i remi sono spezzati (PISTRIX); due cani lanciati a gran carriera, in senso inverso, ed una lepre in alto (ANTICANIS, CANIS, LEPUS); un guerriero con sciabola sguainata, la guaina a tracolla e un ramo fronzuto nella sinistra (ORION); un ornato triangolare con intreccio di circoli senza fine, simbolo della Divinità (DELTOTON); un cavallo alato che calpesta un pesce (PEGASUS), e finalmente un'aquila con le ali spiegate, e un frammento di addome umano con una gamba rotta; dopo di che l'erosione del marmo non permette di distinguere altro. Anche l'ultima parola (DELAV...) è incompleta.

Porta dello Zodiaco — Facciata delle lesene mediane.

(Dai calchi che andarono distrutti nell'incendio dellEsposizione di Milano).

Al di qua e al di là di ogni lesena restano i vani del muro addietrato, che furono elegantemente ornati con colonnine, pilastri, capitelli e trabeazioni, ove è tanta la copia dei particolari e la varietà delle forme, che non solamente non trovi due colonne eguali, ma in certi capitelli è persino esclusa ogni simmetria di lato, rappresentando diversi soggetti sulle diverse faccie. Dinnanzi a siffatta abbondanza di invenzione saremmo indotti a supporre che diversi siano stati gli artisti, e tutti con la febbre a quaranta gradi! Donne che allattano serpenti, uomini che si tirano pei capelli, uccelli grifagni e scene sanguinarie sono i soggetti scaturiti da cotali delirii, che danno anche l'immagine del tempo in cui furono concepiti: quando, tra continue guerre intestine e barbariche invasioni, fra l'alternarsi degli eserciti distruggitori e delle masnade devastatrici, si era spenta ogni scintilla di vita intellettuale, e solo avevano ragione il muscolo di ferro e la forza brutale; quando il truce, il tragico, il terribile avevano il sopravvento sugli animi avviliti e gli umani correvano a rinchiudersi nei chiostri più per paura del diavolo che per amor di Dio.

3. A ribadire questo concetto così bene illustrato dalla Porta dello Zodiaco, converrà soffermarci ancora un istante su questa soglia per passare in rassegna ordinata le singole colonne.

Nella parte orientale la prima colonnina verso lo scalone è a sezione ottagonale, con basamento rotondo a zoccolo quadro. È questa che porta sulla facciata principale del capitello due donne agli angoli, con treccie pettinate a guisa di corna cadenti e lo sguardo atterrito. Quattro serpenti, orridamente aggrovigliati, ne succhiano o mordono l'esausto petto, mentre altri quattro, intrecciati coi primi, ne morsicano i piedi nudi. Nella parte posteriore si scorgono un uomo barbuto ed una donna colla testa piegata per guardare in fuori. — A questa sta vicina una seconda colonna cilindrica, perfettamente liscia, che ha sul basamento rotondo quattro cornetti che segnano il trapasso allo zoccolo quadro, caratteristica anche questa

Porta dello Zodiaco — Fianco orientale.

dello stile romantico. Essa possiede un bellissimo capitello a calice, ornato da quattro uccelli grifagni, che si toccano colle ali semi-aperte e poggiano i robusti artigli sopra un anello, che gira intorno al masso. La fiera posa degli uccelli di rapina, dai petti sporgenti e dalle teste rialzate, adombrano chiaramente in questo capitello il simbolo del dominio, della forza e della superbia. — Vien terzo il pilastro quadro a pietre sovrapposte con capitello di marmo bianco ornato di un triplice ordine di foglie d'acanto, che si addossa alla lesena mediana già descritta.

Dall'altro lato di questa sorge un altro pilastro quadrato, più sporgente del primo, che mostra nel suo capitello di roseo marmo una fiera sanguinaria che ha del leone e del grifo. Il capo rivolto all'indietro, per non uscire dal quadro, ha la bocca aperta e l'occhio selvaggio; la coda si ripiega tra le gambe e ne riesce dal fianco destro risollevandosi sul dorso, ove si trasforma in un ornato fogliforme. Alla fierezza di questo mostro leonino fa singolare contrasto la faccia bonacciona e sorridente della cariatide che spicca sul capitello successivo, posata su un tronco esile e mingherlino; l'addome poggia su una specie di festone a squame embricate, rigonfio nella porzione pendente e sottile alle estremità che salgono ai vertici del capitello. Si può opinare che il fantasioso autore abbia inteso con questo simbolo, che si ripete sulle quattro faccie del capitello, di rappresentare una sirena colla doppia coda di pesce, dai capelli divisi sulla fronte, che cadono ai lati del capo come covoni di paglia; ma però i festoni possono anche rassomigliare a veri pesci, ed i supposti capelli a fasci di spighe di grano (1). La colonna, che pare di granito, liscia e rotonda, poggia su un basamento cubico di marmo, di cui le due faccie visibili recano scolpiti due leoni col becco d'aquila, che dilaniano una testa umana, formante spigolo.

---

(1) Anche nella Chiesa di S. Secondo a Cortazzone esiste un capitello affatto simile a questo benchè assai più rozzamente scolpito, ove però è più facile scorgervi il simbolo della sirena, per le fattezze femminili del busto. Vedine l'incisione nella classica opera del VENTURI, *Storia dell'arte italiana;* vol. III.

Porta dello Zodiaco — Fianco occidentale.

Segue a questa colonna lo spazio vuoto, già occupato certamente da un'altra, scomparsa in epoca ignota. Disgraziatamente nessun disegno antico ci permette di supplire a questa mancanza. È strano che il D'Azeglio nel suo lavoro sulla Sacra, illustrato da bellissime tavole, che sono abbastanza fedeli e mostrano di essere state abbozzate sul luogo, sbagli precisamente nel rappresentare questa porzione della Porta dello Zodiaco, poichè al luogo della colonna mancante pone quella testè descritta della cariatide, e al posto di questa ripete quella a spirale di Caino ed Abele, che si trova dal lato diagonalmente opposto. Nessuno può adunque immaginare quali capricci dell'artista essa rappresentasse. La trabeazione, che poggia sulle colonnine, sui pilastri e sulla lesena, è pur essa asimmetrica. Nella parte verso lo scalone, il listello, il fregio e la cornice riproducono lo stesso disegno a foglie ogivali gradatamente crescenti. La cornice, che sporge sul capitello della lesena, si continua eguale verso l'esterno, mentre il fregio rappresenta un delicato bassorilievo a circoli e rosoni intrecciati.

Porta dello Zodiaco.
Capitello della lesena orientale.

4. Assai più ricco e, fortunatamente per l'arte, meglio conservato, è il fianco occidentale della porta, se si eccettui solo la trabeazione esterna, che è rovinata in più punti e coi pezzi spostati. In compenso la interna è così bella e fresca, che si direbbe uscita da poco dalle mani dell'artefice; essa rappresenta due ordini di dentelli arrotondati pel lungo e scanalati, divisi da un ordine di dadi, che alternano la posizione coi dentelli. La cornice, di marmo giallognolo

come il rimanente, ha la gola appiattita e scolpita a rabeschi. Non meno ricca è la cornice che corre sul capitello della lesena e sul coronamento esterno. Dei due pilastrini quadrangolari, l'esterno più sporgente è reso singolarmente spugnoso per effetto dell'erosione meteorica e sopporta un

Porta dello Zodiaco. — Capitello della sirena.

capitello ben conservato di marmo saccaroide, ornato da tre file di foglie semplici; l'interno ha fogliame più ricco di particolari.

La prima colonnina verso l'esterno è quella di Sansone, così detta dal capitello caratteristico che la sormonta. Esso presenta sulla facciata la fronte in miniatura di un tem-

pio, costituita da un arco merlato sorretto da due colonne a spirale. Una di queste è già ricurva e spezzata tra le grosse mani di un Sansone scolpito di profilo, che è alto come il tempio. La sua testa, girata in avanti per tre quarti e più grande del busto, è dotata di un naso veramente maiuscolo, la cui spina si prolunga con l'arco del sopracciglio destro; all'ombra del naso sporgono due labbra tumide, ad indicare li minimo sforzo che egli compie nell'abbattere il tempio. L'eroe è vestito con una sottanella a pieghe svolazzanti, dalla quale escono due gambette, sulla cui posizione fisiologica vi sarebbe assai da discutere. Sotto la vôlta del tempio si disegnano di fronte due visi di filistei, serenamente rassegnati alla catastrofe! Sul fianco destro del capitello spiccano tre figure umane dalle teste enormi, come al solito; la mediana delle quali porta lunghi capelli: forse Sansone, prigioniero tra due filistei, coi capelli ricresciuti dopo lunga relegazione; fors'anche Dalila, l'amante di Sansone, che combina coi filistei la sua rovina. Il fianco sinistro, che forse presentava qual-

Porta dello Zodiaco.
Colonna e capitello di Sansone.

Colonne dei serpenti e delle aquile.

che altro aspetto del classico simbolo della forza, è completamente asportato. La colonna sottostante è cilindrica, perfettamente liscia, di marmo azzurrino: poggia su un basamento di marmo bianco, rotondo, con fascia ornata.

Porta dello Zodiaco — Capitello di Sansone, facciata.

La sua sorella è una colonnetta lavorata ad anelli obliqui ed angolari, di una pietra che pare granito roseo a grana fina, riposante su un piedestallo rotondo di marmo bianco al tutto liscio. Il suo capitello è quanto mai singolare. Delle figure umane, nude ed accovacciate, dai lunghi capelli, occupano interamente i vertici del dado, e vi si ten-

gono contro tirandosi pei capelli a gran forza e poggiando i piedi sulla cornicetta del capitello. La figura a destra volge il viso e tutta la persona al cubo di pietra; quella di sinistra si direbbe, dalla posizione dei piedi e delle braccia, che vi stia pure contro col petto e col ventre, ma il capo, che ha subìto un giro di 180 gradi, è del tutto rivolto all'indietro, come nella pena assegnata agli indovini dall'Alighieri.

Il simbolo dell'*iracondia*, qui evidentemente rappresentato, viene ancor meglio specificato dall'iscrizione che si legge sull'abaco del capitello, ove la prima S può venir così completata:

(*Locu*)
(*Domu*) S EST PACIS CAUSAS DEPONITE.

« Deponete le ire, poichè questo è luogo di pace. »

Resta finalmente la coppia delle colonnine verso l'interno, di cui quella che sta presso il pilastro è certamente la più bella di tutte. È uno splendido fusto di marmo lavorato a spira, col verme sagliente scolpito a mandorle piatte, separate l'una dall'altra da croci di S. Andrea. L'incavo della spira è tondeggiante e liscio. La colonna, come si osserva anche in tutte le altre, è alquanto ruvida nella porzione superiore, ma molto levigata e lucente nella parte sottostante, per effetto delle carezze che da secoli riceve dai passanti. Il basamento è della stessa pietra, rotondo, liscio, a zoccolo quadro.

Il capitello rappresenta la scena biblíca di Abele e Caino. Sul lato destro si scorge l'innocente fratello che offre sull'altare un agnello: il fuoco che discende dal cielo per consumarlo, indica l'accettazione del sacrifizio; Caino gli sta a fianco con un magro fascio di spighe tra le mani e osserva ciò che avviene dell'offerta di Abele. Sulla facciata è la tragedia del fratricidio: Caino, vestito di pelli, atterra il germano con un randello potente che gli piomba sul capo, mentre Abele cadente di fianco solleva la mano destra quasi a parare la percossa e colla sinistra si appoggia al suolo. Il diavolo, istigatore

del primo delitto, sta sull'angolo del capitello e ride sgangheratamente sulle spalle di Caino, tirandosi colle due mani la lingua fuor delle fauci e par che dica: Finalmente è riuscita!

Porta dello Zodiaco — Capitello di Sansone, fianco.

Sul listello superiore è compendiata in poche parole la narrazione della Genesi. Sul fianco sta scolpito:

MUNUS ABEL GRAT̅ CONSTAT CAIN REPROBAT̅

cioè: il dono di Abele è gradevolmente accetto, quel di Caino è riprovato.

Sulla facciata:

JUSTUS ABEL MORIT CŨ FRĪS FUSTE FERIT

cioè: il giusto Abel sen muore, colpito dal bastone del fratello.

L'ottava ed ultima colonna si distacca da tutte le altre per lo stile floreale che l'informa. L'occhio rattristato da tante barbare rappresentazioni di grottesche figure umane, si riposa volontieri su questo grazioso capitello, che arieggia il corinzio e ci richiama alle classiche tradizioni della scuola greca. Quattro grandi foglie, decisamente ricavate dal masso nei loro ricchi particolari e uscenti da un cespo a grossi costoloni, ne formano gli spigoli. Dai loro vertici pendono, ripiegate all'indentro, quattro pigne peduncolate. Le faccie rientranti dell'abaeo, ornate da ovoli, recano al posto del fiore cornizio una mensoletta sporgente. Il capitello, assai svelto nell'insieme, corona bene la sua colonnetta cilindrica, perfettamente liscia, munita di due leoni sul dado del marmoreo basamento.

5. Prima di riprendere l'interrotta salita e abbandonare questa meravigliosa soglia, mi sia ancor lecito di dire alcuna cosa sul significato simbolico della Porta dello Zodiaco. So che molti scrittori d'arte negano ogni concezione di simbolismo religioso nei mostri umani ed animaleschi e nelle grottesche figure che adornano i capitelli, gli archivolti e le cornici dello stile lombardo o romanico, ritenendo quelle sculture il prodotto dell'imbarbarita fantasia degli artisti di quell'epoca (1); so pure che molti e molti altri ne sono decisi fautori, nè io entrerò in questo intricato labirinto.

Che la Porta dello Zodiaco abbia significati allegorici nelle sue sculture ce lo dice troppo chiaramente l'autore stesso (o gli autori) della medesima, colla leggenda dianzi riportata: *Hoc opus intendat quisquis bonus exit.*

---

(1) SACKEN, *Stili di architettura*, tradotto da R. Brayda, — Torino, 1879.

I pochi autori, che trattarono di questa *Cenerentola* dell'arte romanica, che è la Sacra di San Michele, videro nei capitelli dello Zodiaco rappresentati simboli svariati e indipendenti fra di loro, uniti a scene tolte a capriccio dalla Bibbia, come quelle di Sansone, di

Porta dello Zodiaco — Capitello a fogliame.

Caino ed Abele. Il capitello dei serpenti, ad esempio, sarebbe l'immagine della Chiesa, rosa dalle intestine discordie dei suoi figli, o morsicata al petto ed ai piedi dalle eresie; quello degli uomini che si tirano pei capelli, la guerra continua di sopraffazione, la lotta per

la vita, quale doveva apparire ad un monaco circondato dalla pace del chiostro, dal silenzio della natura circostante, sulla vetta del Pirchiriano, campata fra cielo e terra. Darebbero ragione a coloro che non ammettono e negano il simbolismo, i capitelli dei falchi, delle foglie e delle cariatidi, messi là per adempire unicamente al loro ufficio di sostenere la trabeazione.

Parmi al contrario che nell'ornamentazione di questa porta campeggi una concezione generale, che riunisce in un tutto armonico i soggetti tanto disparati e, a prima vista, così indipendenti fra di loro. Tale concetto sarebbe quello dei *sette peccati capitali*, argomento tanto caro agli scultori di quel tempo e ripetuto sotto molte forme, con la più stravagante libertà di invenzione, in moltissime chiese e conventi romanici (1).

Alcuni capitelli mostrano all'evidenza siffatta simbolica intonazione; tale è il capitello dell'IRA, che assai meglio che col simbolo del cammello, come si osserva nella chiesa di S. Nizier, è qui vivamente espressa dalle figure di quegli individui che si tirano con violenza i capelli, e dalla surriferita leggenda che lo illustra. — La SUPERBIA è pure chiaramente indicata nel capitello dei falchi atteggiati nella posa più fiera. — L'uccisione di Abele avvenne in conseguenza del-

---

(1) Alle virtù capitali — dice il Kraus — si contrappongono i sette peccati capitali (detti abusivamente peccati mortali), che la simbolica del Medio Evo raffigura per mezzo di altrettanti animali.

In S. Nizier si vede la bestia apocalittica a più teste, che esprimono i singoli vizii; un uomo presuntuoso e barbuto indica la *superbia*; una testa di serpente l'*invidia;* una testa di cammello l'*ira;* la testa di una lumaca la *pigrizia;* quella di iena l'*avarizia*; una testa di dama circondata da un nimbo costellato di pietre preziose, la *voluttà*. Similmente in un dipinto su vetro del secolo XVI in Troyes. Niente era più in voga che il porre in contrasto le virtù ed i vizii; certamente vi ha hanno influito gli spettacoli e le rappresentazioni drammatiche. (F. X. Kraus, *Geschichte der Christlichen Kunst.* Freiburg im Breisgau, 1897. vol. II). — Anche nel Duomo di Piacenza sono rappresentati capitelli e lesene con vizi e virtù. Per l'iconografia dei vizi e delle virtù vedasi specialmente l'opera di Barbier de Montault, *Traité di iconographie.*

l'INVIDIA di Caino per le offerte del fratello accette a Dio, perchè scelte fra le primizie, mentre venivano rifiutati i suoi doni, scelti fra i più scadenti prodotti del suolo. — A indicare poi le vie tortuose e maligne, con cui l'invidia giunge a' suoi scopi, ben si addice la colonna a spirale che sostiene il capitello di Caino; come la colonna ad anelli acuminati, meglio si conviene a indicare le punture e le angolosità dell'iracondo; al contrario il superbo e potente mira dritto al suo fine, abbattendo gli ostacoli che si frappongono nel suo cammino, il che è indicato nella svelta colonna cilindrica e liscia che sostiene il capitello dei falchi. — Più reconditi, o dirò meglio, meno spontanei appaiono i simboli degli altri capitelli rispetto ai rimanenti peccati. — Sansone è preso comunemente come simbolo della *forza*, ma Sansone, che si innamora perdutamente di una straniera, e dopo le orgie di un banchetto si induce a rivelare per amor suo il segreto della propria forza, e nel grave sonno conseguente ad un'altra intemperanza vien privato della sua fluente chioma, è pure simbolo di stravizio e di LUSSURIA, e come tale citato ad esempio dagli autori ascetici. — Il capitello delle cariatidi, a parer mio, starebbe a rappresentare l'AVARIZIA. A prima vista quei grossi pesci a festone, e quei covoni di grano sembrerebbero indicare a preferenza il vizio della gola; ma quelle figure umane che stanno ritte in mezzo a tanto ben di Dio, colle braccia allargate quasi a voler comprendere ogni cosa, ricordano troppo bene il ricco avaro del Vangelo che attende ad accumulare e a riempire i suoi scrigni ed i suoi granai, a cui Iddio risponde: Stolto, questa notte sarà richiesta

Porta dello Zodiaco.
Capitello del leone.

l'anima tua e ciò che hai ammassato di chi sarà? — Il capitello delle serpi, che succhiano il latte dalle mammelle, simboleggia il vizio della GOLA. A togliere dall'animo del lettore il senso di meraviglia che tale asserto può produrre, basterà ricordare l'opinione diffusissima tra il volgo che i serpenti sono assai amanti del latte; che si possono attirare in casa con degli scodellini di latte; che entrano nelle stalle a succhiare direttamente il latte delle bovine e delle capre; che le vipere sono tanto avide di latte che si annegano in esso. Il Brehm, nella sua poderosa *Vita degli animali* (1), rammenta l'opinione di Aristotele, affermante che la lingua dei serpenti è divisa in due parti perchè possano assaporare doppiamente i cibi di cui si nutrono; per il che il filosofo di Stagira annovera i serpenti fra gli animali più ghiotti, e li crede pure tanto appassionati pel vino, da inebriarsi, bevendone quanto il lungo corpo può contenerne. Si sa che Aristotele pel Medio Evo era un oracolo, e le sue parole dogmi inoppugnabili, tanto che il Divino Poeta lo chiama «*il maestro di color che sanno*». Farò grazia al lettore del significato allegorico della colonna ottagona che sostiene questo capitello, per non essere più simbolico dei simbolisti romanici col dire che l'occhio costretto a passare da una faccia all'altra per abbracciarla tutta, potrebbe ricordare che il cibo nella bocca del ghiottone fa molte passeggiate avanti e indietro prima di scendere nell'esofago, per essere meglio assaporato!

Manca adunque per disgrazia la settima colonna dell'ACCIDIA, che con qualche simbolo bene appropriato, per esempio una lumaca o qualche mostro addormentato, avrebbe assai prima palesato il concetto generale dei sette peccati capitali che si afferma in questa porta della Sacra di S. Michele.

L'ottava colonna, quasi a volersene rimanere estranea all'argomento, per non imbrogliare chi s'accinge a risolvere l'indovinello dell'artista Nicolao, è l'unica che si stacchi da tutte le altre per il suo stile puro, senza mostri, senza fantasie sbrigliate. Cioè... c'è anche qui qualche cosa

(1) Vol. 7, *Rettili ed Anfibii*, pag. 193. — Torino, 1902.

di questo genere, ma giù in fondo, nel plinto del basamento, e sono i leoni che gli girano d'intorno. Il leone è il simbolo del *diavolo*, e il diavolo, proprietario e distributore di tutta la merce peccaminosa rappresentata dagli altri capitelli, è là come in casa propria sul capitello del pilastro esterno-orientale, che volge indietro il muso ar-

Porta dello Zodiaco.
Lesena e pilastro del Leone.

cigno e si pavoneggia colla coda fronzuta. Il leone, ossia il diavolo, è ancora alla base della colonna dell'avarizia, che picchia col becco d'aquila su una testa umana, quasi ad indicare il modo con cui penetra nell'anima per la via dei pensieri. Il diavolo, ossia il leone, è ancora sullo zoccolo dell'ottava colonna floreale, anzi ce ne sono due,

unus post alium, « come i frati minor vanno per via », che fanno la processione intorno alla colonna, ricordanti il detto dell'Apostolo: *Diabolus... tanquam leo rugiens circuit quærens quem devoret.* E questa colonna dal fusto aereo e liscio, sorreggente un capitello adorno di fiori e frutti, assediata dai diavoli che le ronzano d'intorno, quasi meravigliati che non sia cosa loro, è per ciò appunto il simbolo dell'anima buona, del giusto che sale leggero e svelto a Dio, presentandogli i fiori e i frutti delle buone opere, e vincitore delle diaboliche suggestioni:

... vola alla giustizia senza schermi (1).

Si potrebbe opporre che lo scultore a rappresentare questo concetto generale dei sette peccati capitali nella Porta dello Zodiaco, poteva scegliere dei simboli più evidenti e più appropriati; ma è facile rispondere: Chi detta la legge all'artista? e ad un artista romanico? Chi vorrà imporsi alle sue ispirazioni e arginare la sua inventiva fantasia? Se già Orazio proclamava che « *pictoribus atque poetis quidlibet audendi semper fuit æqua potestas* », figuriamoci che cosa non avranno osato i cultori dell'arte romanica!

---

(1) *Purg.*, canto X.

CAPO V.

La Chiesa e le rovine.

1. La porta della chiesa — 2. Lo stato di rovina del Santuario — 3. Le varie fasi costruttive — 4. Colonne e capitelli — 5. Intorno al tempio — 6. Sulla loggia dei *viretti* — 7. Speranze di risurrezione.

1. Ma è tempo di ripigliare l'interrotto cammino.

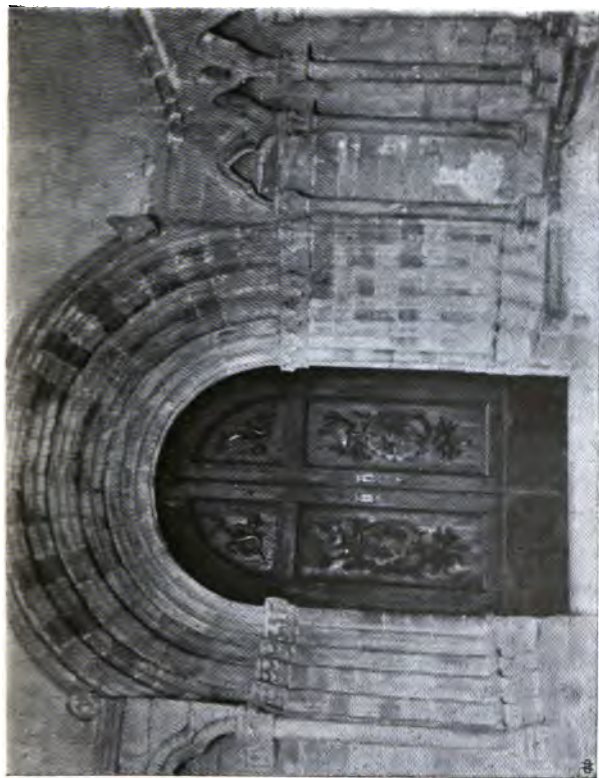
Oltrepassata la porta dello Zodiaco si giunge in luogo attualmente coperto da un tetto provvisorio a riparo dei lavori di restauro iniziati da molti anni, e che forse per molti altri ancora ingombreranno il fianco meridionale della chiesa. Uno scalone di legno ricopre un grande arco rampante di recente costruzione, destinato a reggere il futuro nuovo scalone in pietra viva. Intanto la demolizione di una parte delle vecchie costruzioni, rovinate dai terremoti e dalla vecchiaia, mise allo scoperto l'antichissima scala, che dava accesso alla seconda chiesa costruita da Ugone di Montboissier nel secolo XI, come sarà narrato nella seconda parte di questo libro. La scaletta, che si scorge alla base del muro della chiesa, è in parte ricavata dal vivo masso e sarà certo rispettata nell'assetto definitivo della Badia, studiato dal R. Ufficio per la conservazione dei Monumenti nazionali. A sinistra della scala di legno sorgono da ime profondità i grandi pilastroni nuovi ed incompleti, che dovranno puntellare questo lato della chiesa, che è il più avariato. Questo scalone, che è ad angolo retto con l'ultima tratta dello scalone dei morti, dà adito mediante 33 gradini (190 in totale, dal pianerot-

tolo del belvedere) al ripiano su cui si apre la porta propriamente detta della chiesa di S. Michele, presso la quale una placca di marmo segna la quota di 962 metri sul livello del mare, calcolata dal Prof. Dorna.

La porta della Chiesa, assai bellina, cede in attrattiva alla porta dello Zodiaco, per la minor quantità e varietà delle sculture. L'apertura, ricavata a strombo assai svasato nello spessore del muro, è coronata da una numerosa serie di archetti modinati e concentrici, gradatamente crescenti, ai quali corrispondono nei piedritti altrettante colonnine, sormontate da piccoli capitelli a fiori e foglie.

Dà un grazioso aspetto policromo alla porta l'alternarsi delle pietre verdi e grigie che formano i fasci polistili delle colonne e dei relativi archi cordonati. Ai lati della porta si estendono due minuscoli porticati o loggette ad arco acuto e tripartito, che si continuano ancora sul fianco dei due pilastri addossati al muro, i quali salgono a riseghe fino alla base del tetto. Tutte le colonnine delle loggette e della porta riposano sopra una base comune rialzata dal pavimento a guisa di panchetta. Ove l'arcata più esterna della porta si collega alla cornice della loggetta destra, si spicca isolata una testa di monaco incappucciato, a cui fa riscontro dall'altra parte il moncone rimasto di un'altra scultura scomparsa. Quella testa di così mite e serena espressione, pare ammonisca i fedeli del rispetto che si conviene alla casa di Dio in cui stanno per entrare.

2. Ma, ahimè! la chiesa, come attualmente si presenta, è ben lungi dall'ispirare il raccoglimento e la divozione; lo spirito solleticato dalle precedenti bellezze dello scalone dei morti e delle porte oltrepassate, prova una forte disillusione nel ritrovarsi in un ambiente cotanto ingombro da altissimi pali, sostenenti le armature della volta principale, degli archi e delle navate laterali.

La gloriosa badia, nove volte centenaria, ti appare come un ferito *in articulo mortis,* fasciato dalla testa ai piedi: puntelli da ogni parte che arrestano la visuale, catene e chiavi tese da un fianco all'altro; palchi, assiti,

Sacra di S. Michele — Porta della chiesa.

cumuli di pietrame, come se fossimo in piena fase di ricostruzione.

E tale stato dura da più di vent'anni. Nel silenzio della muta contemplazione, odi il ritmo incessante del tarlo roditore che lavora a distruggere quella foresta di tronchi squadrati, quasi conscio della deturpata serenità del luogo e premuroso di ridonarle la pristina maestà, col dichiarare urgenti quei lavori per cui le immani armature furono innalzate.

Fu nel settembre del 1885 che la chiesa, minacciante immediata rovina, venne chiusa al pubblico culto per ordine dell'autorità prefettizia. Molte cause, oltre la veneranda vecchiaia, concorsero a ridurla nell'attuale miserando stato. L'apertura di nuovi vani nello spessore dei muraglioni, per ricavarne passaggi e finestre, calcolati senza discernimento, peggio eseguiti, senza nemmeno rinforzare le parti squilibrate; il peso enorme di una vôlta a botte gravante su muri destinati a sostenerne una di tipo diverso e più leggera; le frequenti scosse di terremoto che agevolarono lo scorrere delle masse male appoggiate o non più sostenute, furono le precipue cagioni dell'aprirsi di numerose crepature nelle volte e nei muri, accompagnate da ripetute piogge di calcinacci.

Il monaco incappucciato.

I terremoti alla Sacra sono come in casa loro: dirò meglio, molte scosse che altrove, massime in pianura, passano inavvertite, o tutt'al più rivelate solo dai delicati strumenti della moderna sismologia, lassù paiono acquistare in intensità, e diventano facilmente sensibili. Nè la cosa farà mera-

viglia, quando si pensi alla piramide rocciosa di 962 metri che sostiene l'edifizio, la quale, in occasione di terremoti, è come altissimo campanile in vibrazione, che aumenta l'ampiezza delle sue onde vibratorie col crescere dell'altezza. Dal 1868, epoca in cui si iniziarono alla Sacra le osservazioni meteorologiche, fino al 1902, si contano non

Invetriate a colori nella chiesa di S. Michele.

meno di quaranta scosse avvertite dal personale; questo numero sarebbe certo enormemente maggiore se colassù fosse stato collocato qualche sismografo un po' più delicato del semplice ed unico pendolo Cavalleri che ancora si custodisce nella specola semidiruta. — La chiusura e la puntellatura immediata della badia fu la sua salvezza; senza questo rimedio, doloroso, ma ineccepibile, noi oggi non scorgeremmo sul Pirchiriano che un cumulo di rovine rivestite di vitalbe, di edera e di

muschio, poichè è assai probabile che un edifizio cotanto sconnesso e pericolante non avrebbe potuto reggere alla formidabile e triplice scossa del 5 settembre 1886, che ebbe il suo epicentro a Coazze, nell'attigua valle del Sangone. Questa scossa fu tanto forte alla Sacra, che si versò l'acqua dai bicchieri, e per tutta la fabbrica, già puntellata, si apersero numerosi crepacci antichi, recenti e nuovi (1).

Ma, come sul viso di una veneranda matrona, severo e corrugato per le molte primavere, si possono ancora scorgere le traccie di una beltà giovanile non interamente tramontata, così la Sacra, malgrado il presente lacrimevole stato, rivela all'occhio sagace ed artista numerose bellezze, assai preziose per la storia dell'arte nostra, in quel periodo che i monaci di S. Benedetto e i *Magistri comacenses* davano all'Italia settentrionale il duomo di Piacenza, il tempio di S. Zeno a Verona, le cattedrali di Cremona, di Modena e di Ferrara, la chiesa di Nonantola, ed altri gioielli di quella singolare scuola romanza, che, per essere nata in Lombardia e quivi specialmente coltivata, prende giustamente la denominazione di *Arte lombarda.*

3. L'identità dello stile che si rinviene fra tutte queste chiese e la Sacra, la somiglianza della fisonomia, malgrado le differenze individuali, che ne fa quasi altrettante sorelle, la specialità di certi particolari che tutte le impronta, ci conducono di primo sguardo alla ragionevole supposizione (ampiamente suffragata dalle notizie storiche) che non solo siano state tutte costruite quasi simultaneamente, ma che i medesimi artefici, o allievi che ebbero con essi immediato contatto, abbiano lavo-

(1) Fu in seguito a questa scossa che il Genio civile di Torino decretò l'atterramento di una parte del grande muraglione che prospetta la Chiusa, minacciando esso di cadere per la spinta del terrapieno (che gli diede uno strapiombo di un metro e più) e trascinare nella sua rovina anche le altre muraglie a cui stava unito mediante chiavi e catene.

Bassorilievo dell'abside maggiore.

rato a queste fabbriche e messo mano alla loro ornamentazione (1).

Infatti troviamo nominato anche nella porta dello Zodiaco quel maestro Nicolao che lasciò ampia memoria di sè nelle cattedrali dianzi ricordate, tra le quali quella di Piacenza spicca singolarmente per la sua rassomiglianza colla badia clusina. Anche in questa troviamo sui capitelli delle porte laterali rappresentati vizii e virtù capitali; anche in questa troviamo sull'arco mediano della facciata le costellazioni e gli altri segni astronomici che vedemmo sulle lesene della porta dello Zodiaco (2).

La chiesa di S. Michele è assai complessa nella sua architettura, non solo in grazia dell'enorme basamento che la sopporta, ma soprattutto per essere il risultato di parecchie costruzioni successive, con parziale demolizione

---

(1) Il duomo di Modena fu consacrato nel 1106; quello di Cremona fu terminato nel 1114. La costruzione della cattedrale di Piacenza venne iniziata nel 1122; quella di Ferrara nel 1135, e la facciata del S. Zeno di Verona fu compiuta nel 1139.

(2) Il maestro Nicolao è ricordato nella chiesa di Ferrara con questa iscrizione:

† ANNO MILLENO CENTENO TER QUOQUE DENO
† QUINQUE
† ARTIFICE*M* GNARU*M* *QUI* SCULPSERIT
HEC NICH*O*LAU*M*
HUC CONCURRENTES LAUDENT *PER* SECULA GENTES.

Con poca diversità si legge la stessa iscrizione al S. Zeno di Verona;

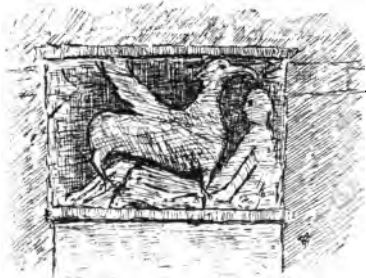
† ARTIFICEM GNARUM QUI SCULPSERIT
HEC NICHOLAUM HUNC CONCURRENTES
LAUDANT PER SECULA GENTES.

Per la Sacra fu già menzionata la scritta che trovasi sulla lesena orientale della porta dello Zodiaco:

VOS LEGITE VERSUS QUOS DESCRIPSIT NICHOLAUS.

Intorno a questo maestro Nicolao, e al suo socio Wiligelmo, che diressero la costruzione di parecchie basiliche romaniche, parlano diffusamente le opere scritte sull'arte lombarda. (Vedasi ad es.: Venturi, *Storia dell'Arte italiana;* vol. III: « l'Arte romanica). »

Chiesa di S. Michele — Frammenti.
Le teste della Madonna e di S. Benedetto nel finestrone dell'abside maggiore
— Capitello dei gigli. — Cornicione della porta dello Zodiaco.

degli edifizi precedenti. Verso la fine del secolo X esisteva in cima al monte un piccolo oratorio primitivo, che ora rappresenta la parte più interna della cripta, ove riposano le salme di alcuni reali di Savoia. A questo oratorio si accedeva mediante una scaletta, i cui residui si rinvennero recentemente negli scavi eseguiti sotto il pavimento della chiesa. Presso la scaletta apparvero pure le fondazioni isolate di un muro, appartenente forse alla casuccia del romito che custodiva l'oratorio.

Il capitello della Chimera.

Venuti i Benedettini in possesso del Pirchiriano, costruirono con le elargizioni di Ugone di Montboissier (come meglio si vedrà nella parte storica di questo libro) quella che fu detta la *seconda chiesa*, semplice pure, ma assai più grande, a cui fu annesso un piccolo convento con chiostro verso mezzodì, secondo le usanze di quei religiosi, rappresentato dall'attuale casa di abitazione. Di questa seconda chiesa non esiste oggidì che la porzione verso occidente, strapiombante sul vallone della Chiusa, detta il *Coro vecchio*. Questa costruzione risale all'anno 1002.

Il capitello di Pegaso.

La seconda chiesa aveva la fronte all'oriente e l'altare sopra la cripta o primitivo oratorio, corrispondente quindi pressapoco al centro dell'attuale pavimento. Aumentato il monastero di individui, e divenuta la seconda chiesa insufficiente ai novelli bisogni, si pensò di ingrandirla. Ma non potendosi, per la ripidezza del monte, estendere in piano e verso oriente la nuova costruzione, i Benedettini,

Il capitello polistilo dei maialetti.

a cui non mancavano nè mezzi, nè iniziativa, e consci che « nostr'arte a Dio quasi è nipote », si appigliarono all'audace progetto di creare un piano artificiale, elevando il gigantesco basamento entro cui si svolge lo scalone dei morti. Su questo costrussero la parte più orientale della nuova chiesa, cioè l'abside mediana, le due absidine laterali e il primo arco della navata.

Queste costruzioni rimontano al secolo XII, in periodo imprecisato, ma certo al tempo di Niccolò e di Wiligelmo,

come appare dai confronti architettonici con le chiese su mentovate.

Giunti a questo punto si videro nella necessità di abbattere la seconda chiesa, per proseguire i lavori verso occidente. Cotale abbattimento andò per le lunghe, sì che tramontò il secolo XII e scorse in parte il XIII, e apparvero le nuove tendenze dell'arte rinnovata ed ingagliardita, le tendenze alle colonne svelte, alle vôlte leggere, all'arco acuto, che portarono in breve allo stile gotico. Questi sono i motivi per cui riscontriamo nella chiesa due diverse intonazioni a seconda che lo sguardo si volge alla porzione orientale o alla occidentale, divise dalla cripta dei reali sepolcri. La vôlta era da principio *a crociera*, come nelle chiese gotiche, con costoloni sporgenti e sagomati; ma non essendo peranco costruita la facciata verso la Chiusa (e non lo fu mai), destinata a bilanciare coi muri di fianco la spinta degli archi acuti in terzo punto, la vôlta cadde (o fu demolita per evitare il disastro), essendosi i muri piegati all'infuori. Fu più tardi sostituita col voltone a botte pesantissimo, quale ora si può intravvedere fra le armature, adoperandosi nella sua costruzione i conci sagomati dei costoloni che ornavano la vôlta a crociera, come si può scorgere dal sottotetto della chiesa. Questa disgraziata modificazione sarebbe avvenuta secondo il D'Andrade, nel secolo XVII (1).

La Sacra diventa in tal modo un libro preziosissimo per lo studioso d'arte, ritrovandosi in essa tutte le fasi dello stile lombardo, dall'inizio al tramonto. Appartengono infatti al *primitivo stile* l'edificio ottagonale dei Sepolcri, la foresteria e il coro vecchio, nonchè il convento a mezzodì e le rovine a settentrione; al *secondo stile,* detto *romanico elegante*, si ascrivono il gran basamento con lo scalone e la porta dello Zodiaco, le tre absidi e il primo arco della nave presso il presbiterio, che poggia su enormi

(1) ALFREDO D'ANDRADE, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria.* — Parte I, 1883-1891. — Torino, 1899.

Navata destra — Capitelli degli uccelli.

pilastroni rotondi e massicci, caratteristici di questa età; gli altri due archi a sesto acuto, poggianti su più svelti fasci di colonne polistile, con capitelli a fogliame d'edera e di cardo, misto a diavoli ed animali, appartengono al periodo *tardo-romanico*, che fu detto anche *stile di transizione*, per gli accenni all'arte gotica. A questo periodo va pure ascritto il campanile con le sue eleganti finestre biforate e triforate, al quale però non fu mai costruita, sempre secondo il D'Andrade, la caratteristica piramide quadrangolare a spigoli smussati, propria dei campanili di quell'epoca.

Perchè siffatte mozzature e mancanze, lentezze e procrastinazioni nelle fasi costruttive di una abbazia, una volta così ricca e potente da tenere sotto il suo scettro dominatore più di trecento fra chiese e monasteri sparsi dalla Normandia al Gargano? Le ragioni alla Storia.

4. La chiesa era da principio divisa in tre navi, di cui la mediana era larga e alta il doppio delle laterali. Solo più tardi vennero divise le navi laterali in tre quadrati distinti, forse per sostenere gli archi già pericolanti. In questi muri divisorii furono barbaramente inglobati gli ornamenti e le sculture dei capitelli. Ogni nave termina all'oriente con tre absidi, proporzionate alla loro ampiezza. Manca la nave trasversale, che avrebbe dato alla chiesa la forma a croce; evidentemente perchè la sporgenza delle due testate avrebbe di molto complicato la costruzione del basamento di sopporto. Il muro che separa la chiesa dal coro vecchio, sul cui interno si osserva il famoso affresco che rappresenta le origini dell'abbazia, fu pure costruito più tardi; forse quando i monaci si rassegnarono definitivamente a restare senza facciata. Nell'abside centrale è notevole il finestrone mediano, ornato da ricche incorniciature concentriche, sulle quali spiccano statue sovrapposte della stessa pietra verde, grandemente corrose dal tempo. In basso l'angelo Gabriele, colla veste svolazzante, annunzia il grande mistero alla Vergine, che è dal lato opposto in atto umilmente pia. — Al disopra due altre statue di santi. — Ai fianchi del finestrone si aprono due absi-

dine finestrate (comprese nell'abside maggiore), munite quinci e quindi di due pilastri a fondo piatto e sporgenze arrotondate a sagome diverse, che reggono al disopra dei capitelli le rappresentazioni dei quattro evangelisti, carat-

Navata destra — Capitello delle Arpie.

terizzate da altre pietre quadrate che le sormontano, recanti i simboli dell'Apocalisse: il toro, l'aquila, il leone e l'uomo. Questi pilastri e le loro sculture sono pure di quella stessa pietra verde-azzurrina che orna il finestrone, cioè un'amfibolite leucitica, e al pari di quella assai guasta e sciupata dal tempo, ma in maniera disuguale, di modo che alcuni blocchi sovrapposti sono talmente consumati di faccia e di spigolo, che gli intermediarii sporgono per

parecchi centimetri. Anche il grande arco a tutto sesto e i pilastri che aprono il vano dell'abside mediana sono nel medesimo stile e stato di consunzione.

Le absidi laterali ripetono, in minore scala, la stessa forma dell'abside maggiore. Le finestre però non sono incorniciate di vivo, e recano due invetriate moderne a colori, rappresentanti S. Benedetto e la Madonna.

I grossi pilastroni rotondi, che servono di sostegno al primo e secondo arco, hanno capitelli semplici con fregi

Un capitello della chiesa.

di larghe foglie, e recano in alto l'aggiunta delle lesene, sormontate da quadri in pietra scolpita; forse l'idea dei primi costruttori era di coprire la nave con soffitto piano di legno, e l'aggiunta delle lesene venne decisa per accompagnare i costoloni della vôlta a crociera. È sopra questi pilastri che appare evidente la doppia fase costruttiva della chiesa.

Gli altri due archi, a sesto acuto, poggiano, come fu detto, su ricchi fasci di colonne con basamento generale quadro. I capitelli sono assai ricchi, seguendo tutti gli andirivieni delle colonne polistile, e graziosissimi per

l'intreccio della flora colla fauna e col demonismo. La colonna mediana di sinistra, che poggia direttamente sulla roccia (rappresentante in questo luogo il più alto punto

Finestra gotica della nave sinistra.

del Pirchiriano), regge un capitello, sul quale spiccano dei maialetti sporgenti agli angoli, con le zampette anteriori monche e libere nell'aria. Un altro capitello è tutta una

fioritura di gigli; un terzo (a destra) si può chiamare il capitello degli uccelli, vicino ai quali, su un altro capitello,

> le brutte arpie lor nido fanno;
> . . . .
> ali hanno late e colli e visi umani,
> piè con artigli, pennuto il gran ventre (1).

Dappertutto, poi, teste umane più o meno diavolizzate che si frammischiano ai fiori ed alle fronde.

Capitelli a fogliami.

Io m'immagino che l'abate nelle domestiche concioni avrà frequentemente ricorso a questi simboli di pietra sporgenti dai capitelli, per penetrare nel cuor duro e nel cervello adamantino di certi suoi monaci e per istruire la rustica plebaglia, che deponeva oggi la spada e la maglia per indossare domani il saio e la cocolla. Avrà ricorso alle aquile per condannare la rapina e la superbia, ai maialetti per bollare la lussuria, ai gigli per esaltare la purità del cuore; avrà rappresentato le buone opere coi rami fruttiferi; l'avarizia, l'accidia, la noncuranza nel divino servizio coi diversi diavoli dai visi varî, maligni, stravolti, allegri, sghignazzanti. I fedeli stessi, nell'osservare or l'una, or l'altra di cotante e sì strane concezioni, si saranno mossi a compunzione, o a più fervoroso raccoglimento, o magari a distrazione, secondo l'indole di ciascuno. Laonde non è a meravigliare che S. Bernardo abbia mosso

(1) *Inf.*, canto XIII.

Sacra di S. Michele.
Porta della chiesa che dà adito alla casa.

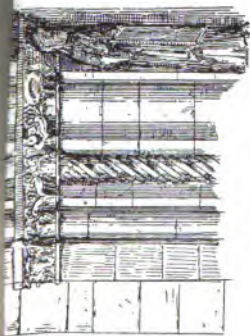
lagnanze e censure per l'uso indecoroso che facevasi di simili mostri demoniaci od animaleschi nell'ornare le chiese di quei tempi, il che non può condurre alla conclusione che tali figure non siano simboliche, come vor-

Altro capitello della chiesa.

rebbero certi autori, ma semplicemente che ogni troppo stroppia (1).

---

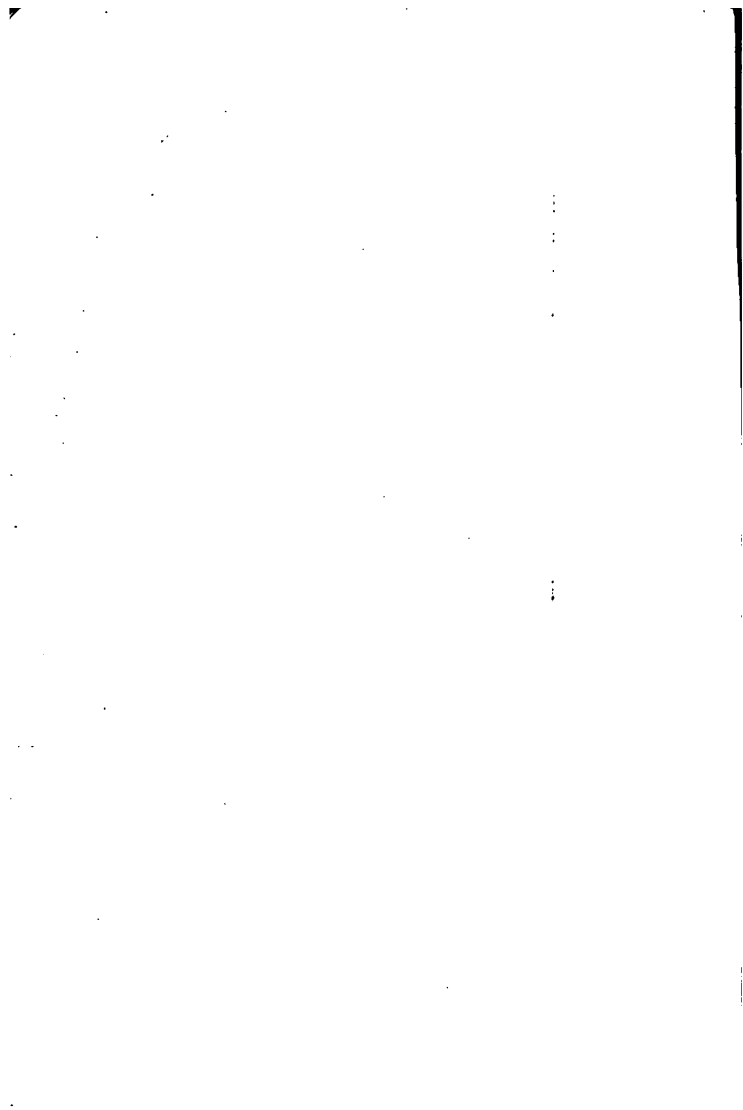
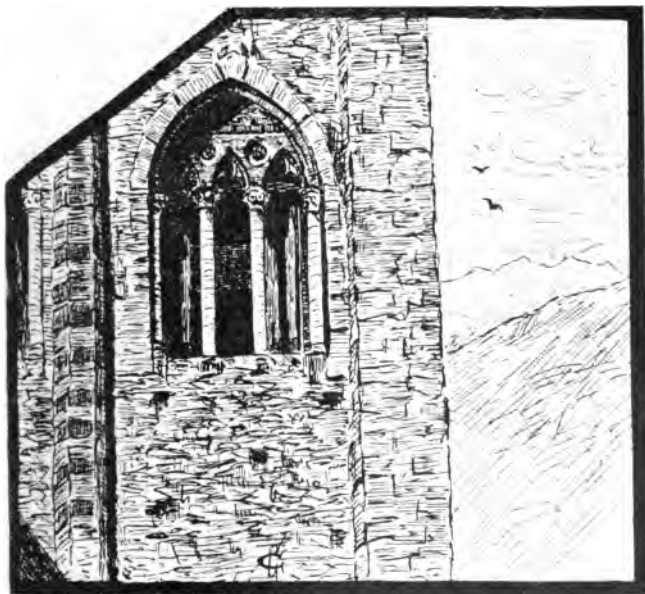
(1) « Dalla storia primitiva dell'umanità — dice il VENTURI, nell'opera citata (pag. 197) — scolpita sulle porte delle cattedrali romaniche, si risale alla storia della redenzione e all'espressione della vita umana, che la fortuna muove nell'instabile ruota, dominata dagli astri, dal supremo motore che è Dio.

I vizi e le virtù s'aggirano intorno alle cattedrali, i vizii alla gogna,

FINESTRA CENTRALE DELL' ABSIDE MAGGIORE

FASCIO DI COLONNE NEL MURO DELL ABSIDE MAGGIORE

SCALA

SACRA DI SAN MICHELE

PARTICOLARI DELLA CHIESA DEL SEC. XII

5. Nel coro vecchio non esiste che un pilastro mezzo diruto, quale rappresentante della seconda chiesa, sul quale si osservano dei buoni affreschi, a colori ancora vivissimi, che ricordano le figure bizantine. Altri affreschi

Finestra triforata del campanile.

di Santi e di Madonne si osservano nei muri laterali, di

---

le virtù nell'apoteosi, mentre i demoni sono là come ad impedire l'accesso nella casa di Dio, additata al fedele da Enoch e da Elia, trionfatori della morte. Lottano, urlano, gridano i demoni per impedire ai peccatori il lavacro; sono là a difendere con i serpi, i leoni e le belve la preda all'inferno. La mano di Dio benedice dall'alto, invita i fedeli alla pace e al perdono, e il demone si scatena contro gli esseri che tendono alla purificazione dell'anima. Tale fu l'intimo pensiero degli scultori delle cattedrali emiliane e della veronese» nonchè della Sacra di S. Michele,

epoca ignota, ma certo posteriori alla costruzione della terza chiesa, perchè si osservano anche sul muro di divisione fra la chiesa stessa ed il coro vecchio. Affacciandosi all'unica finestra, che è volta a Susa, l'occhio si ritrae spaventato dalla profondità del precipizio che s'inabissa al piede dell'enorme muraglia.

Da una porta che si apre sul fianco sinistro della chiesa, in cui si cercò di imitare l'architettura romanica, si discende alle tombe reali ed alla primitiva cripta, trasformata in cappelletta mortuaria, con un altare dedicato a S. Giovanni Vincenzo, fondatore della Sacra di San Michele. Quivi riposano in tumuli di marmo le salme di 20 principi e principesse di Casa Savoia, illustrate dalle iscrizioni latine del Cibrario.

Un'altra porta si apre sul fondo della chiesa, presso il grande sarcofago di pietra verde in istile gotico, costruito per Guglielmo di Savoia, che fu uno degli abati della Sacra, e conduce al chiostro e al campanile. Questa porta è graziosissima verso l'esterno, quantunque sciupata da lavori murari del secolo passato. È un grande arco a cordonature, che poggiano, a somiglianza della porta di entrata, su altrettante colonnette dai capitelli a fogliame di edera. Il vano è diviso da un pilastrino mediano sagomato, dalla cui sommità partono due archetti tripartiti e disuguali, che s'impostano ai lati su lesene corrispondenti al pilastrino. Dall'imposta sinistra del grande arco si spicca il busto di un diavoletto, che si tira colle dita i margini della bocca per ridere più sgangheratamente, in previsione dei pensieri frivoli o cattivi che riuscirà a mettere in capo ai monaci, che salgono lentamente al tempio per recitarvi il mattutino.

Dal breve pianerottolo scende infatti una scala che mena al convento, attualmente tutto sottosopra pei lavori di restauro e miseramente crivellato da ampie ferite, per le quali i venti turbinosi della valle entrano allegramente per ogni dove, sbatacchiando porte e finestre e riempiendo la casa di lunghe note musicali, che esauriscono la tastiera di un organo. — Nell'oratorio domestico è notevole un antico trittico, dipinto su legno, rappresentante nella parte

La Madonna del trittico nell'oratorio domestico.

mediana una dolce Madonna col Bambino poppante a piene gote; la parte inferiore dell'abito fu malamente ritoccata in epoca sconosciuta. Alla destra è S. Michele che trafigge il dragone; a sinistra sono dipinte le figure di due abati in mitra e piviale, forse S. Giovanni Vincenzo e S. Benedetto, i cui visi hanno l'espressione di una incomparabile soavità.

Dallo stesso pianerottolo si sale per breve scaletta al campanile, di pianta quadrata, dalle eleganti finestre divise da colonnette in due o tre parti e ben conservate. Da queste finestre si ha una buona vista sul monastero rovinato, sulla torre della bell'Alda, sopra enormi muraglioni rinforzati da barbacani, e traforati da archi rotondi ed acuti, su cui il regno dei muschi e delle erbe ha steso da secoli l'imperio incontrastato.

Nelle rovine.

La stessa via conduce al sottotetto della nave sinistra, da dove si possono osservare le antiche finestre superiori della chiesa, quando ancora esisteva la vôlta a crociera. Furono poscia murate, essendosi impostata al loro livello la seconda vôlta a botte.

6. Dal sottotetto si arriva ai *Viretti*, ossia a quella graziosa loggia che orna la parte più elevata ed esterna dell'abside maggiore, e che vista dal di fuori dà alla Sacra

un aspetto tanto poetico. Questo minuscolo porticato, che è carattere quasi generale delle chiese romaniche, consta di diciotto colonnette della solita pietra verde, reggenti capitelli a fogliame appena digrossato, ma tutti diversi

A chiaro di luna.

fra di loro. Le colonne sono tenute in sesto da mensole che sporgono dal muro addietrato e riposano sui capitelli; dalle mensole poi si spiccano gli archetti di pietra viva, costituiti da due conci tagliati in curva nell'interno e a squadro all'esterno dell'arco.

Da questa loggia il panorama è impagabile. Lo sguardo corre dritto fino a Superga, ai cui piedi rosseggiano i tetti

della grande città, frammezzo ai quali è facile distinguere ad occhio nudo, quasi gigantesco campanello da tavolo, quella Mole Antonelliana, da cui prima ci venne rivelata la mole dell'Abbazia clusina. A sinistra, tutta la catena dei monti brulli e desolati, dal Civrari al Musiné; a destra, le pendici verdeggianti e solitarie del Ciabergia, che digradano nei colli di Avigliana e di Rivoli. Davanti a noi si stende la superba pianura della Dora e del Po, che si perde lontano lontano nell'aere brumoso dell'oriente. Ai nostri piedi lo sguardo scende a picco per quaranta metri lungo le muraglie fiorite dell'abside e del gran basamento, sino alla soglia del portone principale. Il pericolo di un salto in avanti è scongiurato dalla robusta ringhiera di ferro che si svolge a semicerchio dietro le colonne. Il racconto popolare narra, che anticamente i giovanotti temerarii percorrevano tutta la loggia girando ogni colonnetta all'infuori, sino a che successe ad un malcapitato di precipitare abbracciato ad una colonna staccatasi, e di sfracellarsi sulla gradinata sottostante.

Da questa loggia non si vorrebbe mai partire. Lo spettacolo cambia secondo le stagioni, secondo i giorni, secondo le ore. Di qui si assiste a meravigliose levate del sole, pari a quelle tanto decantate del Righi sul lago dei Quattro Cantoni. Il sole quadrilatero, il sole a striscie, il sole fettucciato, il sole rosso come un padellone di rame, ed altri soli strani e curiosi sorgenti dietro i colli torinesi, nell'aria oscurata da nebbia o da caligine, sono fenomeni alla Sacra tutt'altro che rari. Talvolta la nebbia addensata in candide masse, che si accavallano lente come le grandi onde del mare dopo la tempesta, incombe su tutta la valle, sui monti laterali, su tutta la pianura a perdita di vista; solo la Sacra baciata dal sole emerge dal biancore universale come isoletta sperduta nell'oceano infinito! — Una notte, la luna tramontava dietro i monti di Susa: poco alla volta uno splendido arcobaleno lunare si dipinse allo sbocco della valle. Era un arco grandioso di luce bianca, che saliva dal castello di Avigliana, e raggiungeva il livello della Sacra per scendere ad Almese, sulla riva sinistra della Dora: nel vano oscuro di questo ponte

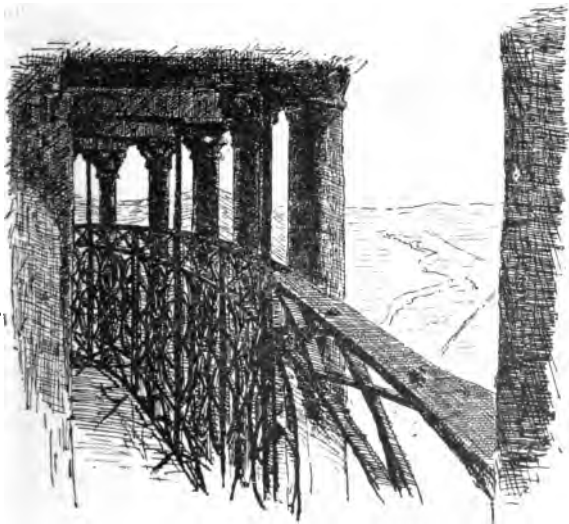
Pilastro delle rovine del convento.

colossale, che univa gli opposti versanti della valle, brillavano di luce azzurrina i mille fari elettrici di Torino, disposti a gruppi, a linee capricciose. — Un giorno, sull'imbrunire, si scatenò all'improvviso un vento furioso e disperato. Verso levante una nube densa e nera come un drappo funerario avvolse la metropoli piemontese; i lampi abbaglianti guizzavano frequentissimi e così bassi che pareva dovessero lambire i tetti della città, mentre il tuono rombava senza tacere un istante. Era uno spettacolo pirotecnico degno di Torino! Il dì appresso salì sul monte la notizia del terribile nubifragio che vi aveva imperversato, atterrando comignoli e rovesciando l'angelo della Mole Antonelliana!

Una colonna dei *Viretti.*

Su questa loggia, quando il tempo è tranquillo, le ore passano più veloci del diretto di Francia che romoreggia in fondo alla valle. Nelle sere d'estate, quando la luna passeggia solitaria le vie del cielo e l'aria tiepida e profumata di viole e di ginestre ti accarezza il viso, un fascino arcano e indescrivibile riempie la mente ed il cuore: è una spinta irresistibile ad amare tutte le cose belle; è un desiderio ardente di conoscere tutti gli arcani del creato; è un'onda di ammirazione e di riconoscenza che libera ed impetuosa prorompe dal cuore verso il Supremo Autore della natura.

Al chiarore misterioso delle stelle, che ad una ad una si accendono nel firmamento, lo spirito vive la vita dei

tempi trascorsi e, rievocando le scene curiose o tristi dei secoli passati, sogna ad occhi aperti. — Tra le balze groppose della montagna, ove serpeggia la mulattiera che sale all'abbazia, è un prorompere di grida e di canti giulivi; è una lunga fila di cavalieri nelle lucenti armature di ferro, di paggi dai lunghi capelli biondi inanellati, di falconieri dagli abiti sfarzosi e variopinti che reggono sul

La loggia dei *Viretti*.

pugno coperto di cuoio i falchi ammaestrati alla caccia dell'airone. Montati su innumerevoli cavalcature riccamente bardate, che sprigionano scintille dai zoccoli ferrati, precedono la mula bianca, coperta di superba gualdrappa a ricami d'argento, su cui cavalca l'abate Rodolfo di Mombello in abito pontificale, tempestato di gemme: dalle mani, scintillanti per gli anelli, pendono le redini di seta a cui si lega il morso d'oro. Lo segue una schiera fitta ed inneggiante di palafrenieri piumati, di brac-

conieri che tengono alla catena allungata i cani festosi dal pelo bianco a macchie rovane, di soldati rinchiusi nelle loro maglie di ferro, tra cui si riverbera da tutte le parti a sprazzi ed a scintille repentine la luce intermittente delle lancie e delle mazze, delle spade e delle alabarde. La coda del pomposo seguito ancora si ammucchia nella corte del castello di S. Ambrogio, che già la testa appare sullo spiano dei Sepolcri. Incontro a questo si muove un secondo corteo, che scende dallo scalone e dalle rampe della porta di ferro; esso è formato da una lunga fila di trecento monaci in nere cocolle, dal capo accuratamente raso, su cui spicca la corona dei capelli corti; li accompagnano le croci e gli stendardi dell'abbazia, e i rami d'ulivo nelle mani sollevate, mentre cantano *Osanna* al più potente abate della Sacra, che viene ad insediarsi in quella abbazia che stende il suo dominio su mezza Italia e su mezza Francia.

Una nube passa davanti all'astro notturno e la scena si cambia interamente. — Sono adesso frotte di contadini, gruppi di donne atterrite, che recano sulle spalle e al petto ansante quanto hanno di più prezioso, e salgono frettolosi e concitati al monastero, in cerca di rifugio, per salvarsi dalle masnade indisciplinate e furenti che hanno messo a saccheggio la valle; sono turbe di soldati inglesi che montano all'attacco della badia, briache d'odio e di sangue; la assaltano, la espugnano e con la spada nella destra e le faci nella sinistra mettono a ferro e a fuoco il monastero, seminando la desolazione e la morte per ogni andito più riposto. Una donzella inseguita s'affaccia alla finestra di una torre, vi sosta un istante per mormorare una preghiera alla Vergine, e, spinta da interna fiducia, si gitta a capofitto nel baratro che si spalanca di sotto. La luna, che riappare dietro la nube, rischiara la visione evanescente di una bianca figura che scende dolcemente al suolo e tosto si rialza meravigliata, e s'inginocchia per ringraziare il Cielo del miracolo compiuto. — Intanto sulla strada cocente, rintronata dai tamburelli delle cicale, sale solitaria la soave e pensosa figura di Antonio Rosmini, il filosofo santo, che viene, senza strepito d'armi,

Progetto di restauro della Sacra di S. Michele
del Comm. A: D'Andrade — Fronte Est.

nè squillare di trombe, a prender possesso dell'omai decrepita mole in nome di Re Carlo Alberto, riandando col pensiero penetrante le vie migliori per ridonarle almeno la primitiva grandezza morale.

Antonio Rosmini.

O vecchio e glorioso testimonio dell'audacia e della laboriosità dei figli di Benedetto, quando ti desterai dal tuo sonno di morte? Risorgerai tu dalle tue rovine come dalle sue ceneri l'araba fenice? O sei destinato a divenire e rimanere in eterno uno spettro mutilato, eretto in cima al monte, per ricordare agli uomini che le glorie del mondo sono come il fumo che appare e tosto svanisce per l'aria?

7. Tutto indurrebbe a sperare il meglio. L'interesse sempre vivo che nutrono i Torinesi e gli abitanti della Valle susina per questo insigne monumento d'arte e di fede, che porta scolpita sulle sue pietre dorate dal sole tanta parte della storia della patria nostra, interesse che raggiunse l'entusiasmo quando nell'agosto del 1902 fu riaperto (così puntellato com'è ora) al pubblico culto e si celebrarono le grandiose feste del suo nono centenario; gli studii che con amore e diligenza si andarono pubblicando, specialmente in questi ultimi anni, intorno agli avvenimenti e all'arte di questo così tipico Santuario di S. Michele, ci portano davvero a sperare in una più o meno prossima risurrezione, e che sfuggirà decisamente da quella minaccia costante di miseria e di abbandono in cui giacciono da secoli altri monumenti della valle: poichè la Sacra ebbe soprattutto la ventura di trovare nella persona del Comm. Alfredo D'Andrade, Direttore dell'Ufficio per i Monumenti nazionali del Piemonte e della Liguria, un medico valente che seppe fare una diagnosi

Progetto di restauro della Sacra di S. Michele del Comm. D'Andrade — Fronte Ovest.

coscienzosa e precisa dei mali che la travagliano e indicare quei rimedi, che, unici, la possono, non solo sottrarre ad una morte definitiva, ma ritornarla al primitivo vigore, bella di forme e robusta di complessione.

I rimedi sarebbero: abbattere anzitutto quella pesantissima vôlta a botte che tende a squarciare i muri; raddrizzare poscia, demolendolo in parte e poi rifacendolo, il muro meridionale della chiesa, che è la parte più pericolante; costruire sulla viva roccia, dalle ime profondità dell'antico convento, dei robusti pilastri di pietra lavorata, per impostarvi degli archi rampanti esterni (come è uso nelle chiese gotiche), a rinforzo del muro stesso e della vôlta a crociera da rifarsi secondo l'antico stile. Questa sarebbe la prima e più urgente fase dei lavori. In una seconda fase si dovrebbe costruire la facciata della chiesa verso la Chiusa ornandola della rosa a bastoni secondo il disegno dell'edificio, e aprire nel muraglione del coro vecchio degli ampi finestroni gotici, per adornare questo unico rimasuglio della seconda chiesa di Ugone e trasformarlo in sede più decorosa, destinata ad accogliere con maggiore spazio e libertà le tombe di Casa Savoia esistenti nella cripta. A completare il restauro del monumento bisognerà terminare il campanile e coronarlo con la svelta guglia ottagonale dei campanili romanici, che si slanci leggera ed aerea nell'azzurro del cielo italiano (1).

Ma se i Piemontesi attenderanno unicamente dal patrio Governo gli aiuti e i sussidii per l'esecuzione dell'ardito e artistico progetto del D'Andrade, avranno da aspettare un bel pezzo. È una caratteristica dei popoli meno evoluti l'attendere ogni cosa dall'alto, e rimanersene intanto colle mani alla cintola. Ne abbiamo avuto esempi recenti. Quando i soldati nostri e l'esercito dei volonterosi d'altri

---

(1) Un grandioso modello in gesso della Sacra, restaurata secondo il progetto del Comm. D'Andrade, esistette per molti anni nell'ufficio dei Monumenti nazionali del Palazzo Madama di Torino, insieme ai calchi delle lesene, delle colonne e dei capitelli; il tutto era raccolto in apposita sala dedicata alla Sacra. Tutto questo materiale andò miseramente distrutto nell'incendio dell'Esposizione di Milano.

paesi lavoravano ad abbattere e a rifare le case sconquassate dal terremoto, i proprietari e gli inquilini richiesti per aiuto rispondevano: Tocca al Governo, tocca a voi! — Il popolo di una nazione che sente scorrere nelle proprie vene il sangue ogni dì vieppiù ossigenato del commercio e dell'industria; il popolo di una nazione che ha dettato leggi al mondo e ha diffuso la civiltà in tutti gli

A mezzanotte.

angoli della terra, e che si asside ammirata e rispettata tra le grandi nazioni; un popolo eminentemente artistico, qual è il popolo italiano, da cui uscirono Giotto, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, Leonardo e cento altri sommi, deve trovare in se stesso la fonte delle energie all'adempimento de' suoi ideali. All'augusta città che siede regina fra l'Alpi e le colline, bella, colta e gentile, ricca di mezzi e di iniziative, e che maggiormente si diletta delle escursioni festive alla Sacra di S. Michele, il cui magico profilo vede delinearsi nel disco infuocato del sole occiduo,

spetta di diritto l'essere a capo della nobile impresa, con offerte pubbliche e private. A questo primo fondo, raccolto da un comitato di cittadini illustri con sottoscrizioni, con conferenze avvivate da proiezioni, con l'aiuto della stampa locale e con altri mezzi che l'ingegno saprà suggerire, non tarderebbero ad unirsi quelli dei centri minori sparsi nella verde vallata della Dora, fiorente di industrie e di opifici. Allora, assicurato l'esito, il Governo e l'augusta Casa Sabauda saranno irresistibilmente mossi a secondare nel modo migliore questo sforzo concorde di tanta buona volontà.

Non è questione chiesastica, non di partito: ma dev'essere questione d'arte, questione d'orgoglio nazionale. « Lo straniero, varcando da amico e da pellegrino d'amore il passo dell'Alpe, trovando sulla vetta del Pirchiriano non più una cadente rovina, ma un grande monumento compiuto, avrà una prova del progresso intellettuale del nostro paese, progresso largo, profondo e non solo formale; poichè riprendendo con generosa audacia tutte le tradizioni di coltura, di memorie, di arte e di fede, il Paese si ricongiunge al suo passato, dà una prova di quella continuità di concetti, di idee, di aspirazioni, in cui appunto consiste la vera base della coscienza nazionale (1) ».

E quanto dovrà essere bella e affascinante una Sacra completa, destinata a compire il millennio e incominciare, ringagliardita di nuova giovinezza, un'altra serie di secoli, in cui ancora narri ai tardi nipoti le vicende d'Italia, le grandezze e i dolori della patria! Una Sacra orgogliosa e fiera, che campeggi tra le nuvole del cielo, sulla cui fronte ricamata di gotici trafori si potessero leggere le audaci parole: *Italia perfecit!*

---

(1) A. TARAMELLI, *La Sacra di S. Michele in Valle di Susa*. Nuova Antologia, 1° aprile 1903.

PARTE SECONDA

STORIA

NOTA PRELIMINARE

Per questa monografia, che vorrebbe essere un lavoro di sintesi, e con intento di divulgazione, ho tenuto molto conto, per la parte che riguarda le origini clusine, dei risultati a cui giunse il ch. P. Savio in due operette, che alla bontà del metodo accoppiano la precisione e l'accuratezza scientifica:

Sulle origini dell'abbazia di S. Michele della Chiusa — Torino, 1888.

Vita di S. Giovanni Vincenzo — » 1900.

Per la storia generale della Sacra, oltre che per le origini, furono una fonte preziosa tre pazienti opere del bar. Claretta, il quale ha in esse pubblicato la più parte dei documenti di maggior rilievo riguardanti la Sacra:

Storia diplomatica dell'antica abbazia di S. Michele — Torino, 1870.

Il Comune di Giaveno e l'abbazia di S. Michele della Chiusa — Torino, 1887.

Giaveno, Coazze e Valgioie — Cenni storici — Torino, 1859.

Altre opere, ben lontane dall'essere criticamente e scientificamente condotte, ma pure utili, data la natura dell'argomento preso a trattare, e da cui ho potuto talora trarre profitto per alcune notizie che si potevano provare esatte, sono le seguenti:

Gallizia — *Breve racconto del tempio e badia di S. Michele* — Torino, 1699.

Avogadro — *Storia dell'abbazia di S. Michele* — Novara, 1837.

(Paoli) — *La Sacra di S. Michele e i suoi Sepolcri di Principi* — Torino, 1868.

Finalmente mi son giovato delle seguenti opere, secondo il loro diverso valore, e per gli argomenti che avevano attinenza con la storia clusina:

A. Taramelli — *La Sacra di S. Michele alle Chiuse* (Estratto dalla Nuova Antologia, 1° Aprile 1903).

P. Bacco — *Cenni storici su Avigliana e Susa* — Susa, 1881.

Carutti — *Il conte Umberto I e il re Arduino* — Roma, 1888.

GABOTTO — *L'età del Conte Verde in Piemonte* (1350-1383). (Miscellanea di storia italiana, vol. 33) — Torino, 1894.

GABOTTO — *Gli ultimi principi d'Acaia* — Torino, 1898.

CIBRARIO — *Storia della Monarchia di Savoia* — Torino, 1844.

CIBRARIO — *Storia di Torino* — » 1846.

HURTER — *Tableau des institutions et des mœurs de l'Église au Moyen-âge* — Paris, 1843.

SEMERIA — *Storia della Chiesa metropolitana di Torino* — Torino, 1840.

Qualche altra opera di indole diversa cito a suo luogo, quando viene l'occasione di usarne.

Quanto ai documenti, benchè poco ci sia oramai ancora da pubblicare, ho fatto ricerche specialmente nell'Archivio di Stato e in quello dell'Economato di Torino, se non altro per confrontare con gli originali alcuni dei più importanti documenti già in dominio del pubblico.

La parte che riguarda i Rosminiani alla Sacra (Capo 8°) l'ho tratta dalle memorie, documenti e lettere di A. Rosmini o di personaggi che in questo affare ebbero parte, favoritemi dall'Archivio rosminiano di Stresa.

Le lettere del Rosmini però si possono leggere, adesso, nel grosso suo epistolario in tredici volumi, che vide la luce recentemente coi tipi dell'Unione Editrice Torinese.

Inoltre mi sono servito della pur recente:

Vita di A. Rosmini — scritta da un Sacerdote dell'Istituto della Carità — (Unione Tip.-Editrice Torinese, 1897).

Luglio 1907.

R. E.

Un singolare affresco della Sacra.

CAPO I.

Un affresco interessante — S. Giovanni Vincenzo — Il Caprasio e il Pirchiriano — Leggende e storia — Lo *Scucito* — Il primo abate clusino — I Benedettini — Cronista e bibliotecario — Le cronache clusine.

Un rozzo affresco del così detto Coro vecchio nella chiesa della Sacra attira sempre vivamente l'attenzione dei visitatori. È infatti una curiosa composizione in cui il poco esperto pittore volle rappresentare ravvicinati in un solo momento i momenti diversi e ben distinti delle origini clusine.

Nella parte superiore del dipinto, accanto alla libera rappresentazione della chiesa e del sepolcro dei monaci, si vedono angeli e colombe in atto di volare verso la Sacra e di trasportarvi i legnami che il beato Giovanni sta lavorando coll'ascia sul monte Caprasio. La leggenda che dice: « $\overline{\text{AG}}$ ET $\overline{\text{COL}}^{\text{Æ}}$ PORTA$^{\text{ES}}$..... TRABES ET DOLLATVRAS:... DE CELA AD MV$\overline{\text{NT}}$ PISCHARI$^{\text{M}}$ » e le due figure dell'angelo e del santo con la scritta: « JOVANNES SEQERE ME » non lasciano dubbio sull'intenzione dell'autore, di rappresentare il miracoloso inizio della prima chiesetta.

Nella parte inferiore del dipinto, a sinistra di chi guarda, è raffigurato Ugo di Montboissier con altri cavalieri che esce da Susa (SECVSIA) e si dirige verso il monte Pirchiriano. Anche qui un'iscrizione al di sopra dei personaggi dà la spiegazione del disegno: « VGO D$^{\text{VS}}$ MVNTIS BVSERII PR$\overline{\text{IV}}$S FONDATOR MONASTERII S. MIC$^{\text{HIS}}$

ET VXOR EIVS » (1). — Il fatto poi della consacrazione è abbastanza chiaramente espresso dal gruppo del vescovo e prelati che si vedono sulla strada della Sacra al di sopra del borgo con cinta merlata e torri, probabilmente S. Ambrogio, e dalle fiamme innalzantisi sulla strada e ai piedi della chiesa, le quali vogliono senza dubbio esprimere la miracolosa consacrazione fatta dagli angeli prima dell'arrivo di Amizone vescovo di Torino (2).

Questi episodi delle origini clusine che il pittore qui ritrasse con vivi colori, diffusamente aveva narrato assai tempo prima un monaco cronista, e le leggende aveva voluto anch'egli colorire di tinte vivaci. Ma pochissimi fatti, e delle origini stesse e dei personaggi che vi ebbero parte, ci tramandò la storia.

Di S. Giovanni Vincenzo, precipuo fondatore, un'iscrizione posta nel 1154 sul suo sepolcro nella chiesa del villaggio di S.Ambrogio conteneva gli scarsi cenni, quasi i soli, che conosciamo: « Questo tumulo racchiude le ossa del beato Giovanni. Discepolo di S. Romualdo, e di vescovo fattosi per la seconda volta eremita, ebbe sua dimora sul monte Caprasio. Per lui ottenne fama il monte Pirchiriano, sul cui vertice egli fondò pure il santuario. L'anima sua volò fra gli spiriti beati il 12 di gennaio dell'anno mille » (3).

---

(1) « Angeli e colombe portanti travi e assi dalla cella al monte Pirchiriano ».

« Giovanni, vieni dietro a me ».

« Ugo signore di Montboissier primo fondatore del monastero, e sua moglie ».

(2) Questo affresco, di pregio artistico di gran lunga minore degli altri, più antichi, che ci sono nella chiesa, appartiene forse al secolo XVII.

(3) Si trova pubblicata negli « Annali Camaldolesi » (I, 237) e riportata dagli altri storici della Chiusa:

« *Hic tumulus claudit venerabilis ossa Johannis*
Quem mons Caprasius Romualdi accepit alumnum
. . . . *ex præsule factum*
Rursus eremitam . . . . *Michäelis*
Pyrchirianus apex ex illo sumpsit honorem
Quas quoque fundavit . . . . *ædes*
Pridie idus Jani dum millenarius instat
. . . . *penetravit spiritus astra* ».

POS. A. MCLIV.

Giovanni Vincenzo era dunque discepolo di S. Romualdo. A questo Santo, grande promotore della vita cenobitica ed eremitica in Occidente, che aveva fondato nell'isola del Pereo, presso la patria sua Ravenna, un seminario di anacoreti e l'ordine dei Camaldolesi, accorrevano molti, di quei giorni, che più vivamente sentivano il desiderio di appartarsi da quella turbolenta società di ferro e cercavano nelle solitudini e nei cenobii la quiete, l'aria pura e serena. Le loro caverne vedevano principi penitenti, davano ricetto a grandi del secolo, i quali, avendo offerte le loro ricchezze alla Chiesa, fuggivano i pericoli incombenti. Romualdo vide anche Ottone III, l'imperatore tedesco, prostrato baciargli il lembo della veste; lo vide distendersi devoto sopra il suo rude giaciglio di frasche e di giunchi.

Insieme coi personaggi che seguitarono le orme di Romualdo ci fu un nobile veneziano, Giovanni Morosini, della storica famiglia dogale, che una recente ipotesi (1) tenderebbe a identificare col S. Giovanni Vincenzo di cui parliamo. Dove fosse il primitivo romitaggio di lui non sappiamo; ma poichè egli, quando ritornò per la seconda volta alla vita solitaria, si diresse senz'altro alla valle di Susa e in essa fissò la sua nuova dimora, non pare improbabile affatto che anche la prima volta in quella valle dimorasse. Tra il primo e il secondo periodo di vita eremitica corrono a un di presso quindici anni, dal 982 al 997 circa, nei quali egli, eletto contro genio all'arcivescovado di Ravenna, illustrò con le sue virtù quella insigne città, in un tempo che vescovi e abati, nominati per lo più da principi secolari a cui fossero devoti, si occupavano più volentieri di negozi politici e secolareschi, che non delle loro diocesi.

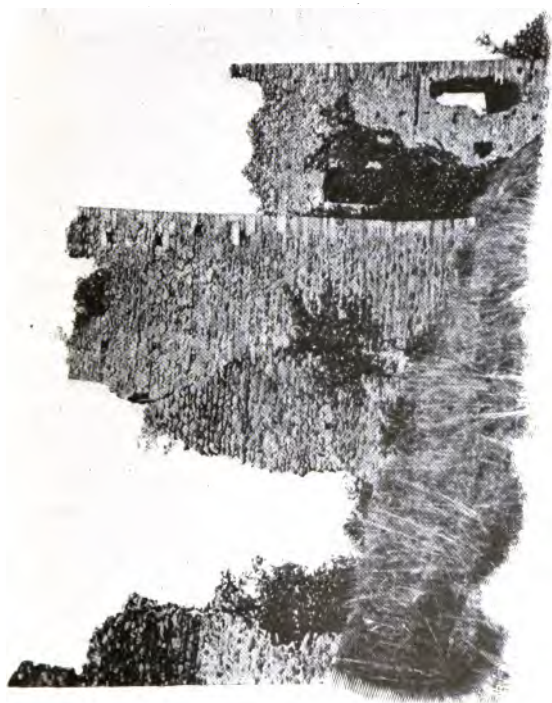
Fra le scarse notizie giunte a noi del suo episcopato, la storia narra il viaggio ch'egli dovette compiere ad Aquisgrana, verso la fine del 983, per dare, come primo dei vescovi d'Italia, la corona italica, mentre l'arcivescovo di Magonza dava la corona tedesca, al fanciullo Ottone III, secondo il desiderio di suo padre, il quale mirava così a

(1) Savio, *Vita*, pag. 18.

conservare uniti nella sua discendenza i due regni di Germania e d'Italia.

Se non che la mente di Giovanni, anelando al cielo, ritornava ognora al ricordo della pace perduta e richiamava con tenerezza infinita la solitudine del cenobio. Sul finire del 997 Giovanni otteneva finalmente dal papa e dall'imperatore di poter deporre il peso troppo grave per lui, di rinunziare soprattutto alla ricchezza e allo sfarzo che allora si addicevano, come a veri principi temporali, anche ai vescovi; specialmente al vescovo di Ravenna, la cui autorità, per l'importanza storica e geografica di quella città, era salita molto alto, sì da contrastare con Roma stessa. Nel governo di quella diocesi gli succedeva tosto il celebre Gerberto d'Aurillac, che a sua volta, un anno dopo (999), abbandonava l'arcivescovado, per diventare, col favore del suo scolaro Ottone III, papa Silvestro II. Giovanni invece partiva subito dopo dalla città magnifica che lo onorava ed amava, per tornare all'eremo lontano, in Piemonte, nella valle di Susa.

Deserta e spopolata era allora questa già fiorente valle, così ricca di memorie storiche, così frequentata dai pellegrini che d'oltre Alpi calavano a Roma in lunga fila, trovando per essa più facile e più sicuro il viaggio, in grazia della strada romana che dall'Augusta dei Taurini conduceva per il passo di Monginevro alle Gallie. La bufera saracena nel corso del secolo X (888-972) anche qui si era abbattuta: risalendo il Rodano e l'Isère era penetrata nella Moriana; aveva superato il Moncenisio, aveva distrutto la celebre badìa della Novalesa, ai piedi di quel monte. I Saraceni, annidatisi sulla testa di molte vallate, per lungo corso d'anni con metodica furia disertarono la valle Segusina, facendone scomparire ogni traccia di civiltà. E le carovane dei romei dovevano, per passare le Alpi, fare i conti con questi ribaldi; finchè, circa il 972, per valore dei conti di Provenza e dei feudatari subalpini, vennero sterminati, con eventi e stratagemmi degni dell'Ariosto.

Sulla sinistra della Dora guarda in faccia al monte Pirchiriano, su cui si eleva la Sacra, il monte Caprasio, gemelli di forma e altezza.

La Mura presso Chiavrie.

Da lontano i due monti paiono stipiti enormi di un enorme portone, tra i quali oggi

« . . . . fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischia il vapore » (1)

ed entra nella Comba di Susa, una lunga galleria dalle pareti verdi, a cui stanno appesi in bizzarro disordine innumerevoli paeselli dagli incerti contorni, dalle tinte vaporose. Ma un dì, una grossa muraglia, con fortini e torri, stendentesi fra i due stipiti, muniva quel passo; si chiamava « Clusa Langobardorum » perchè vi chiudeva la vallata di Susa:

. . . . « arduo muro
che val di Susa chiude e dalla Franca
la Longobarda signoria divide

e difendeva dai Franchi, da altri barbari,

« la bella
contrada . . . che nido è fatta
del Longobardo e da lui piglia nome » (2).

Oggi chiamano « la Mura » un lieve rialzo del terreno vicino al villaggio di Chiavrie, sulla sinistra della Dora, forse perchè formato dai resti dell'antica muraglia; e alcuni paesani della Chiusa sostengono che nelle vicinanze del loro villaggio si riconosce ancora un piccolissimo tratto di questa (3). Miserande reliquie, che fanno pur sempre ritornare alla mente quella primavera del 773, in cui i Franchi di Carlo rompono, là, alle Chiuse, i Langobardi di Desiderio e che saluta così la suprema disfatta, il rapido e incompianto sfacelo della terza dominazione barbarica e il nascimento di un'altra non meno funesta all'Italia.

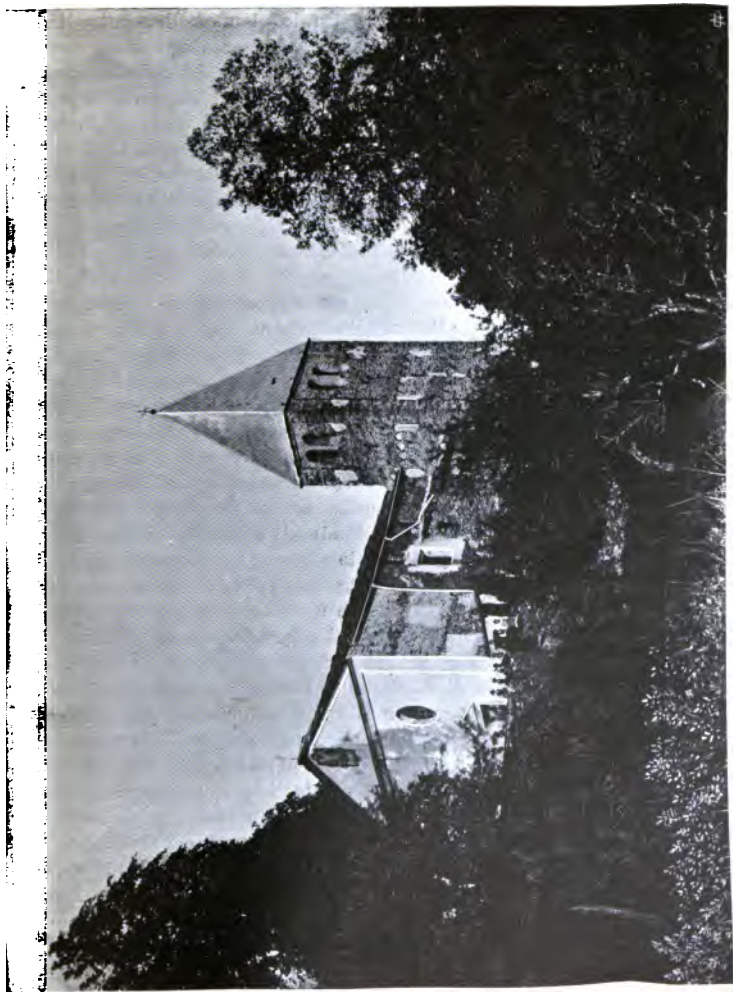
Sul Caprasio, anche oggi popolato di fitte selve, ove non arriva lo strepito mondano, ma soltanto si ode

« ad ora ad ora
lo scrosciar dei torrenti e l'improvviso
stridir del falco . . . . .
. . . . o sul meriggio,
tocchi dal sole, crepitar del pino
silvestre i coni » (4),

Giovanni pose la sua dimora.

---

(1) CARDUCCI, *Alle Fonti del Clitunno.*
(2) MANZONI, *Adelchi.*
(3) V., del resto, G. Regaldi — *La Dora* — C. III, 24.
(4) MANZONI, *Adelchi.*

La parrocchia di Gello

Ivi, attorno a una grotta naturale, alcune celle, costruite a difesa dei venti e delle intemperie per Giovanni e per alcuni suoi compagni, a lui affidati forse dal suo maestro S. Romualdo, diedero il nome di Celle al luogo. Presso alle celle sorse ben tosto una chiesetta che desse agio ai romiti di attendere alla preghiera e alle pie meditazioni.

Quel monte ancor oggi il popolo chiama, con lieve corruzione, Col della Sella, e l'antica chiesuola di Giovanni, chiamata Santa Maria della Stella (1), così pittoresca ancora nella sua umile vecchiaia, benchè in parte rifatta, ne è la parrocchia.

Il cronista clusino narra che a Giovanni sovente appariva sul Caprasio l'arcangelo Michele, il quale, una volta fra le altre, gli ingiunge di erigere un'altra chiesa intitolata al suo nome. L'obbediente eremita tosto allestisce legnami d'ogni sorta, cui di sua mano segava e piallava. Sennonchè il novello tempio non sul Caprasio dovrà sorgere. Un mattino, al solito, Giovanni si reca sul luogo del lavoro, ma i materiali preparati sono scomparsi. Stupisce il santo, e dolorosamente meditando sul mistero, vorrebbe persuadersi che ignoti malandrini abbiano compiuto il furto. E di nuovo l'Arcangelo gli appare: lo consola, gli comanda di fabbricare il tempietto sulla vetta che sta di fronte, nel luogo appunto che una colomba col suo volo indicherà. Giovanni scende dal Caprasio; sul Pirchiriano trova in bell'ordine i legnami trasportati colà dagli angeli. La nuova chiesa di S. Michele in breve è compiuta, e, accanto, anche qui come sul Caprasio, alcune celle pei romiti.

Così fu il nascimento del Santuario della Chiusa.

Gli storici della Sacra disputarono a lungo per assodare se veramente alla metà del secolo X, o invece agli anni che vanno dal 998 al 1003, circa, si devono assegnare queste origini. La seconda data, solamente, può concordare con la contemporaneità di Ottone III imperatore (983-1002),

---

(1) Anche il Santuario di S. Michele sul Pirchiriano fu poi detto della Stella, e nei più antichi sigilli dell'Abbazia clusina si vede una stella, in alto, sul lato destro dell'Arcangelo. In Piemonte hanno questo nome anche altre chiese.

di Silvestro II papa (999-1003) e, per l'anno 999, anche di Amizone vescovo di Torino, morto appunto in quell'anno, dati tutti e tre come partecipi contemporaneamente alla fondazione della Sacra: tale contemporaneità esiste solo fra il 999 e il 1002.

La cronaca clusina, invece, pur asserendo la partecipazione contemporanea di quei tre personaggi, riferisce questa origine all'anno 966; forse per ignoranza, o più probabilmente, per proposito, benchè a noi sia oramai estremamente difficile indovinare quali furono le vere ragioni segrete del malo proposito del cronista. Le ipotesi che il P. Savio propone per spiegare gli errori volontari della cronaca, a questo riguardo, sono sicuramente ingegnose e forse più vicino al vero di così non si può andare; ma non cessano di essere ipotesi (1).

Le magre cronache, dunque, del monaco clusino, tuttochè per molti rispetti preziose, non si possono certamente accettare tali e quali, con le loro ingenue o maliziose trasposizioni di date, le reticenze interessate, le invenzioni assurde e inutili.

Ad ogni modo poi esse cominciano relativamente tardi. Dove perciò la storia non giunge, soccorrono le ricerche archeologiche, iniziate da A. Taramelli alla Sacra e nei dintorni non molti anni addietro.

Le quali ricerche fanno ritenere che gli antichi Romani avessero dedicato, lassù, un santuario alla divinità solare o a qualcuno degli Iddii tutelari dei valichi alpini e dei viaggi. Certo i costruttori del monastero medioevale si valsero anche di materiali romani, avanzi di un edificio romano che da secoli doveva esistere su quelle alture.

---

(1) La principale ragione per cui il cronista benedettino avrebbe attribuito all'anno 966 l'origine del monastero della Sacra, sarebbe stato, secondo il Savio, il desiderio di far credere questo monastero coetaneo del celebre monastero benedettino di Mont Saint-Michel in Normandia. E difatti nel 966 Riccardo duca di Normandia tolse da quel monastero (fondato nel 708) i canonici regolari e vi pose i Benedettini, i quali vi costruirono magnifici edifizi e ampliarono e ornarono la chiesa e il monastero.

Quando poi la nuova religione cristiana si diffuse in quelle vallate, scacciandone le divinità pagane, forse ben presto vi sostituiva il culto di S. Michele, probabilmente per opera dei Langobardi del ducato di Torino, popolo immaginoso e guerriero, e perciò devotissimo, come altri suoi fratelli germanici, dell'Arcangelo pugnace e vittorioso.

Così i Langobardi avevano forse voluto tutelare il loro italico dominio coi due estremi santuari di S. Michele: sul monte Gargano e sul Pirchiriano.

Questa ipotesi dell'esistenza di un antico santuario, certo modestissimo, dedicato a S. Michele, anteriormente a S. Giovanni Vincenzo, è senza dubbio accettabile. Si spiegherebbe così anche il motivo che avrebbe indotto l'eremita Giovanni ad abbandonare il suo primitivo eremo sul Caprasio, per venire sulla montagna di contro a cercare una nuova dimora per sè e per i suoi discepoli.

In questa congettura si può pensare che la cappella langobardica di S. Michele sul Pirchiriano (1) fosse oramai,

---

(1) Le controversie sul nome stesso del Pirchiriano o Pircheriano sono una conseguenza delle leggende numerose che corrono sul conto di questo monte. Il cronista clusino, certo con allusione alla consacrazione miracolosa, fa derivare quel nome da πῦρ, fuoco: monte del fuoco o piuttosto « fuoco del Signore ». Il Durandi invece pensa che il Governatore greco di Susa, verso la metà del secolo VI, al tempo del dominio di Giustiniano I, imperatore d'Oriente, l'abbia battezzato « il Monte delle torri » (da πύργος, torre, fortezza, baluardo), a causa dei propugnacoli che probabilmente già vi si trovavano, o delle opere di difesa che egli stesso vi fece forse innalzare o restaurare. — Cfr. F. CURLO, *La Sacra di S. M.* estratto dal « Calendario Piemontese 1906 ». — È ben difficile che l'etimologia di questo misterioso nome si debba andare a prendere nell'idioma greco!

Questa spiegazione anzi converrà una buona volta abbandonarla, e ricorrere a un'altra che sebbene men nobile certo è più probabile assai e non repugna punto alle leggi della moderna scienza linguistica. È molto più probabile, cioè, che *Pirchiriano* non sia altro che *Porcario* e *Porcariano,* vale a dire *luogo o monte dei porci,* forse perchè su quelle balze solevano i mandriani abbandonare al pascolo le loro gregge porcine. Anche il monte *Caprasio* o *Caprio,* dall'altra parte della Dora, trae evidentemente l'origine del suo nome dalle capre.

La primitiva chiesa sul Pirchiriano — *Ricostruzione ideale.*

verso il 997, decrepita, probabilmente anche dimenticata, come altre parecchie nella valle di Susa, in causa delle devastazioni, recenti ancora, dei Saraceni.

Anche le vecchie cronache della Chiusa affermano che il luogo di S. Michele era, oltre che irto di scogli, « scopulis asperrimus », il più incolto e tenuto a vile. A Giovanni dunque, nel suo romitorio di Celle, non dovette sfuggire l'importanza di un risveglio, o soltanto di un aumento, lassù, del culto a S. Michele, che invece, così, minacciava di estinguersi del tutto per mancanza di alimento. A lui anche arrideva il desiderio di imitare il suo maestro S. Romualdo e parecchi suoi condiscepoli non meno santi: dare più ampio sfogo alla pietà con l'erezione di chiese, di romitori, di monasteri.

Giovanni pertanto, suggerendoglielo il culto di S. Michele già antico sulla vetta del Pirchiriano, abbandona le Celle e viene a ricostruire, sul luogo stesso della cappella primitiva, una chiesetta più ampia e più decorosa, la quale egli pure dedica a S. Michele, col desiderio e la speranza di ridestare la devozione a questo Arcangelo su quel monte.

Quando la chiesetta è compiuta, Giovanni prega il vescovo Amizone di Torino di venirla a consacrare, secondo il rito. E di nuovo un prodigio narrato dalla cronaca clusina. Amizone è giunto ad Avigliana. Mentre quivi si riposa dal viaggio, il popolo lo desta con grida e tumulto grandissimi: il monte arde. Una luce vivissima in forma di colonna di fuoco scendeva dal cielo sul monte, e con le sue fiamme, lampeggianti nell'aria serena, lambiva tutto intorno la vetta, e una schiera d'angioli in forma umana con paramenti pontificali si dirigeva al tempio, mentre una colomba, discesa dall'alto, con spessi giri volava all'intorno. Amizone, conosciuto il portento, si avvia col seguito al santuario. E i prodigi succedono ai prodigi. In chiesa egli trova i lumi accesi da misteriosa mano, le pareti unte d'olio, il pavimento sparso di cenere; l'altare, eretto dagli angeli, grondante olio e balsami di mirabile fragranza, freschi segni dell'avvenuta consacrazione miracolosa, che egli quindi non si attenta di ripetere. Anzi decreta che quel

luogo sia per l'avvenire indipendente dall'autorità dei vescovi di Torino. Da questo prodigio poi venne al monastero il nome di *Sacra*. Così narra la cronaca (1).

Questa miracolosa consacrazione col fuoco celeste, comune a tanti santuari medioevali, riusciva un motivo molto opportuno allo scopo principale che il cronista si era prefisso, pare, con la compilazione della sua cronaca. Giacchè, quando egli scriveva, l'abbazia era già un organismo vigoroso, che, vivendo così vicino all'episcopio torinese, ne assorbiva le forze e ne suggeva la vita; e allora i vescovi torinesi pensavano ad affermare la propria autorità, a trattenere il primato che sentivano sfuggire. Proprio allora c'era stata lotta vivissima tra i monaci clusini e i vescovi Cuniberto e Vitelmo, e si era persino venuti ad atti violenti e ad assalti a mano armata. Il punto più scabroso della controversia riguardava l'elezione dell'abate, che i monaci volevano compiere da sè senza nessuna dipendenza dal vescovo, mentre il vescovo pretendeva almeno di poter approvare o rifiutare l'elezione fatta dai monaci. L'affare s'imbrogliava. Ma la dichiarazione di Amizone, nell'atto di consacrare la nuova chiesa, doveva apparire ai monaci un documento inconfutabile contro le pretese dei vescovi torinesi; e perciò l'accorto cronista, facendosi eco di queste lotte, si indugia a mettere in molto rilievo la leggenda della consacrazione miracolosa e la conseguente dichiarazione del vescovo, e quindi la dipendenza del monastero dal solo papa.

Il desiderio di Giovanni viene appagato. La nuova chiesa di S. Michele diventa ben presto la meta di devoti pellegrinaggi. I romei di Francia, di Inghilterra, di Spagna sono ben lieti di trovare quasi sul loro cammino un santuario dedicato a S. Michele, che ricorda loro i più celebri

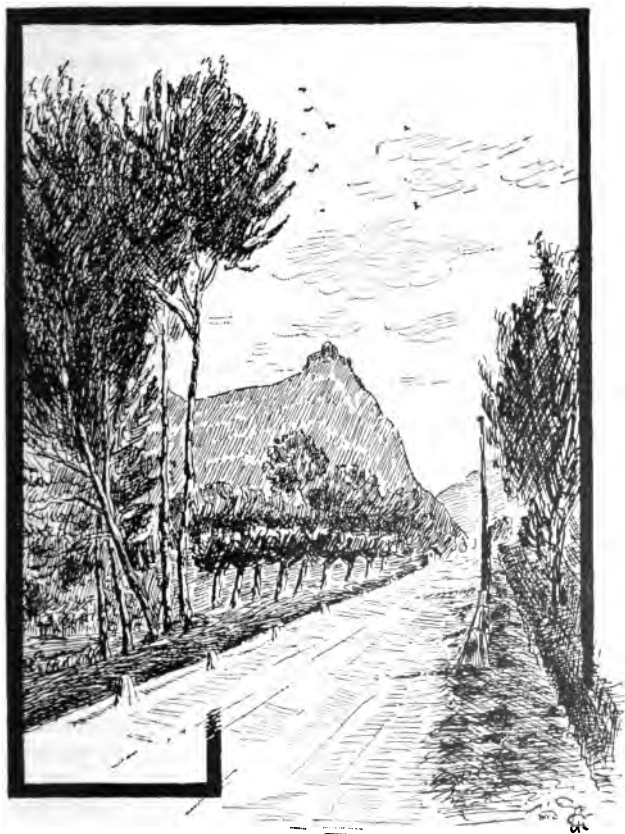
---

(1) Una tradizione, viva anche oggi tra quei vecchi montanari, riferisce che Amizone cominciò a sentire il profumo dell'incenso miracoloso della consacrazione proprio in quel punto dove ora è la cappelletta bianca, ben nota ai visitatori della Sacra, circa a metà della salita. La festa della consacrazione si celebrava, fino a parecchi anni fa, il 29 di maggio.

del monte Gargano all'altro estremo d'Italia e di St. Michel-du-péril sulle coste della Normandia. Ma la nuova chiesa si libra a circa seicento metri sul piano della strada. Si sente il bisogno di costruire lassù, accanto alla chiesa, un asilo per quei pellegrini che, stanchi dal lungo cammino e dalla faticosa salita, chiedono un po' di ristoro prima di proseguire il viaggio: ecco dunque l'impulso originario del monastero.

Fra i romei francesi un dì arriva alla chiesa, con la moglie Isengarda, un nobile d'Alvernia, Ugo di Montboissier, il sovrano della regione di Cuxa, presso i Pirenei, soprannominato, forse per le sue eccessive prodigalità, lo *Scucito*, bisavolo di quel Pietro il Venerabile che nel secolo XII illustrerà la celebre badia di Cluny. Aveva fatto il pellegrinaggio di Roma in espiazione dei suoi peccati, i quali dovevano esser molti e gravi, se è vero, come narra la cronaca, che, mentre si sforzava di entrare in S. Pietro, una mano invisibile lo respingeva indietro; finchè egli s'induce a confessare i suoi falli a papa Silvestro II, e il papa gli impone per penitenza o sette anni di esilio dalla Francia, oppure la costruzione di un monastero sulle Alpi, in onore di S. Michele. Ugo preferisce la seconda penitenza e si ripone in cammino pel ritorno. Anche questo narra il cronista della Chiusa.

Nulla vieta di credere che veramente il papa imponesse o consigliasse ad Ugo la costruzione di un monastero, cosa che a quei tempi accadeva non di rado. Ma pur non volendo accettare, per buone ragioni, tutto il racconto del cronista, è probabilissimo che Ugo, dopo il pellegrinaggio a Roma, o consigliato da qualcuno, o di suo moto, pensasse di costruire un monastero, come espiazione dei suoi peccati: il che pure accadeva tutt'altro che di raro nel medio evo. La tradizione della penitenza imposta dal papa può essere nata dalla formola comunissima negli atti di fondazioni e nelle carte di donazioni: « in espiazione dei miei gravissimi peccati », ecc., alla quale frase somiglia appunto quella usata dal cronista clusino, ove parla di Ugo: « conscio dei suoi innumerevoli peccati, ecc. ».

Forse anche il Montboissier aveva fatto il pellegrinaggio

Dal piano della strada.

di Roma, non solo perchè attiratovi dal fascino delle memorie e della fede, ma anche per il desiderio di salutare sul trono di S. Pietro il suo conterraneo Gerberto d'Aurillac, allora, con grande gioia dei Francesi, assunto al papato col nome di Silvestro II. Da questo papa francese può, dunque, avere avuto il consiglio di fondare il monastero nella valle di Susa, per cui passavano i francesi pellegrinanti a Roma, e di intendersi, a tale effetto, con l'eremita Giovanni, il quale appunto in quella valle abitava, e che, certo per fama, ma fors'anche di persona, era conosciuto da Silvestro.

La cronaca narra poi che Ugo, quando giunse a Susa, partecipò il suo disegno di costruire il monastero a un amico che lo ospitava, il quale gli suggerì di scegliere il monte Pirchiriano, per l'appunto, visibile anche da Susa, come luogo adattissimo. E aggiunge che, nella notte seguente, anche S. Michele in persona, apparso nel sonno ad Ugo, gli diede lo stesso consiglio.

Del resto, l'antico culto di S. Michele, risorto lassù per opera di S. Giovanni; la fama, che già doveva correre per quelle vallate, della santità di lui, che là vicino faceva vita solitaria; il sito incantevole e salubre, fatto apposta per la contemplazione e lo studio, anche questi furono motivi che dovettero indurre il munifico francese a scegliere di preferenza quella vetta.

Ma, più che tutto, la scelta era opportuna per le fiumane di pellegrini che ogni anno si dirigevano a Roma, i quali avrebbero trovato, dopo il valico penoso del Cenisio, accanto a un devoto santuario del loro Arcangelo, una forte e ospitale badia, al sicuro dai masnadieri, e il monastero avrebbe formato un centro di vita religiosa e intellettuale per far rifiorire la povera valle tuttora deserta e imbarbarita.

Ugo, pertanto, si reca subito dal marchese Arduino, signore di quei luoghi, che teneva la sua corte nel castello di Avigliana, e da lui ottiene la proprietà del monte, su cui già sorgeva la chiesetta di S. Michele. La fabbrica del cenobio è ben presto incominciata. Poi Ugo torna in Auvergne, donde un po' dopo riparte per un secondo viaggio

in Italia, portando con sè il denaro che mancava a compiere i lavori.

Arveo o Avverto, prima abate di Lézat, in Francia, allora sede di un monastero benedettino, di passaggio anch'egli, in quei giorni, per la valle di Susa, nel ritornare da Roma, accetta l'offerta di Ugo e diventa primo

L'architetto A. D'Andrade.

abate del nascente monastero. Ugo ottiene altresì da papa Silvestro II e dall'imperatore Ottone III diplomi e privilegi. Siamo nell'anno 1001 o 1002. Ricapitoliamo le origini.

Una cappelletta dedicata a S. Michele esisteva già da molto tempo, e almeno prima del 987, sul Pirchiriano. Questo si può dedurre dalla stessa cronaca clusina, e anche

dalla « Vita di S. Guglielmo di Volpiano », fondatore dell'Abbazia di S. Benigno di Fruttuaria, scritta alla metà del secolo XI dal monaco Rodolfo Glabro. Costui narra che S. Guglielmo da Lucedio andò una volta alla Chiusa per sua divozione. Giunto sulla vetta, il suo cavallo, ch'egli si traeva dietro con le briglie, rotolò giù fino ai piedi della montagna. Tuttavia, il santo entra *in chiesa* a pregare; poi, uscito dalla chiesa, manda un servo a prendere notizie del cavallo. Il servo, ritrovato sano e salvo il fortunato animale, lo riconduce a Guglielmo, che ritorna al monastero di Lucedio. Ora, siccome Guglielmo dimorava a Lucedio prima del 987, nel qual anno S. Maiolo lo tolse di là e lo condusse seco in Francia, il pellegrinaggio alla Sacra pare debba essere avvenuto prima di tale anno (1); dunque già prima del 987 doveva esserci una cappella lassù. Ma è probabile anche che molti anni prima del 987 essa esistesse su quel monte; è probabile, cioè, che fosse stata costruita nel tempo medesimo che Auberto, vescovo di Avranches, erigeva il santuario di Mont Saint-Michel in Normandia (708). Di questa cappella rettangolare, capace di una cinquantina di persone, scavata nel sasso, con un'absidina semicircolare rivolta ad oriente, le recenti ricerche accurate dell'architetto d'Andrade hanno fatto trovare le traccie nella cripta della chiesa presente (2).

Quando però, verso il 997, giungeva nella valle di Susa l'arcivescovo ravennate S. Giovanni, la cappella era quasi abbandonata. Allora egli fa innalzare una nuova chiesa a S. Michele, più ampia, di forma molto irregolare, a tre navate e tre absidine, inchiudente come cripta la prima cappella. Ciò avvenne tra il 998 e il 999 (3). Anche di

---

(1) Ben è vero però che Guglielmo tornò altre volte in Italia dopo il 987, ma non vi fece dimora; sebbene non si può negare che in qualcuno di questi viaggi possa essere salito alla Sacra. V., del resto, Savio, *Origini*.

(2) D'Andrade — « Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, ecc. ». — Torino, 1899.

(3) Non è affatto inverosimile (e sarebbe anzi la soluzione migliore) che S. Giovanni abbia costruito questa chiesetta la prima volta che fu eremita. Non sappiamo precisamente dove lo fosse; ma si può congetturare che, essendo venuto direttamente in val di Susa nel 997, in questa valle avesse già egli abitato prima del 983.

La seconda Chiesa e il primitivo monastero della Chiusa — (*Ricostruzione ideale*).

questa seconda chiesa furono trovate traccie. Nell'anno 1000 all'incirca Ugo di Montboissier, ispirato dal culto rinascente su quella vetta, e per suggerimento di Silvestro II, il quale, essendo stato abate della non lontana Bobbio e avendo fatti frequenti viaggi dalla Francia in Italia, doveva conoscer bene il Piemonte e la valle di Susa e il bene che ne deriverebbe ai pellegrini suoi compaesani, imprende la fabbrica del monastero in quel luogo, accanto alla nuova chiesa di S. Giovanni (1).

---

(1) Il P. Savio ammette la sovrapposizione successiva di tre chiese, come appunto ha trovato anche il d'Andrade. La prima chiesetta esisteva già da gran tempo; la seconda sarebbe stata costruita da Ugo, insieme al monastero, con la *cooperazione* dell'eremita Giovanni; la terza, che è la presente, appartiene ad un periodo posteriore.

Se così è, non pare poi molto grande, a dir vero, il merito di S. Giovanni per aver *cooperato* (e in quale misura?) alla costruzione della seconda chiesa e del monastero. Il merito spetterebbe quasi tutto ad Ugo. Egli avrebbe fatto costruire a sue spese, oltre che il monastero, anche la seconda chiesa, sia pure con la cooperazione di S. Giovanni; egli ottenne dall'imperatore, dal papa e dal vescovo diplomi e privilegi per i monaci futuri; egli vi collocò il primo abate, il quale vi chiamava tosto i Benedettini. A Giovanni tutto al più spetterebbe la lode di aver consigliato ad Ugo, forse, la scelta del Pirchiriano, piuttosto che altro luogo, e di essersi poi servito, forse, dell'opera di Ugo per richiamare i devoti al nuovamente instaurato culto di S. Michele. Se non che questa parte, in realtà, piuttosto piccola, avuta da S. Giovanni, non giustificherebbe la lode grande ed esplicita datagli dall'iscrizione funeraria di S. Ambrogio:

« Michaelis
Pirchirianus apex ab illo sumpsit honorem...
Quas quoque... *fundavit* œdes... »

e la costante tradizione che sia stato proprio S. Giovanni il fondatore della Sacra; senza dire che, essendo egli morto il 12 gennaio del 1000, non avrebbe potuto avere molto tempo per tale cooperazione, posto che Ugo sia arrivato alla Sacra, al più presto, (come crede il Savio) proprio fra il 999 e il 1000. Inoltre, se Ugo giunse nella valle nel 999, e ammettendo che la sua seconda chiesa sia stata consacrata da Amizone, resterebbe a spiegare come abbia fatto a costruirla con tanta celerità, giacchè Amizone fu vescovo di Torino non oltre lo stesso anno 999, nel quale gli succedette Gezone (999-1010). E ancora se nel 998, come doveva essere realmente, la primitiva chie-

Celle — L'interno della grotta di S. Giovanni.

Il quale S. Giovanni appena ebbe tempo di vedere, forse, il cominciamento del monastero. Visse pochi mesi dopo la venuta di Ugo, alternando probabilmente la sua dimora fra la cella del Caprasio e quella del Pirchiriano, forse quelle spelonche che ancora oggi si mostrano sui due

---

setta era « abbandonata e scaduta al par di tante altre della valle di Susa, per le frequenti scorrerie e devastazioni dei Saraceni », (SAVIO, *Vita di S. G. V.*, v. pag. 54), non è probabile che il culto a S. Michele fosse contemporaneamente molto vivo in quel santuario, e che questo santuario fosse « assai venerato » (id. pag. 55), tanto da indurre i fondatori del monastero a preferire « un luogo così distante dalla strada, e di così difficile accesso, a tanti altri che avrebbero potuto scegliere » (id. id.). Sarebbe dunque più ovvio credere che, quando Ugo fu consigliato di costruire il monastero su quel monte, la chiesetta e il culto di S. Michele vi fossero già in gran parte restaurati da S. Giovanni, il quale a questo avrebbe pensato, com'era naturale, nei primi mesi della sua dimora sul Caprasio lì di fronte: e a questo suo divisamento alluderebbe la leggenda del comando datogli da S. Michele e dei primi lavori compiuti da lui sul Caprasio stesso. Terminata, o almeno condotta a buon punto la fabbrica della nuova sua chiesa, allora Giovanni, forse al principio del 999, vi chiamò Amizone per consacrarla, e allora, o poco dopo, ricominciandosi nella valle a parlare del rinnovato santuario, si sarebbe anche cominciato a vagheggiare l'edificazione di un monastero là presso, per i pellegrini che si prevedeva sarebbero saliti ben presto a venerare S. Michele; quando, cioè, Ugo avrebbe manifestata a quei tali amici di Susa l'intenzione, o l'ingiunzione, d'impiegare i suoi denari in un'opera simile. Così si potrebbe anche, una volta tanto, scagionare il cronista dall'accusa di essere stato in mala fede anche nel rappresentare sempre Ugo (eccetto una sola volta) come fondatore del solo monastero. Il P. Savio ha sempre con molta acutezza divinato le ragioni delle false affermazioni del cronista; ma questa volta, quando il cronista dice che Ugo tornò in Italia « omnibus necessariis impensis ad perficiendam *ecclesiæ* fabricam datis », egli può benissimo aver inteso, col nome *ecclesia*, il monastero, facendo uno scambio mentale spiegabile, poichè si trattava di due costruzioni condotte quasi contemporaneamente e tanto connesse l'una all'altra. Se pur non si voglia supporre che la chiesetta di Giovanni non fosse ancora, forse per mancanza di fondi, del tutto finita, e che Ugo ne abbia affrettato il compimento totale a sue spese quando tornò dall'Alvernia.

La questione potrà parere oziosa (e forse è), se non si considera anche che altrimenti la tradizione e l'iscrizione, attribuendo a S. Gio-

L'esterno della grotta di S. Giovanni a Celle.

monti e che per lunga tradizione i devoti pellegrini venerano come la vera dimora del santo eremita (1).

Moriva il 12 gennaio dell'anno 1000, se dobbiamo stare all'iscrizione sepolcrale: « Pridie idus Jani, dum millenarius instat... penetravit spiritus astra ». E anche in un documento con la data del 4 aprile 1001 è ricordato Giovanni, arcivescovo di Ravenna, come già morto. Il corpo del Santo trasportato, circa un secolo e mezzo dopo la morte, da Celle a S. Ambrogio, è venerato ancor oggi in quella parrocchia, che con particolare solennità ne celebra la festa il 21 di novembre.

Celle
Quanto rimane della chiesa costruita da S. Giovanni

Poco dopo moriva anche Arveo o Avverto, il primo

vanni la fondazione della Sacra, sarebbero forse troppo parziali per lui, e lascerebbero troppo nell'ombra il pio alverniate, il quale invece ne sarebbe realmente il principalissimo, se non l'unico, fondatore.

Si può notare infine che più facilmente ancora si risolverebbe la questione, se si ammettesse (e questo pare molto probabile) che S. Giovanni abbia abitato sul Caprasio una prima volta, avanti che fosse arcivescovo, e fabbricato allora sul Pirchiriano la seconda chiesetta; poi sia stato nominato arcivescovo di Ravenna nel 983, e finalmente nel 997 sia ritornato al suo romitorio nella valle di Susa, quando già da quasi quindici anni il culto di S. Michele era risorto, per opera sua, sul Pirchiriano.

(1) La piccola grotta, che talvolta si può visitare alla Sacra, è poco probabile, per la sua posizione e per la lontananza relativa dalla chiesa, che fosse la dimora di S. Giovanni. Forse era come qualche

abate della Sacra. Egli, tra il 983 e il 987, era stato abate del piccolo monastero benedettino di Lézat, nei Pirenei; ma, dice il cronista clusino, per la indiscipli-

Celle — La parte superiore della grotta.

natezza dei suoi monaci ne aveva abbandonato il go-

---

altra grotta di quei dintorni, un ricovero provvisorio dalle intemperie agli eremiti che vagavano per la montagna. La spelonca di Celle, invece, assai più grande, e più venerata, posta a due passi dall'antica chiesa, è molto probabile che fosse realmente l'abitazione del Santo. Oggi, è diventata, per lo zelo di quel dotto parroco D. Guillaume, un devoto santuario, la cui facciata fu ancora recentemente abbellita da alcune sculture. Nell'interno si mostra il sito dove si crede sia spirato il Santo, e un sasso sul quale dicesi appoggiasse il capo nel breve sonno. Nella cripta della presente parrocchia di Celle si scorgono benissimo conservati i resti della primitiva chiesetta di S. Maria della Stella costruita da S. Giovanni, e in essa un loculo, malamente mascherato, dove forse il corpo di lui fu deposto dopo la morte, e donde fu poi levato per trasportarlo a S. Ambrogio. La bellezza del paesaggio di Celle e dei suoi dintorni, che non ha proprio nulla da invidiare ai più celebrati paesaggi svizzeri, compensa largamente della fatica di salire fin lassù.

verno. Già vecchio, cedeva alle premurose istanze di Ugo, e accettava il governo della nuova Abbazia, ove chiamava alcuni dei migliori monaci del suo ordine ad abitarvi.

L'ordine di S. Benedetto contava cinque secoli di vita, e si era disteso per una immensa regione. La scintilla accesa a Subiaco e a Montecassino s'era propagata lontano, e a stuoli i Benedettini popolavano oramai le campagne dell'intero Occidente. A secondare questa tendenza verso la vita cenobitica, e per impulso di essa, erano frequenti le fondazioni di nuovi monasteri; i quali spesso, favoriti dalle circostanze, privilegiati dai principi, arricchiti specialmente con doni di terre che i monaci colonizzavano quando il valore della terra era scarsissimo, presto salivano a grande stato di ricchezza e potenza.

La regola benedettina che oltre alla pratica della virtù e della preghiera, oltre al lavoro manuale dei campi, imponendo ai monaci la lettura, promuoveva la trascrizione dei manoscritti, accoppiava al beneficio inestimabile di moltiplicar libri l'altro non lieve di custodire nei monasteri qualche scintilla di quella cultura che fino allora era quasi del tutto negletta dal rimanente clero in Italia.

Nel secolo XI anzi, al cui principio ha avuto origine l'abbazia benedettina della Sacra, già si scorge l'inizio di un'età di rinascita, nella quale il genio latino, quasi inavvertito, tra infinite mutazioni di casi, risorgendo mette i primi germi di una nuova vita feconda, la vita dei Comuni. Cominciano a rinverdire le lettere, al cui rinascimento in varia misura e in diversa maniera tutti tenderanno: chiesa, impero, popolo; ma soprattutto questa sarà la missione dei monasteri, non appena la vigorìa del monachismo, corrotto nell'età precedente, ringagliardirà in Italia, per opera precipua di Odilone di Cluny. Comincia anzi nella seconda metà di questo secolo XI e durerà fino alla metà del seguente, quello che si può chiamare il secolo d'oro del monachismo d'Occidente. La coltura e l'amore dello studio nel clero a loro volta saranno un effetto benefico della riforma, che sotto la guida dei grandi papi del secolo XI penetra nella Chiesa, e insieme di un alito rigeneratore che comincia ad agitarsi nel mondo, per il quale

gli animi per vie diverse quasi inconsapevoli aspirano all'alto e con rinascenti energie muovono al meglio.

Una tendenza siffatta, essenzialmente religiosa, in principio, nel suo carattere, si manifesta prima nelle conversioni repentine di potenti colpevoli, nelle frequenti fondazioni di chiese e di monasteri, e nei numerosi pellegrinaggi, soprattutto nei pellegrinaggi, a S. Giacomo di Gallizia, a Gerusalemme e a Roma. I disagi e i pericoli dei lunghi viaggi a cui si va incontro vengono accettati e cercati come espiazione dei peccati. Ma soprattutto il fascino dell'ignoto e dell'avventuroso accende migliaia di anime e le persuade a valicare le Alpi o a traversare il mare, e le conduce a Roma, eterna dominatrice, estenuate ma pur fidenti e serene. Bene è vero che molti furfanti si mescolano alla buona gente in questi pellegrinaggi; (1) ma pure tutti insieme, inconsapevolmente, fanno maturare e iniziano quel movimento di pensiero, di interessi e di fede che condurrà tra poco al grandioso concetto delle crociate. Il secolo XI, dunque, segna già evidentemente, almeno per questo rispetto, un progresso notevole, di fronte ai secoli che lo precedettero dopo la rovina dell'Impero romano. Ad aiutare e guidare questo movimento, a diffondere e riflettere sul mondo luce di pace, di carità, di virtù; a popolare i deserti fatti dai barbari e a risospingere la civiltà latina sul suo cammino bruscamente arrestato, provvedono in molta parte i figli di S. Benedetto e le abbazie benedettine, e fra esse, non ultima, sarà ben presto l'abbazia della Chiusa.

La venuta del monaco Arveo alla nascente badia, pertanto, è un fatto di molta importanza, appunto perchè per opera di lui l'ordine benedettino metteva radici anche in quei contrafforti delle Alpi, nel nuovo monastero clusino, destinato anch'esso per merito dei benedettini a diventare un focolare di cultura e a favorire sopra tutto, grazie alla postura sua e allo scopo precipuo della sua fondazione, quella magnifica fioritura di pellegrinaggi dell'Occidente latino a Roma.

---

(1) PASOLINI, *Anni secolari*, Roma, 1901.

Anzi, la tradizione conservataci intorno all'origine della Sacra e tutta la sua storia artistica e religiosa trovano la loro spiegazione in questi due fatti importantissimi, dello stabilimento dei benedettini e della rigogliosa fioritura di pellegrinaggi.

Ad Arveo succedette Benedetto I, il quale, a detta del cronista, governò la Sacra per quarantaquattro anni. Un diploma anteriore al Natale del 1046 fa menzione di un vescovo Pietro quale abate del monastero clusino. Arveo dunque doveva essere morto intorno al 1002 e il suo governo non dovette prolungarsi oltre i due anni.

Benedetto è il primo abate clusino eletto da quei monaci. Non sappiamo quanti fossero alla Sacra i monaci, allora; pure, in quei primordi, non potevano esser molti. E siccome l'abate si poteva, in generale, considerare come il rappresentante dei sentimenti della maggioranza che aveva dato il suo voto a lui nell'elezione, così si può credere che quei primi monaci clusini che avevano scelto Benedetto a proprio superiore fossero uomini di virtù singolare, degni discepoli di un tanto maestro, quale ci è descritto dalla cronaca. La quale infatti racconta che Benedetto I era dotato di ogni virtù, ma specialmente che era liberalissimo e munifico verso i numerosi pellegrini, « soprattutto Francesi, Aquitani e Spagnuoli, che recandosi a Roma sostavano al monastero e ne ripartivano poi ammirati ». Anzi « parecchi, specialmente oltramontani, rinunciando alla vita mondana, vestivano la tonaca e si mettevano sotto la guida di quel glorioso vecchio. E molti nobili signori si tenevano onorati di arricchire il monastero, e a Benedetto affidavano i teneri loro figliuoli perchè li educasse nella virtù e nelle scienze ». Così seguita il cronista, raccontando succintamente la vita di questo abate e i miracoli che avrebbe operato; ma poi, terminato il panegirico, non sa più trattenere il suo sdegno contro i torti che i Torinesi di quel tempo dovevano avergli fatto, e allora conclude tramandando a noi tardi nepoti la memoria della mal celata sua ira: « Per tal modo il monastero clusino, glorioso di così santi primordi, era venerato fin d'allora da tutte le genti, eccettuati però i Torinesi,

i quali, *tamquam Scyllæi canes*, gli hanno sempre latrato contro e non hanno mai cessato di guardare con occhi biechi alla fortuna di questo cenobio ». Tuttavia, soggiunge il fiero cronista, « i loro denti furono spezzati dall'Arcangelo, il quale, se non colla voce, certo coi fatti, ha solennemente proclamato: chi tocca questi monaci, tocca la pupilla del mio occhio ».

La cronaca finisce qui, senza rivelarci i misteriosi motivi per cui il cronista coi Torinesi non se la diceva. Del resto non pare che più simpatici gli fossero i *Langobardi*. Poco prima, spiegando perchè venissero di preferenza alla Chiusa per abitarvi gli oltremontani, fa rilevare che invece la maggior parte dei *Langobardi*, facendo troppo i conti con la prudenza umana, che è nemica della fede, non facilmente si lasciano piegare a ricevere l'abito monastico.

All'abate Benedetto I si attribuisce anche la fondazione della scuola e della biblioteca clusine, l'una e l'altra diventate celebri in Piemonte, un po' più tardi, per opera dell'abate Benedetto II e del bibliotecario Geraldo.

Benedetto I interviene e prende viva parte ai due concilii di Limoges nel 1028 e nel 1031 (1). Una delle questioni che maggiormente accaloravano i membri di quelle due adunanze era quella dell'apostolato di S. Marziale, il primo vescovo di Limoges, vissuto non prima della metà del secolo terzo, ma che invece la tradizione dei Limosini pretendeva fosse stato uno dei settantadue discepoli del Messia, anzi quello stesso di cui narra il Vangelo che, fanciullo ancora, aveva presentato al Maestro i pochi pesci per la moltiplicazione miracolosa. Nel primo di quei concilii l'abate Benedetto si era messo anch'egli tra i sostenitori della tradizione (2), ma nel secondo le si schierava contro, ricredutosi per le argomentazioni di un altro Benedetto, suo nipote, priore della Chiusa, che era intervenuto insieme con lo zio a questo concilio, e vi aveva confutato con prove così serie la leggenda, da atti-

(1) MIGNE — *Encyclop. théolog.*, vol. 13 — « Dictionn. des conciles ».
(2) MIGNE — *Patr. lat.*, CXLII, col. 1353 e segg.

rarsi le ire dei monaci del cenobio limosino di S. Marziale, che chiamavano lui e lo zio *eretici* e *demoni*. A questo proposito uno di quei fanatici, Ademaro di Angoulême, in una relazione che scrisse del concilio (1), parlando di Benedetto priore, pretende che abbia fatto di se stesso questo panegirico: « Io sono nipote dell'abate clusino; egli mi ha condotto in molte città della Lombardia e della Francia perchè mi istruissi nella grammatica, e la mia sapienza gli costa sinora duemila soldi, che ai maestri egli ha dati. Nove anni mi sono trattenuto nella grammatica e sono ancora scolaro. Siamo nove occupati in questo studio. Ho due grandi casse piene di libri, nè ancora li ho letti tutti, ma li vo meditando ogni giorno. Non c'è in tutto il mondo libro che io non abbia. Quando uscirò dalla scuola, non vi sarà sotto il sole uomo dotto che mi stia a confronto. Io sono priore della Chiusa, e so comporre assai bene i sermoni. Nell'Aquitania non c'è dottrina affatto; tutti sono rozzi, e se uno ha imparato l'abbicì della grammatica, si crede di esser già un nuovo Virgilio. In Francia c'è un po' di erudizione, scarsa scarsa. Ma nella Lombardia, dove io ho fatto i miei studi, c'è la fonte stessa della sapienza ». Documento questo, se non di soverchia modestia, certo della fama che della badia clusina e della dottrina dei suoi monaci si era già diffusa in Francia.

Accorrevano infatti a visitarla, allora, anche celebri e dotti personaggi: S. Romualdo; S. Anselmo d'Aosta, il gran padre della Scolastica; S. Odilone, abate di Cluny, letterato e riformatore monastico; S. Guglielmo di Digione, e il salernitano Alferio, allora ambasciatore di Guaimaro III, principe di Salerno, a re Corrado di Germania, e poi fondatore del celebre monastero benedettino della Cava, che appunto alla Sacra, narrano, ammalatosi e vinto dall'esempio dei monaci clusini, risolve di vestire la tonaca abbandonando le pompe del mondo.

Ancora, la novella pianta della Chiusa, già sotto il

(1) Mabillon — *Ann. Bened.*, *IV*. Append. 46. — Cfr. anche Tiraboschi — *Storia della letter. ital.*, t. III., l. IV.

governo di Benedetto I, stacca da sè un nuovo rampollo, che abbarbica e mette profonde radici a Savigliano. Quattro monaci manda Benedetto a quel monastero, detto di San Pietro, a preghiera di Abellono e Amaltruda di Montefalcone, che l'avevano fondato nel 1028; e il monastero, sorto a vita rigogliosa per opera di monaci clusini, riconosce per molto tempo la sua dipendenza dalla badia di San Michele.

A Benedetto I per poco tempo succedeva l'abate Pietro, già vescovo di ignota sede. A lui Enrico III spediva nel 1046 un diploma imperiale confermante tutte le donazioni di feudi già fatte al monastero, tra le quali sono nominate parecchie di quell'Arduino V di Avigliana, che aveva ceduto ad Ugo di Montboissier il monte Pirchiriano e che era diventato uno dei primi ammiratori e benefattori di quei monaci. Al successore di Pietro, l'abate Bernardo, fu indirizzata nell'anno 1050 da papa Leone IX una bolla, che oggi si ritiene come la più antica delle bolle papali riguardanti la Sacra, e che troviamo sempre nominata in tutte le altre emanate dai papi posteriori.

Nel periodo che va dall'anno 1066 al 1091 governa il monastero clusino l'abate Benedetto II di Tolosa, forse il nipote di Benedetto I.

Sotto il governo di lui, appunto, viveva quel capo ameno di Guglielmo, cronista della Chiusa. Era entrato giovinetto ancora nel monastero, e Benedetto lo aveva educato col latte della sua dottrina e col solido cibo delle sue forti azioni (*doctrinæ illius lacte et fortium actuum solido cibo ab ipso ferme pueritiæ tempore educatus*). Poi nell'anno stesso, forse, che Benedetto II diventava abate, Guglielmo abbracciava la vita monastica, e, qualche anno dopo, il suo maestro e padre gli affidava il còmpito di comporre, o piuttosto di ridurre in miglior forma e terminare la cronaca del monastero. Guglielmo era di ingegno svegliato, e però aveva imparato presto e molto bene l'arte dello scrivere. Le sue opere sono scritte in uno stile fluido, leggiadramente ironico, e con qualche pretesa di eleganza, notevole specialmente in un tempo in cui la forma, messa in disparte più del bisogno nel tardo medio evo, ancora

giaceva negletta deplorevolmente dai più, e dimostrano la famigliarità che l'autore aveva con certi classici romani, soprattutto con Orazio. Ma della sua valentia letteraria egli faceva maggiore stima che della verità storica; nè, del resto, sembra che amasse più dei doveri di storico i doveri monastici. Una volta era scappato persino dal monastero; ed egli medesimo ci fa sapere questa sua scappata, nella vita di Benedetto II, la quale, molti anni dopo, quando aveva già il capo « perfuso di florida e mite canizie », compose in segno di gratitudine verso questo abate che lo aveva riaccolto, novello figliuol prodigo tornato alla casa paterna. La scrisse negli ultimi anni del secolo undecimo, quando era abate Ermengaudo, e per le esortazioni dei suoi amici, ad uno dei quali, il bibliotecario Geraldo, Guglielmo volle dedicarla. A Geraldo, « uomo avido di buoni libri e premuroso di raccoglierne da tutte le parti », si doveva la ricca biblioteca del monastero clusino, e però Guglielmo lo pregava che tra i tanti libri preziosi facesse posto anche per la sua modesta operetta. Il monaco Geraldo, dice il cronista suo amico, « è come ape industriosa, che va cercando in tutti i monasteri, in tutti i luoghi, senza posa, volumi, onde riempire gli armadi della nostra biblioteca dei più preziosi tesori, e si affanna di accrescerli e li custodisce come celle di aromi ».

Al monaco Guglielmo si attribuisce anche, con ogni fondamento, la « Vita di S. Giovanni ravennate » la quale egli scrisse pure un po' dopo la Cronaca clusina, che è in essa citata. Ma non si diede certamente troppa briga per ricercare notizie esatte di questo santo. Invece, per maggiormente facilitare l'opera sua, come pensa il Savio, mise insieme alcune Vite di altri santi, e in particolare la storia degli arcivescovi ravennati, scritta dal cronista Agnello da Ravenna nel secolo IX (1), e attribuì al suo S. Giovanni i fatti che erano di quelli altri, mentre, al contrario, tacque, forse per sue ragioni personali, altre notizie importanti

---

(1) V. U. Balzani — *Le Cronache italiane del Medio evo.* — Milano, 1901, pag. 93 e segg.

relative al medesimo, come l'essere stato lui già eremita prima che arcivescovo, e discepolo di S. Romualdo; cosa che noi non sapremmo, se non fosse l'iscrizione di S. Ambrogio.

Finalmente l'opera principale del nostro monaco letteterato è la « Cronaca della Chiusa », scritta tra il 1066 e il 1095. L'abate Benedetto II l'aveva a lui commessa per condiscendere al desiderio suo e dei suoi monaci, e al desiderio che anni addietro aveva manifestato papa Nicolò II (1059-1061), il quale, oriundo della Savoia, doveva conoscere molto bene il monastero clusino e probabilmente, prima di essere pontefice, vi si era recato in persona. La cronaca va dalle origini del monastero sino alla morte dell'abate Benedetto I, di cui è qui in succinto narrata la storia.

Anche questa cronaca, come gli altri scritti di Guglielmo, è fatta di leggenda e di verità, infiorata senza ombra di discernimento da inverosimili episodi miracolosi e da notizie per proposito o per ignoranza inesatte (1). Tuttavia queste memorie, sfrondate delle favole, ci pre sentano almeno dei fatti iniziali, i quali danno ragione dei fatti storicamente noti, e contengono dei tratti caratteristici, di cui lo storico può servirsi nel ricomporre da quegli scarni profili le origini della nostra

(1) A proposito di Guglielmo, dice molto bene, dal suo punto di vista letterario e poetico, Faustino Curlo nello smagliante articolo già citato (pag. 5): « Per un frate del secolo undecimo egli ne sapeva, francamente, anche troppo. Domandargli di essere unicamente uno storico, è dimostrare di non comprendere tutto ciò che occorre per questo. Se il cronista avesse dovuto esporre soltanto le notizie sicure che egli aveva, è quasi certo che non si sarebbe messo a scrivere per così poco. Gli dobbiamo parecchi nomi confermati dalla Storia. Domandargli di non frammischiare racconti favolosi alle sue narrazioni è non sentire l'incanto delle montagne che egli abitava, è ignorare che in quelle solitudini alpestri sono fauna i mostri che turbano da secoli lo spirito umano, e sono flora le leggende. Non soffiate con disprezzo quel fiore disseccato che trovate fra le pagine del vecchio codice! Esso solo vi dirà talvolta assai più di qualunque antico manoscritto, se saprete sentirne il delicato profumo ».

badia (1). Se poi le consideriamo sotto un altro aspetto, queste scritture, nate al piè delle Alpi, certo poesia piuttosto che storia, sono però davvero poesia che ricorda la vita dei tempi lontani e la ripete dopo secoli di silenzio, come le maestose montagne che coronano le ruine della Sacra ripetono tra i solenni silenzi la lunga e solitaria eco dei suoni cessati.

---

(1) Le più recenti edizioni dell'opera di Guglielmo sono: quella del Provana (1848) nei suoi *Monum. hist. patriæ*, *scriptorum III*, e quella del Bethmann in *Mon. Germ. hist.* del Pertz, XI (1856). V. anche Migne, *Patrol. Lat.*, CL.

I titoli sono:

a) *Venerabilis Benedicti clusensis abatis vita.*

b) *Willelmi monachi historia clusini cœnobii.*

c) *Sancti Johannis Ravennatis archiepiscopi ravennatis ecclesiæ vita.*

CAPO II.

Battaglia tra abate e vescovo. — I monaci guerrieri. — L'abate Benedetto II e la contessa Adelaide. — La scuola della Badìa. — Espansione. — La culla di Savoia. — L'abate Ermengaudo. — Questioni di date.

Poco più di mezzo secolo, dunque, è trascorso dalla fondazione del monastero clusino. Sebbene per tanti rispetti sia oramai finita quella che fu chiamata, pur con molte esagerazioni, l'età ferrea, il secolo XI è tuttavia un secolo di vigorìa violenta, e la vigorìa e la violenza cercano uno sfogo nelle guerre, le quali, per la consuetudine, sono diventate quasi una necessità della vita.

I signorotti, approfittando della debolezza dell'imperatore e dei grandi principi, e delle invasioni straniere, si combattono tra di loro per estendere ciascuno il proprio dominio a danno del vicino. Il diritto sta sulla punta della spada (1). Così anche il clero risente vivamente e subisce la brutalità dell'ambiente. Tanto più che moltissimi monaci ed ecclesiastici sono feudatari essi stessi. Non fa perciò meraviglia se frequentemente vescovi e abati scendono in armi per tutelare i loro feudi e acquistarne de' nuovi, e, talvolta, altresì a scopo di ambizione e di vendetta.

E anche i monaci della Sacra son figli del loro tempo; anche la Sacra è già diventata un castello fortificato e

---

(1) PASOLINI, Op. cit.

l'abate un barone simile a tutti gli altri. Che se non sempre ardisce indossare la lorica e brandire lo stocco, non esita però, quando è assalito, a respingere e talora anche a tentare un'aggressione co' suoi uomini d'armi.

Quando, nel 1066, i monaci clusini avevano eletto l'abate Benedetto II, era vescovo di Torino Cuniberto, appartenente al grande ceppo degli Anscarici, marchesi d'Ivrea, che avevano dato all'Italia nel secolo precedente i re Berengario II e Adalberto. Politicamente il vescovo parteggiava per Enrico IV di Franconia, in lotta allora col papa. Della sua vita privata i contemporanei parlano con pochissima lode, sebbene godesse nome di buon poeta e fosse tenerissimo de' suoi diritti o di quelli che riteneva per tali. E una delle pretese dei vescovi di Torino nel secolo XI era che i monaci non eleggessero i proprii abati, forse per gelosia, forse per interesse, giacchè erano i tempi classici della simonia, in cui, perciò, era facile che un monaco comperasse dal vescovo la nomina abbaziale. Certo, ad ogni modo, il vescovo Cuniberto, gelosissimo del suo potere, non vedeva di buon occhio crescere nel bel mezzo della sua diocesi un'altra diocesi altrettanto potente governata da monaci e immediatamente soggetta alla S. Sede. Dovette rimanersene molto male dunque, quando seppe che i monaci, senza alcuna sua partecipazione, avevano eletto da sè il loro abate. Ci dice anzi il cronista che, non sapendo come sfogare il suo sdegno, rifiutò la consacrazione all'eletto e proruppe in queste parole « ingiuriose e bestemmiatrici »: « Chi è cotesto Benedetto? Da quali antenati egli è uscito? » E fin d'allora fece disegno di rovesciar Benedetto. Benedetto va a Roma e si fa consacrare dal papa Gregorio VII, il terribile monaco Ildebrando, che non doveva esser troppo tenero di un vescovo, eloquente sì, ma molto tollerante in fatto di costumi. Gregorio VII, quando era ancora cardinale, aveva conosciuto Benedetto personalmente alla Sacra, e gliene mostrava l'affezione nel 1073, quando saliva al pontificato, con l'esortare caldamente la contessa Adelaide di Susa a prendere sotto la sua potente protezione il monastero clusino.

Nèlla lotta con Cuniberto il papa prende le parti di Benedetto, intimando al vescovo di desistere dalle pretese accampate sull'abbazia. Cuniberto dissimula il suo risentimento; ma quando, nel 1076, vede il papa impegnato nella gran lotta delle investiture contro Enrico IV, il vescovo, alla testa dei suoi Torinesi, esce a dare il guasto alle terre appartenenti al monastero. I monaci rispondono alla violenza con la violenza. Nella lotta si mescola Pietro I conte di Savoia, figlio della contessa Adelaide, enriciano anche lui dei più ferventi, come il vescovo suo amico. Cuniberto per due volte assale e conquista, colle nuove forze condottegli da Pietro, il monastero clusino, e, riuscito a cacciarne l'abate, vi si rinchiude col conte stesso e con la sua soldatesca, e vi sta assai tempo a sollazzo. L'abate era riparato nel borgo di S. Antonino, ma non si dava per vinto. Colà raccoglie anch'egli un buon nerbo di soldati, e una sera del 1078, morto già il conte Pietro, silenziosamente risale la sua montagna, piomba sull'invasore e lo costringe ad arrendersi e a sgombrare l'usurpata badia.

V'immaginate questi monaci marciare alla testa di soldatesche prezzolate, per dar il sacco a un territorio nemico, o l'assalto a un turrito castello? Invece della mitra o del cappuccio, l'elmo sormontato da bizzarro cimiero, la visiera calata sul viso; la cocolla cede il posto alla gorgiera e al collaretto di ferro; la tonaca al giaco di maglia o alla corazza di duro cuoio bollito. Gambiere e bracciali e guanti di ferro e scudi di varia forma e materia compiono l'armatura. Hanno una lunghissima spada a due mani e stiletto breve e sottile; azza a due fendenti e mazza ferrata per martellare elmi e corazze resistenti: solo questa, veramente, dovrebbe essere l'arma propria degli ecclesiastici, ai quali è vietato versar sangue...

Cuniberto, con la rabbia in cuore, fa ritorno al suo vescovado, e solo alcun tempo dopo desiste dalla lotta, per nuova intromissione del pontefice. Ma il cronista Guglielmo non gliela perdona, e per vendetta tramanda ai posteri la falsa notizia della scomunica lanciatagli dal papa.

Le avventure di Benedetto II non finiscono qui. La lotta fra il papa e l'imperatore è nella fase più acuta. Enrico IV, pel momento vincitore di Gregorio VII, occupa Roma e v'insedia un antipapa (1084). La contessa Adelaide di Susa, suocera di Enrico, che si era fatta mediatrice a Canossa tra lui e il papa, si reca a fargli visita, e al suo seguito si trova Benedetto II, che da due anni era a Roma, chiamatovi dal pontefice. L'abate Benedetto aveva tenuto in Piemonte contegno favorevole e devoto al papato e prodigatogli buona parte de' tesori della badia; perciò è facile indovinare con quale occhio egli e i suoi fedeli monaci fossero guardati da Enrico e dagli imperiali. A Montecassino, Benedetto, per insidie tesegli, cade nelle mani degli Enriciani, che odiavano in lui il devoto fautore di Gregorio, e l'imperatore, giunto allora col suo esercito, lo fa mettere senz'altro tra' ferri, quasi pubblico nemico, con gran gioia di tutti i suoi. Ma mentre costoro, con l'esplicito assenso di Enrico, stanno per farne strazio, Adelaide, saputo il fatto, si presenta all'imperatore, gli domanda risolutamente che le restituisca « il decoro della sua patria, la colonna e quasi il sole d'Italia », quell'abate ch'essa aveva guarentito contro ogni offesa, e senza del quale essa non ritornerebbe ne' suoi Stati. Le prime ripulse del genero non iscoraggiano la contessa, che dalle preghiere passa alle minaccie. E l'imperatore, il quale conosce più che altri la potenza della suocera sua e teme di vedersi impedito il ritorno da un esercito ch'essa avrebbe potuto adunare al piè delle Alpi, non osa prolungare la resistenza e fa restituire al monaco la sua libertà. Ciò accadeva circa l'anno 1085.

Benedetto poco dopo torna al monastero della Chiusa, dove, durante la sua prigionia, aveva cominciato a turbarsi la pace e l'osservanza regolare, e ne ripiglia il governo. Il biografo Guglielmo parla con viva ammirazione della vita di lui e ne esalta le virtù, soprattutto la sua ospitalità grandiosa, « hospitalitatis liberalitate munificus », che era appunto uno dei primi obblighi, anzi lo scopo del monastero. « Quanto all'ospitalità, Benedetto II diventò tanto celebre, che a' suoi tempi ottenne singo-

larmente la palma in questa virtù, ed il suo nome divenne noto e glorioso a tutta la cristianità; nè gli mancava occasione di esercitarla, perchè, essendo il monastero posto sulla via di Roma, « quoniam locus in Romano itinere est positus », spesso colà affluiva moltitudine grande di pellegrini stanchi ed affaticati; ai quali tutti, vescovi, cardinali romani, canonici, abati, monaci, procurava che abbondantemente fosse provveduto non solo il necessario, ma anche il conveniente, secondo la condizione di ciascuno ». Così scriveva Guglielmo nella Vita di questo abate glorioso.

Ancora, Benedetto II, uomo di molta dottrina, cresciuto nel monastero di S. Ilario in Carcassona, famoso se altro mai per il fiorire degli studi sacri e letterari, e che in una bolla di Innocenzo III, nel 1216, appare poi anch'esso come dipendente dalla giurisdizione della Sacra, dà nuova vita alla scuola clusina, la quale in breve diventa floridissima. Ad essa accorrono discepoli numerosi dalla Francia e dall'Italia; Geraldo vi raccoglie una delle prime biblioteche del tempo, ed egli e i suoi successori la arricchiscono di codici preziosi, che l'abate faceva scrivere e alluminare nella badia; e ivi si dedicano particolarmente allo studio delle lettere nove monaci, che l'abate manda anche a frequentare le più celebri scuole di Francia e di Lombardia, donde torneranno, più dotti ed abili maestri, per comunicare ai loro discepoli clusini le dottrine apprese. La scuola della Chiusa, se non può emulare quelle celebratissime di Bobbio, di S. Gallo, di Montecassino, le quali vantano cultori d'ogni arte e scienza, copisti e miniatori eccellenti, con esse concorre tuttavia potentemente a quell'apostolato di civiltà che dovrà dare più tardi frutti abbondanti per il mondo, e, prima, per la Chiesa. Giacchè solo con una gran forza morale poteva veramente ottenere vittoria il papato; ma strumento poderoso a ottenerla doveva essere la dottrina che i monaci, quasi per istinto, si affaticavano di riguadagnarsi e di possedere.

Intanto i territori posseduti dalla badia clusina, allargati a mano a mano i confini, formano oramai un piccolo regno. Non si può stabilire con certezza il tempo in cui venne donato all'abbazia il grosso borgo di S. Ambrogio,

che vigila come sentinella avanzata ai piedi del Pirchiriano. Probabilmente la donazione risale fino al tempo dell'abate Benedetto I, o fors'anche dell'abate Arveo. Infatti affermano alcuni storici che Gezone, succeduto, circa l'anno 999, ad Amizone nell'episcopato torinese, dove rimase per più di dieci anni, aveva donato alla badia della Chiusa, allora appena nata, il villaggio di S. Ambrogio e altri suoi possedimenti della valle di Susa, nei territori di Casellette, Alpignano, Chiusa, Novalesa. Certo la donazione di S. Ambrogio era molto antica.

Durante il periodo feudale, e forse fin dal tempo della donazione, il borgo era cinto di gagliarde mura e munito di un forte castello, a difesa dei frequenti assalti nemici. Un castellano con uomini d'armi ne aveva la custodia. Del castello si vedono benissimo ancora gli avanzi appena cominciata la salita del monte. S. Ambrogio era anticamente sulla linea che segnava il confine del regno di Marco Giulio Cozzio, colui che nella sua Segusio aveva eretto (8 a. C.) in onore di Augusto il celebre arco trionfale, che anche oggi si ammira. Poi, quando il regno di Cozzio era stato aggregato alla provincia delle Alpi marittime, questo villaggio segnava un confine tra le Gallie e l'Italia; e pur lì presso, più tardi, cessava il territorio del regno langobardo e cominciava il regno dei Franchi.

Così, per la sua posizione di confine sulla strada romana della Gallia, per le sue fortificazioni robuste, per la sua vicinanza alla badia, Sant'Ambrogio era considerato quasi la capitale del piccolo Stato clusino. A Sant'Ambrogio, infatti, si faceva l'ingresso solenne d'ogni nuovo abate, e lì tutti i suoi sudditi erano obbligati a venire per rendergli l'ossequio del riconoscimento. Ivi era il palazzo abbaziale, con una sala particolare, detta sala dell'abate, e un vicario generale che rappresentava l'abate nei suoi diritti sovrani, e parecchi monaci clusini addetti al ministero spirituale del borgo (1), con un loro supe-

(1) Le Congregazioni monastiche, in virtù dei privilegi che godevano nell'ordine spirituale, esercitavano anche la cura d'anime sopra le persone addette alle proprietà territoriali che esse possedevano. — Cfr. PROVANA — *Certose del Piemonte*, II, 7.

riore immediato, che nel linguaggio monastico si chiamava « obedienziario », o anche, forse, « elemosinario »; ivi, finalmente, l'abate teneva il suo tribunale con giudici, notai, segretari e altri ufficiali. Altro tribunale simile era pure in Giaveno. Il feudo di Sant'Ambrogio, in quanto dipendeva dal dominio mediato dei Conti di Savoia, faceva parte del distretto o mandamento di Avigliana, insieme con Rubiana, Chiusa, Casellette, Giaveno; e con gli uomini di Giaveno erano tenuti a militare gli uomini di Sant'Ambrogio, tutte le volte che vi fossero chiamati dall'abate, e sotto la bandiera comune dei due borghi, che aveva per insegna una stella d'oro in campo azzurro. Del rimanente, eccetto in alcune materie di pedaggi e di tasse dovute al Conte di Savoia, Sant'Ambrogio, come gli altri feudi della Chiusa in Piemonte, era soggetto soltanto all'abate, che era il suo sovrano diretto, ed era esente da ogni altra giurisdizione; anzi, anche in quelle materie in cui gli abitanti avrebbero dovuto dipendere dai Conti, questi ne li esentavano per favorire gli abati.

Ma altri signori avevano conceduto in feudo alla badia altre terre, al di qua e al di là dalle Alpi, specialmente al di là, nella Francia, con la quale la Chiusa aveva tante relazioni. Notevole fra le altre donazioni quella ancora del vasto territorio di Chamonix, sulle nevose falde del monte Bianco, fatta intorno all'anno 1090 dal conte Aimone di Ginevra.

Altri monasteri riconoscono la loro dipendenza dalla Sacra, e fra essi, e per opera della contessa Adelaide, l'insigne badia di Pinerolo, e inoltre l'abbazia di san Giusto di Susa, fondata nel 1029 dai Conti di Torino. Così, non solo in estensione di territorio, ma anche in potenza politica cresce il monastero.

Nel maggio 1091 era morto l'abate Benedetto II, a 58 anni, e a lui succedeva un Guglielmo, che troviamo arbitro, poco dopo il 1091, in una vertenza tra la Chiesa di S. Maria di Susa e i Canonici di Oulx. Un po' prima della sua morte, che dovette accadere verso la metà del 1095, papa Urbano II gli indirizzava una bolla (17 marzo 1095), con la quale prendeva sotto la sua speciale prote-

zione il monastero clusino, e all'abate confermava tutti i diritti e le prerogative dei suoi predecessori.

Nell'anno stesso che l'abate Benedetto, moriva anche la sua grande protettrice, la contessa Adelaide. Da cinquant'anni appena, per mezzo d'investiture feudali e di parentadi, il primo nucleo dei dominii di Casa Savoia era formato. A poco a poco essa si stacca dalle indigene valli della Borgogna per discendere al di qua dalle Alpi.

. . . .
per i tonanti varchi precipita
la Dora a valle cercando Italia,
e sceser vostri avi ferrati
con la spada e con la bianca croce (1).

Adelaide con mano gagliarda ed esperienza provetta aveva per lunghi anni governato i suoi Stati e ne aveva assodato le basi. Ma quando la gran Contessa muore, una specie di guerra di successione scoppia fra gli eredi. Comincia allora un secolo di contestazioni e di fiere lotte tra gli ambiziosi congiunti contro alla fanciullezza del nipote di Adelaide, Umberto II, a cui doveva toccare l'ancor tenero principato di Savoia-Piemonte, e di moti che facevano le città e le terre più popolose per ridursi a libertà. L'uragano mette a brani il dominio sabaudo e, a un certo momento, sembra che voglia spazzare dall'Italia la giovane dinastia.

Appunto nei primi anni di questa aspra e laboriosa lotta troviamo l'abate Ermengaudo, francese, succeduto (1095) a Guglielmo, arbitro tra quei potenti signori che pretendevano alla eredità di Adelaide: il che può dimostrare quanta fosse omai l'importanza di quell'abbazia e dei suoi capi.

Forse in compenso dei servizi resi da questo abate alla sua Casa, il conte Umberto II, nel 1103, donava, almeno sulla carta, al monastero clusino il grosso borgo di Giaveno con tutta la sua estesa valle.

Nel novembre del 1095, in quel celebre Concilio di

---

(1) CARDUCCI — *Il liuto e la lira.*

Clermont, nell'Auvergne, ove al grido di « Dio lo vuole! », ripetuto in tutte le lingue, da soldati di tutta l'Europa, venne deliberata la prima grande crociata, anche il nostro abate Ermengaudo si era trovato presente, fra i quattrocento abati accorsi (1), nel seguito di Urbano II, e vi aveva portato l'entusiastica adesione dei suoi monaci clusini, come si rileva da una lettera che l'abate stesso scrisse a Ramnolfo, vescovo di Saintes, l'anno dopo il Concilio.

Ad Urbano II era succeduto sul trono pontificio Pasquale II. Entrambi provenivano dalla celebre abbazia benedettina di Cluny, che molte relazioni ebbe coll'abbazia benedettina della Chiusa.

Nel 1112 Pasquale sceglie l'abate Ermengaudo per mandarlo in Ispagna come nunzio a tentare di mettere la pace nella casa regnante. Urraca, regina di Castiglia, era in lotta contro suo marito Alfonso, re d'Aragona, il quale pretendeva di regnare anche sulla Castiglia. La guerra desolò per parecchi anni la Spagna con alterna fortuna. Nel 1112, re Alfonso, costretto a chiudersi in Carrion, confidando nelle fortificazioni di quella piazza, accerchiato dai nemici, era ridotto a mal partito, quando l'abate Ermengaudo, giunto allora, ottenne prima dalla regina una tregua di alcuni giorni, e poco appresso la cessazione dell'assedio (2). Ben è vero, però, che a concludere una pace stabile pare che l'abate non sia riuscito, perchè i disordini continuarono fino al 1126, quando Urraca morì, dopo aver mosso guerra contro suo figlio stesso ed essere stata privata del potere per opera dei grandi del suo regno.

Ad Ermengaudo e ai suoi successori papa Pasquale II, nel 1114, concede il privilegio della mitra, della dalmatica e dei sandali, al pari degli abati di Montecassino, di Cluny, di S. Remigio di Reims e di pochi altri monasteri più celebri. Il permesso di portare la mitra era allora una delle più insigni onorificenze che i papi con-

---

(1) Kugler — *Storia delle Crociate.* — Milano, 1887, pag. 29.

(2) Mariana — *Historia general de España.* — Madrid, 1855, volume I, libro X, c. 8.

cedevano ad alcuni abati, sia come ricompensa dei servigi resi alla Chiesa, sia per i loro meriti personali, o anche per l'amicizia particolare che il papa aveva per essi. Ma questa concessione poi eccitava talora la gelosia dei vescovi.

Non è ben chiaro in quale anno sia morto Ermengaudo e chi sia stato il suo successore immediato. Il nostro cronista Guglielmo ormai è morto da un pezzo; le sue cronache non possono più guidarci comechessia. Certo il governo di Ermengaudo durò assai tempo; certo viveva ancora nel 1123, nel quale anno (1º aprile) Callisto II a lui indirizzò una bolla confermante la speciale protezione della S. Sede sul monastero e sue dipendenze. Ma notizie posteriori di lui non abbiamo.

Nel decennio che corre fra il 1123 e il 1134 circa, parecchi storici della Chiusa, sull'autorità della Cronaca malleacense (1), di non indubbia fede, collocano un abate Gaufredo, il quale da abate di Maillezais, presso la Rochelle, sarebbe passato alla Sacra. Ma vi è una bolla in cui papa Innocenzo II prescrive all'abate chiusino *Her* di presentarsi a Vulgrino, arcivescovo di Bourges, il quale doveva pronunziare la sua sentenza in una lite che quest'abate sosteneva con Sugero, abate di S. Dionigi di Parigi, intorno alle Chiese di S. Marziale, di S. Desiderato e di San Marino de Corciaco. Questa bolla porta la data del 1132.

Chi sia questo abate chiusino *Her* non sappiamo con sicurezza. Tuttavia è molto probabile che *Her* sia l'iniziale del nome latino Ermengaudo. In questa congettura, la vita di questo abate dovrebbe protrarsi non solo fino al 1123, ma fino all'anno 1132 almeno. D'altra parte, Gaufredo, che era abate di Maillezais nel 1098, morì prima del 1116. Lo afferma esplicitamente Baldrico, arcivescovo di Dôle, nella dedica della sua « Historia Hierosolimitana »,

(1) Questa Cronaca malleacense, ossia del monastero di Maillezais, presso la Rochelle, fu scritta verso il 1134, e per quello che riguarda le origini della Sacra ha ricavato le notizie dalle Cronache di Guglielmo, e però merita la stessa fede di queste.

composta in questo medesimo anno, a Pietro, successore di Gaufredo nell'abbazia di Maillezais. Se dunque la notizia dell'arcivescovo Baldrico, come non sembra da dubitare, merita credenza, Gaufredo, che nel 1116 era già morto, non potè essere abate della Chiusa, mentre è certo che almeno fino al 1123 lo era Ermengaudo. Eliminato Gaufredo dalla lista degli abati clusini, bisognerà forse eliminare anche Bonifacio, che alcuni storici collocano dopo Gaufredo, sebbene non abbia per sè il sostegno di nessun documento. Se fin dopo l'anno 1132 fu abate Ermengaudo, come sembrerebbe dalla bolla di Innocenzo II, sarebbe difficile collocare in qualche luogo della lista codesto Bonifacio, perchè nel 23 agosto del 1134 governa già il monastero un altro abate, per nome Salomone. La bolla con cui Innocenzo II conferisce la carica abbaziale a questo Salomone è appunto segnata in tale giorno da Pisa, ove il pontefice si trovava allora ad aspettare la fine dello scisma di Anacleto II. A meno che non si voglia collocare l'abate Bonifacio nel breve periodo che corre dalla fine del 1132 al 1134. Tuttavia si può con ogni fondamento ritenere che il successore immediato di Ermengaudo (abate dal 1095 sino al 1133 circa) sia stato Salomone. Un diploma di Ariberto, vescovo di Torino, dato nel novembre del 1140, ci attesta che in quest'anno Salomone era ancora al governo della Chiusa (1).

(1) Questi documenti, o parte di essi, per lo più, si possono leggere in nota o in appendice delle citate opere del Claretta e del Savio.

CAPO III.

Il governo della Badia. — Come vivevano quei monaci. — Il lavoro. — L'abate signore feudale e la gerarchia feudale. — Il bilancio del primo secolo clusino. — L'abate e l'imperatore. — Matrimonii principeschi. — Un po' di storia architettonica. — Chiesa, monastero e sepolcri.

Scarseggiano ancora le notizie sulla badia, e neppure del tutto sicura è la lista degli abati che tennero dietro a Salomone. Certo, però, l'epoca del maggior fiore del monastero clusino, iniziatosi con Benedetto II, continua tuttavia e continuerà per un pezzo.

I confini territoriali del monastero nel solo Piemonte sono vastissimi; anzi, appunto in questi anni, la sua giurisdizione si allarga ad oriente sino a Carignano, uno dei più popolosi e più ricchi territori piemontesi, a quel tempo.

La disciplina monastica è osservata rigorosamente.

Il governo dell'abbazia è bensì elettivo, giacchè l'abate viene scelto dai monaci e tra i monaci; ma, una volta eletto, l'abate diventa un monarca con potere assoluto, che gli imperatori stessi, di solito, rispettano. Il diritto di conferma, per l'abbazia chiusina, che dipendeva direttamente dalla S. Sede, spettava solo al papa, al quale perciò i monaci pagavano un censo. L'abate, tuttavia, era obbligato, nei casi più gravi, di interrogare il corpo monastico. Del resto egli comanda, punisce, premia, muta di luogo e di ufficio, giudica le private controversie, e la sua decisione è inappellabile. Però, sebbene ogni atto

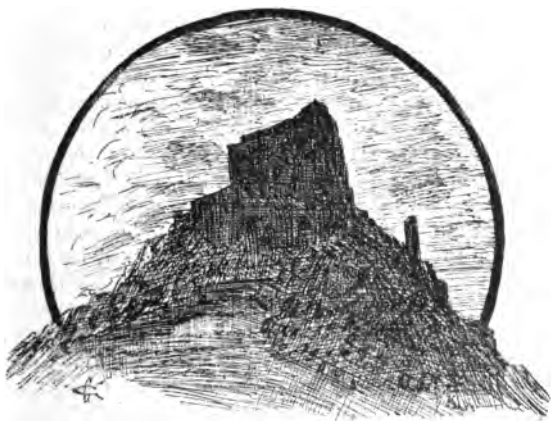
si compia al cenno dell'obbedienza, l'abate non è punto un tiranno, perchè è legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini conservate per tradizione o per iscritto, che si consultano ad ogni dubbio e determinano le più minute particolarità della vita, come l'ora della levata, il modo di vestire, i giorni in cui si debba aggiungere condimenti speciali all'erba, ai ceci e alle fave (di cui appare dai registri che si faceva grande consumo), e i giorni in cui si può rallegrare la mensa frugale con uova e pesci.

Primo rappresentante dell'abate era il vicario generale, che più tardi, quando l'abbazia passerà in commenda, sarà il vero abate, essendo quasi sempre assente il commendatario. A coloro che domandavano l'abito benedettino si richiedevano anni di tirocinio e prove di nascita, vita e costumi.

In quella pace claustrale, col sacrificio quotidiano di sè, con l'elevazione perenne dello spirito, si formavano quelle anime ricche di energia vitale, quelle nature forti di volontà, le quali, forse, non si trovarono mai più numerose che sotto la cocolla. La loro speciale missione nel monastero era di pregare, non solo per sè, ma per tutti. Come in tutti gli altri conventi, finchè sono rimasti fedeli allo spirito della loro istituzione, i monaci pregavano di giorno e di notte. A mezzanotte la comunità si alzava per cantare il mattutino. Come dovette rapire le pie popolazioni alpestri quel canto maestoso e solenne che si diffondeva dalla sommità del monte, quasi venisse dal cielo, ripercosso, nel profondo silenzio notturno, da monte a monte! La pompa delle cerimonie e degli uffizi richiamava numerosi gli abitanti delle valli, e là trovavano, e trovarono per secoli, i poveri campagnuoli, un sollievo ed una distrazione dalla loro monotona vita. Ma anche i potenti e gli stranieri trovavano il loro godimento nel contemplare da vicino quel corso placido della vita monastica, essi, che pur dovevano navigare sui flutti agitati del mondo.

Secondo le prescrizioni della regola di S. Benedetto, i monaci nulla dovevano avere di proprio, ma non difettavano anche di nulla. Sedevano pure a mensa comune:

cibo parco, di magro sempre, eccetto che per gli ammalati. Dormivano vestiti, quanto era sufficiente. Avevano indosso una tonaca nera, stretta ai fianchi da una cintura di cuoio o di lana, con un mantello o cocolla, pure nero, da cui pendeva il cappuccio.

Non solamente alla vita contemplativa si dedicavano però quei monaci. La regola benedettina, anzi, prescriveva il lavoro dei campi e del pensiero, riconosceva e

Di notte.

inculcava anche l'amore alla vita feconda e umana. L'istituzione della badia clusina dobbiamo considerarla anche come la rigenerazione della popolazione agricola e il risorgimento economico della valle Susina, ove i monaci col lavoro intelligente, costante, devoto, ritornavano a coltura gli estesi territori che al nascente monastero erano stati da parecchi signori donati incolti, inselvatichiti, con le acque erranti e impaludate: e la terra così fecondata dai loro sudori ne li ricompensava generosamente.

L'agricoltura da essi rilevata fu più pronta rimuneratrice delle loro fatiche, che la religione dei popoli am-

miratrice delle loro virtù. Erano ricchi quando si presentarono alle porte della badia i primi oblatori, perchè il frutto della fatica fu pronto e abbondante. Solo più tardi l'esuberanza delle ricchezze doveva a poco a poco snervarli, e la troppa nutrizione ingenerare cancrena, sì da far loro cadere di mano la marra e la zappa e sostituire alle placide cure dei campi l'ambizione delle corti.

Nello stesso tempo le officine, i laboratori, la biblioteca, con i monaci italiani e francesi e spagnuoli, formavano un piccolo centro di lavoro e di studi svariati, ove alla scienza, tuttora bambina, veniva reso un culto disinteressato, lontano dalle soddisfazioni dell'amor proprio e da ogni materiale vantaggio. La vita monastica era già di per sè meravigliosamente adattata allo studio, all'assidua coltura operosa delle lettere e delle scienze. Era quasi una eredità morale e intellettuale che ai monaci veniva trasmessa, la quale incoraggiava alle imprese più lunghe e più laboriose. Ancora più poi favoriva lo studio quella solitudine incantevole, sul cocuzzolo di un monte, dove, lontano dai rumori mondani, davanti la « divina nudità delle cose », si può sentire la verità e pascerne lo spirito. Là si disputa di teologia e di filosofia, si tengono scuole per chierici e laici, si compongono cronache, si copiano opere antiche, forse alternando un passo della Scrittura con un brano di Sallustio o di Livio, i miracoli di Cristo con le Metamorfosi d'Ovidio, i canti dei Salmi con le Odi di Orazio.

Scrivevano sopra membrane forbite e liscie, con un inchiostro che non ha mutato quasi colore dopo tanti secoli, con un certo lusso di ornamentazioni, con una regolarità e nitidezza che fanno fede della riverenza di quei monaci verso i monumenti dell'antica sapienza. Alcuni anzi passano la vita taciti e soli, intenti, più che a scrivere, a dipingere copie della Bibbia e dei Santi Padri. E lì il monaco scrivano lavora pazientissimo nelle lunghe silenziose giornate, conducendo piano piano ogni lettera, ornando maestrevolmente di oro e di colori ogni iniziale di capitolo.

Altri monaci, sotto la direzione dell'abate stesso, indi-

rizzavano al culto delle scienze i giovani nobili affidati al monastero, i quali, certo con qualche esagerazione, fu affermato sommassero fino a un centinaio nei tempi più belli della Chiusa. L'educazione che essi sotto la guida dei monaci ricevevano era senza dubbio meno varia e meno ricca dell'educazione moderna; ma sviluppava in essi quella fortezza d'animo che li rendeva poi capaci di lottare contro gli avvenimenti della vita, e di conservare pur in mezzo al tumulto del mondo quel fuoco spirituale che distingue i robusti caratteri del medio evo.

Alcuni di questi monaci, finalmente, più che nello studio e nella preghiera, dovevano impiegare gran parte del loro tempo nel cooperare coll'abate all'oculata amministrazione dei beni monastici, giacchè l'esperienza dimostrava che l'ordine e la vita tranquilla della comunità, di cui la regola faceva un dovere, non si potevano conservare che quando ai monaci era provveduto, magari con una certa larghezza, il necessario per la vita.

È ben noto tuttavia che a somiglianza degli altri feudatari, gli abati nominavano i magistrati, che erano per lo più laici, per i vari rami dell'amministrazione. Principali erano i castellani, che risiedevano, dopo il secolo XI, a Giaveno e a Sant'Ambrogio. Venivano poi i gastaldi, i capitani, i potestà e altri, i quali però potevano pure essere nominati dai vassalli che riconoscevano l'alto dominio dell'abate sul loro feudo.

I quali vassalli abbaziali venivano investiti anch'essi colle curiose cerimonie allegoriche che le leggi e l'uso del tempo avevano introdotto. Nell'atto di investiture più importanti l'abate toccava con la spada l'omero del vassallo, o lo baciava, o serrava nelle sue le mani di lui. Altri segni simbolici di investitura consistevano nel far entrare e uscire dalla casa colui che ne diventava il nuovo acquisitore, o solamente nell'aprirne o chiuderne la porta. Nelle investiture di terreni il donatore porgeva all'investito una zolla di terra, o un ramo d'albero, o un ciuffo d'erba. Come pegno della donazione usava pure l'abate presentare un anello o un libro o un guanto o un bastone. A loro volta i vassalli erano tenuti a prestazioni più o

meno gravose verso il sovrano abate e ad atti di ossequio allegorici svariatissimi secondo i diversi costumi che vigevano nei singoli feudi.

L'abate aveva anche il comando, almeno nominale, di un certo numero di uomini d'arme, che solevano abitare nel monastero come guardia d'onore o accompagnavano il « serenissimo abate » nelle pompose visite feudali. Questi soldati tuttavia dovevano servire, più che altro, per la difesa delle eventuali aggressioni ostili e per presidio delle rocche e dei borghi del feudo. Al bisogno poi, le milizie abbaziali, radunate dai loro castellani, dovevano marciare coi proprii vessilli in aiuto del Conte di Savoia, di cui l'abate era vassallo per i possessi del Piemonte.

Come capo della comunità religiosa, l'abate doveva risiedere nel monastero della Chiusa, invigilare sull'osservanza regolare, precedere i suoi monaci col buon esempio.

Il programma dell'istruzione che si dava ai giovani della scuola clusina dipendeva pure dall'abate. Secondo l'uso di molti conventi, la mattina si leggevano i poeti e gli storici dell'antichità; nel pomeriggio i più celebri Padri della Chiesa. Ai maestri più abili di solito l'abate affidava l'impresa di compilare libri elementari, che erano poi adottati anche nei monasteri dipendenti, e talora anche in altri; oppure di mettere in versi la materia spesso arida dei testi di studio, affinchè più facilmente si imprimesse nella mente degli allievi.

Disporre gli archivi nell'ordine conveniente, formare una ordinata collezione di tutti i documenti, titoli di proprietà, diplomi ed altri atti, era un'altra fra le cure dell'abate, quando era prudente e fedele ai suoi doveri. Così i suoi successori avevano il modo di difendere i beni, i diritti, le franchigie del monastero contro assalti che spesso capitavano inattesi.

Come vassallo spirituale della S. Sede, poi, aveva obblighi speciali verso il papa, come di difenderlo in tutte le circostanze che lo richiedessero, di aiutarlo nei bisogni, di intervenire ai concilii, di recarsi quasi ogni anno a visitare il soglio apostolico e ogni volta che il pontefice lo chiamasse.

Anche il rappresentare al di fuori la badia non era ufficio di tutti i monaci, bensì del solo abate. Agli abati si annestavano i feudi; gli abati dovevano esercitarsi nelle guerresche tutele dei medesimi, indossando magari elmo e corazza; agli abati il debito di visitare le regie e imperiali corti, e di tenersi in punto di grandi signori (1). Per questo dagli abati, di solito, cominciava poi anche il guasto.

Evidentemente neanche i più santi fra questi abati potevano mutare le idee del loro tempo, e noi non possiamo giudicare del medio evo cogli occhi volti al secolo ventesimo. Così si capisce che anche nei feudi dell'abate clusino, ove vigevano le leggi e le norme dello Stato di Savoia, non si pensasse punto, per esempio, ad abolire la tortura, celata però talvolta sotto il nome di esame rigoroso. Nè i servi dell'abbazia, i così detti uomini dell'abate, che al monastero e su per le valli alpine ne governavano l'armento o coltivavano i poderi, ai quali erano legati senza nessuna libertà, godevano diritti maggiori di quelli concessi loro dalla costituzione sociale del medio evo.

Similmente, nessun abate, per solito, sdegnava di invocare per il suo monastero la protezione degli imperatori e dei principi, i quali volentieri l'accordavano, perchè la consideravano come una promessa di prosperità del loro regno. Perciò concedevano anche spontaneamente diplomi di conferme e franchigie e donazioni di territori, di danaro, di diritti, di usufrutti, di prestazioni e di altro. Il terribile Federico Barbarossa, ad esempio, dopo la presa di Milano, consacrò la decima di tutto il bottino fatto durante le campagne d'Italia ai conventi d'Italia e di Germania.

Le grandi abbazie, come la Chiusa, quando erano pervenute a godere la stima delle popolazioni, difficilmente vedevano trascorrere l'anno, senza che nuove beneficenze non recassero loro la testimonianza dell'affezione dei re e dei

---

(1) Gli abati clusini però, a differenza di altri abati più potenti, non godettero mai il diritto di batter moneta.

grandi della terra. E i papi non mancavano di confermare queste donazioni, sopra tutto quando i conventi dipendevano immediatamente da essi. A loro volta poi i principi ricorrevano all'opera degli abati più insigni, affidando loro ambasciate diplomatiche, spesso difficili e pericolose, missioni politiche importanti, negoziazioni delicate, e li consultavano e mettevano a parte dei più gravi affari dello Stato.

Non sono troppo scarsi i documenti che comprovano l'intervento degli abati della Sacra in controversie e trattati di varia natura tra principe e principe, anche fuori d'Italia; ma, in particolare, nelle vicende, talora liete, spesso tristi, di Casa Savoia, gli abati clusini rappresentano quasi sempre una parte, ora più, ora meno importante; spesso benefica, qualche volta anche funesta, se non per altri, almeno per la badia.

Dopo un secolo appena da che è nato, il monastero clusino esercita una giurisdizione amplissima, che si estende non soltanto in Italia, ma anche, e più ancora, nel centro e nel mezzodì della Francia (1) e nel settentrione della Spagna. Dipendono dalla Sacra moltissime chiese e monasteri colle loro possessioni nelle diocesi di Embrun, di Gap, di Die, di Lione, del Puy, di Clermont, di Limoges, di Poitiers, di Tolosa, di Narbona, di Carcassona, di Montpellier, di Cahors, di Comminges, di Conserans, di Gerona. Nella sola valle di Susa diventano, in diversi tempi, feudi dell'abbazia le terre di S. Ambrogio, Giaveno, Vaies, Chiusa, Valgioie, Coazze e altre parecchie. Circa cento e venti monasteri e chiese e priorati con tutte le loro dipendenze, posti sotto la giurisdizione della Chiusa, sono nominati in una celebre bolla (2) con cui papa Innocenzo III, nel 1216, conferma ai monaci clusini i loro possedimenti e i privilegi conceduti dai suoi predeces-

---

(1) Questo spiega anche la prevalenza dell'arte francese nell'architettura e nelle decorazioni dei vari rifacimenti, ai quali andò soggetta la Sacra.

(2) Clerc. — *Recueil de Bulles des Souverains Pontifes*, ecc. — Torino, 1670.

sori: Leone IX, Alessandro II, Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Callisto II, Innocenzo II, Eugenio III, Anastasio IV, Alessandro III. In breve giro di anni il numero di tali possedimenti sale ancora fino a quasi duecento, sparsi per un vastissimo territorio. E le popolazioni soggette ai monaci, o abitanti nelle vicinanze, godono un benessere che non è trascurabile, se si consideri relativamente alla miseria dei tempi. Non vi ha dubbio che, nella fierezza universale dei costumi, in generale, i monaci più degli altri signori sapevano regnare sui cuori, non solo con la generosità materiale, ma altresì con l'interesse cordiale per il popolo, con la sollecitudine attiva per il bene di tutte le anime sofferenti, secondo la misura dei lumi del loro tempo. La loro porta era aperta non solo al povero e all'esule, non solo agli infelici, che vi cercavano un rifugio e un asilo in tempo di guerra, ma a tutte le anime stanche e doloranti, o semplicemente innamorate dello studio e del silenzio. A tutti questi diversi ospiti i monaci offrivano la loro pace; quella pace che era così difficile trovare altrove, nelle tempestose vicende di certe epoche del medio evo.

Non molte notizie sappiamo del successore di Salomone, l'abate Stefano, che pur governò la Chiusa per il non breve periodo di venti anni all'incirca. Nel 1148 viene delegato da papa Eugenio III, quale arbitro, insieme con Guglielmo di Champsaur, arcivescovo di Embrun, in una certa questione concernente le decime di Susa e del finitimo borgo di Giaglione: questione che si era già trascinata un pezzo davanti la Curia di Roma tra i canonici regolari di S. Maria ed i Benedettini di S. Giusto di Susa. Altra controversia tra la chiesa di Tiesse (Sallanche) e la chiesa di Chatillon con le loro dipendenze a lui commette di risolvere arbitralmente papa Adriano IV nel 1154. Infine a lui, « venerabilem abbatem clusinum Stephanum » e ai suoi successori, in quel terribile anno 1162, Federico Barbarossa, quale supremo signore feudale, indirizzava un diploma confermante i privilegi e possedimenti, di cui era padrona l'abbazia. Vi è nominato in particolare Giaveno e S. Ambrogio, e di S. Ambrogio l'imperatore dice che è

proibito fabbricarvi altre case in vicinanza, in danno dell'abate suo protetto, e ordina che nessuna città o villa o persona accolga chi quel borgo abbia abbandonato e cerchi altra dimora; che se alcuno lo abbandoni, i suoi beni mobili e immobili passino di pieno diritto in proprietà dell'abate; e quanto a Giaveno, restituito ora alla Chiusa, a cui pochi anni prima l'aveva tolto, Federico dichiara che è sotto la sua imperiale protezione e difesa, « salvo comitis jure », e immune da ogni esazione, « pro animæ remedio ». Il *buon Barbarossa* (1) tornava allora in Germania, liberando per la seconda volta l'Italia della sua temuta presenza. Nove mesi prima aveva lanciato contro Milano l'editto del suo finale sterminio, e tutta Italia ne era piena di spavento, e più temevano le città per cui l'imperatore passava. Anche Torino, in quel dicembre, l'aveva accolto con tremore; ma l'abate Stefano sapeva che nulla aveva a temere da lui, chè non si era, la sua badia, dichiarata apertamente nè per la parte imperiale, nè per la parte del papa, e però aveva subito approfittato della vicinanza di Federico per chiedergli privilegi e favori e sanzione dei suoi diritti feudali, e soprattutto la restituzione di Giaveno, che nel 1159 l'imperatore aveva attribuito al vescovo di Torino, contro i diritti della badia clusina.

Non era forse, quel diploma, un segno di particolare tenerezza di Federico per l'abate, nè prova di soverchia sommessione dell'abate a Federico la premura di ottenerlo. Ma pur v'erano a quei dì prelati che, serbando fede incorrotta al legittimo papa Alessandro III, esulavano dalle loro sedi per non cedere alla « tedesca rabbia », o almeno non correvano a mendicar favori dall'accorto imperatore tedesco, che era scomunicato e che con l'antipapa fatto da lui teneva divisa la Chiesa e la combatteva. Tuttavia vi erano anche altri monasteri, e Montecassino stesso, che, cessata ormai la lotta delle Investiture, cercavano come meglio sapevano l'appoggio della protezione imperiale per sottrarsi alle frequenti e varie pretese dei principi e della Curia romana, e che ad ogni modo trovavano la sog-

(1) *Purg.*, XVIII, 119.

gezione a un imperatore lontano assai meno molesta delle loro relazioni temporali e spirituali con potenti vicini. Dalla parte di Federico poi stavano anche altri prelati senza vergognarsene, e tutti sapevano che pochi mesi innanzi eran convenuti a far plauso all'imperatore, esultante per l'eccidio di Milano, vescovi e abati in gran numero, e che nella Pasqua, a Pavia, dopo la messa e l'incoronazione, con le mitre in capo s'erano assisi intorno a lui a banchettare nel palazzo stesso dell'esule vescovo Pietro V (1). Quanto all'abate Stefano, certamente aveva l'obbligo giurato di amministrare con zelo e conservare e salvaguardare in ogni modo anche i beni temporali dell'abbazia a lui affidati. Nondimeno la politica ambigua e oscillante tra l'imperatore e il papa, in un momento di così tese relazioni tra Chiesa e Impero, poteva far sospettare che ai monaci clusini stessero a cuore i favori imperiali almeno quanto la illimitata devozione al papa.

Alla fine dello stesso anno, o l'anno appresso, 1163, Stefano salì alla cattedra abbaziale di Cluny, altro celebre monastero benedettino. Aveva governato la Chiusa almeno dall'anno 1144, perchè a lui è diretta in quest'anno una bolla di Anastasio IV, ove si concede la solita conferma papale dei privilegi spirituali.

Gli succedeva nella Chiusa l'abate Benedetto III, uomo di molta abilità nel trattare negozi secolari. Verso l'agosto del 1166 lo troviamo, insieme col vescovo d'Ivrea, ambasciatore di Guglielmo III il Vecchio, marchese di Monferrato, ad Enrico II, re d'Inghilterra, colla missione di trattare il matrimonio di una figlia di costui con un figlio del marchese, verso promessa che il marchese stesso si sarebbe adoperato per far deporre il celebre Tomaso Becket dalla sede arcivescovile di Cantorbery; ciò che Enrico ardentemente bramava, perchè quell'arcivescovo non gli lasciava la balìa di usurpare le ragioni della Chiesa inglese. È facile dunque immaginare con quanta gioia accogliesse Enrico le promesse che l'abate clusino e il suo collega gli facevano per parte del marchese Guglielmo.

---

(1) Tosti, *Storia della Lega Lombarda* — Montecassino, 1848.

Attesta un contemporaneo che allora finalmente parve giunto ad Enrico il momento di vedere appagate le sue brame, e che con l'abate clusino e il vescovo d'Ivrea, quando lasciarono l'Inghilterra, volle si accompagnassero tre suoi ambasciatori, i quali poi avrebbero continuato il loro viaggio verso Roma a trattare con papa Alessandro III la bramata deposizione dell'arcivescovo.

Non si può con sicurezza definire quali mezzi il marchese pensasse di adoperare per mantener quella promessa. Forse confidava nel potere che egli pensava avessero presso il papa gli stessi suoi ambasciatori ad Enrico o altri ecclesiastici; forse confidava in qualche principe laico. Certo è però che nè il marchese, quali che siano stati i mezzi da lui adoperati, nè re Enrico poterono ottenere il loro intento. Tuttavia non sembra che il re inglese si corrucciasse col marchese per il cattivo risultato di queste trattative. È ben vero che il progettato matrimonio di sua figlia col figlio di lui non ebbe più luogo, ma ciò fu per altre ragioni (1). In ogni modo, si rimane certamente perplessi quando si voglia dare un giudizio di questo abate clusino, che in quella lotta tra il re inglese e l'arcivescovo S. Tommaso, finita tre anni dopo tragicamente con l'assassinio di questo, si schierava dalla parte del re, che pur non doveva essere la parte della giustizia, e che senza dubbio non era la parte del papa. Certo, dei due ambasciatori non era entusiasta un vescovo e scrittore contemporaneo, Giovanni di Salisbury, che li chiama « vani illusores », vani ingannatori (2).

In Inghilterra l'abate Benedetto tornava una seconda volta, nel 1172, per proporre a nome del conte di Savoia, Umberto III, il matrimonio della figlia di questo, Alice, con un figlio del re Enrico II. Anche nell'atto con cui si stabiliscono i patti di questo matrimonio si trova nominato Benedetto fra i signori che rendevano garanzia di essi. In occasione di quel viaggio l'abate si era trovato

---

(1) SAVIO — *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato*. — Torino, 1885.

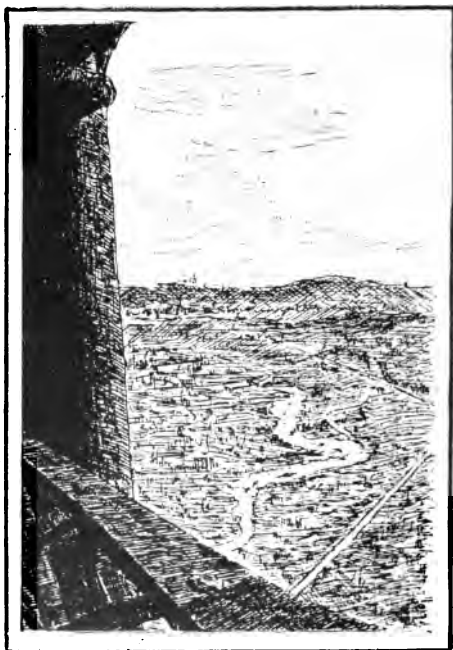
(2) Id. id.

pure presente, il giorno di S. Michele di quello stesso anno, nel monastero di S. Michel-du-péril in Avranches, dove, chiamati da re Enrico II, si erano raccolti in grande assemblea molti illustri personaggi. Invero, l'abate Roberto di Thorigny, che scrisse la cronaca di quel monastero benedettino, parlando di questa assemblea, narra con molta compiacenza che, fra i signori intervenuti allora, c'erano anche i due « religiosissimi uomini », Stefano, una volta abate della Chiusa, ma da dieci anni passato a reggere la badia cluniacense, e Benedetto III, suo successore nel monastero clusino. « Con questi abati, soggiunge il cronista normanno, noi siamo stretti di scambievole amicizia, come provano le lettere loro, che conserviamo noi, e le lettere nostre che essi hanno portato seco. Così aveva fatto con noi anche Guglielmo, abate di Vezelay, di pia memoria; e con queste tre chiese, di Cluny, della Chiusa e di Vezelay, noi abbiamo speciali vincoli di fratellanza, molto graditi e a noi e a loro ».

Era un innocente orgoglio comune ai due monasteri, di Avranches e della Chiusa, questo, di dirsi fratelli; e già quando scriveva il cronista clusino Guglielmo, i monaci della Sacra di tale fratellanza si compiacevano, e il cronista faceva premurosamente osservare che il suo monastero si trovava ad uguale distanza tra il monastero normanno di Avranches e il monastero del monte Gargano, tutti e tre dedicati a S. Michele, e che i normanni pellegrinanti a Roma, passando in val di Susa, salivano volentieri alla Sacra, dove erano sicuri di trovare ospitalità cordiale e fraterna. Per questa ambizione, anzi, il cronista Guglielmo si era indotto, forse, nelle sue opere, ad anticipare di trent'anni la fondazione della Chiusa, perchè i tre monasteri fossero creduti di origini in tutto somiglianti.

Forse anche questa fratellanza tra i benedettini normanni e i piemontesi era stata opera di S. Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbery, e prima abate del monastero di Bec in Normandia, epperò piemontese di nascita, e per dimora normanno; il quale, nella Pasqua dell'anno 1098, era stato ospite venerato dei monaci clusini.

Nulla di notevole sappiamo più dell'abate Benedetto III.

È menzionato ancora nel marzo del 1174 in una bolla con cui papa Alessandro III da Anagni confermava a lui ed ai suoi monaci i possedimenti e i diritti del monastero, e infine in un atto di vendita con la data del dicembre del 1176.

Dai *Viretti* della Sacra.

Il monastero è dunque diventato potente assai per influenza e per ricchezza. La venerazione di cui godono gli abati e i monaci clusini, il sito incantevole, così lontano dai rumori di quel secolo turbolento, così vicino a quel cielo a cui le fervide anime del medio evo aspirano con tanto ardore; la fama di cultura, l'importanza politica ed

economica, quale troviamo attestata dal diploma imperiale di Federico Barbarossa nel 1162, confermato poi da Federico II nel 1227, hanno richiamato alla Sacra molti dall'Italia, e più d'oltre monti. Parecchi pellegrini, soprattutto francesi, che salgono il monte per devozione a San Michele, vinti dalla splendida ospitalità e dalla virtù di quei monaci, rinunziano a proseguire il viaggio e prendono l'abito monastico. Altri affidano ai monaci i loro stessi figliuoli in ancor tenera età, perchè li educhino nella virtù e nella scienza. « In questo luogo nessun impedimento, nè secolare tumulto. Nessun uomo od animale vi strepita: ogni clamore tace ed ogni ruggito. La distesa pianura d'Italia con i suoi fiumi rapidi e gagliardi, con i suoi laghi azzurri, ricrea i riguardanti dall'alto. Tepidi vi sono gli inverni, e l'estate sembra una primavera. La mente dei servi di Dio, confortata da tanta quiete e quasi ammonita da tanta bellezza di cose, esce frequentemente a dire con giubilo: grande è il Signore e sommamente lodevole nella città del Dio nostro, nel monte santo di lui ». Così sentiva ed esprimeva la bellezza della Sacra, a' suoi tempi, il monaco Guglielmo, nella ben nota sua cronaca.

> Taccion le fiere, gli uomini e le cose,
> roseo il tramonto nell'azzurro sfuma,
> mormoran gli alti vertici ondeggianti (1).

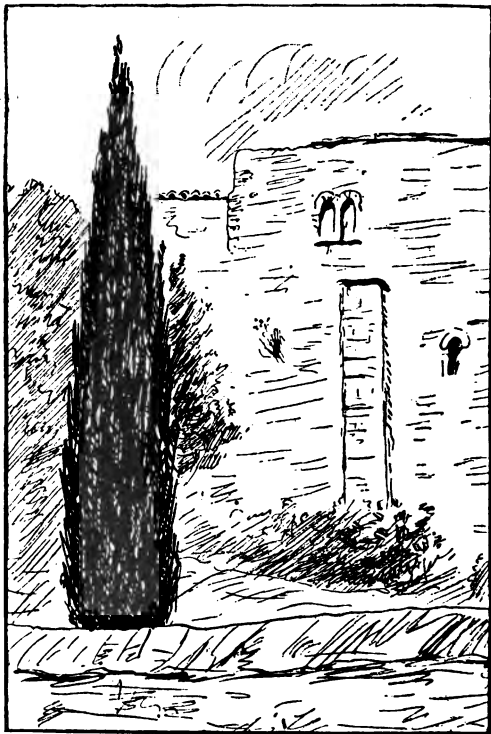
Il numero dei monaci intanto cresceva ancora. Si disse che nel secolo XII e XIII giungessero persino a trecento. Non tanti pare che potesse capirne, con tutti gli altri abitanti che monaci non erano, la badia; e più vicino al vero sono forse quelli che restringono questa cifra a centocinquanta. Certo è, però, che il monastero adesso non bastava più, e la modestissima chiesa del tempo di Arveo non era più proporzionata ad un'abbazia che godeva tante immunità e privilegi e diritti quasi sovrani.

Oggi, degli edifizi sorti sulla vetta del Pirchiriano all'alba del mille, per opera di S. Giovanni Vincenzo, di

---

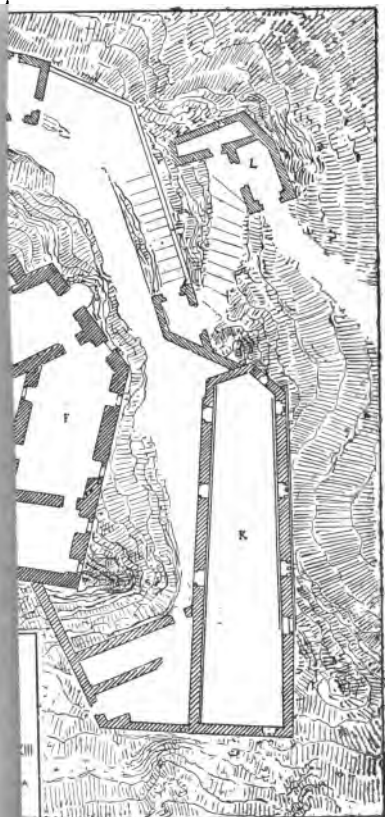
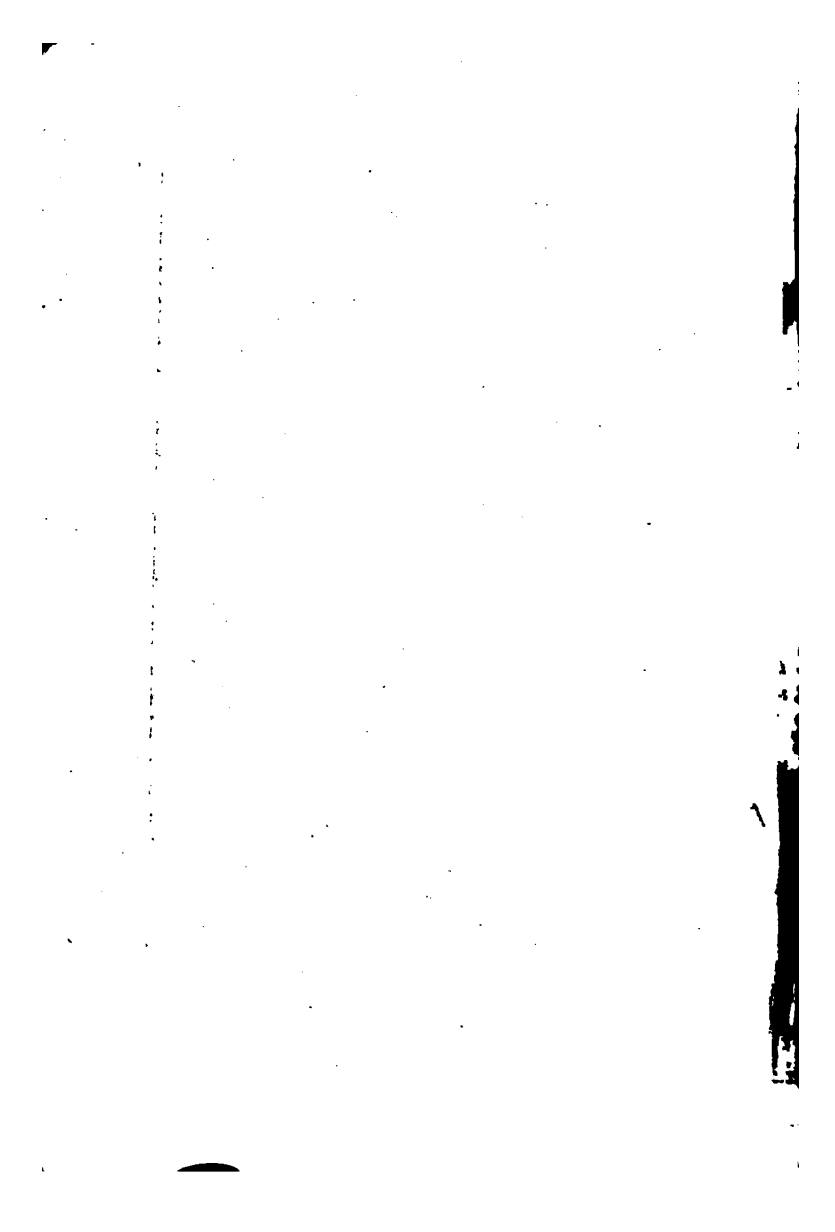
(1) Carducci, *La Chiesa di Polenta.*

Ugo lo Scucito e dei monaci ivi da lui stabiliti ed arri chiti, ben poco si vede, e quel poco è anzi, in parte, un rovina.

Della chiesa di Giovanni e Ugo rimane, quasi cadente

Avanzo dell'antico refettorio.

la parte occidentale, che serviva forse di coro ai primi monaci, e che anche oggi chiamano Coro vecchio.

Del monastero che si crede primitivo è ancora sufficientemente conservata la parte che ha la fronte rivolta a

L
F
K

Salto della Bell'Alda e muraglioni.

levante e a mezzodì, ed è quella che fu ridotta ad abitazione dei pochi custodi presenti.

Ad un periodo forse di poco posteriore a queste costruzioni appartiene la muraglia con le finestrelle bifore della

La porta di ferro.

supposta foresteria dei monaci, sovrastante alla strada che mette alla porta di ferro; il così detto sepolcro dei monaci; e infine, forse, quelle costruzioni in rovina che si prolungano, verso settentrione, dalla porta di ferro sino al forte recinto che termina con la torre della Bell'Alda, poi alle poderose rovine sulla spianata ad occidente ed a settentrione della chiesa, che sono, secondo il

Le fortificazioni all'esterno.

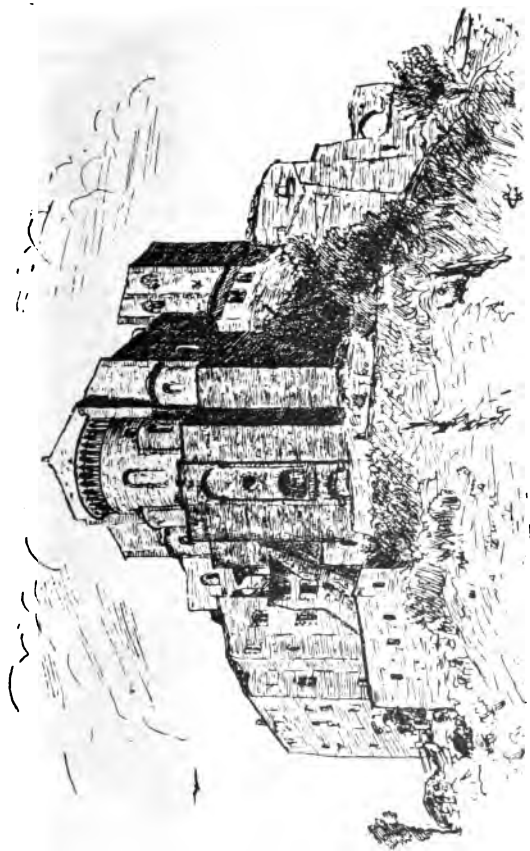
D'Andrade, gli avanzi del secondo monastero, aggiunto al primitivo per l'abitazione dei nuovi monaci e degli ospiti, e, in parte, forse anche di quegli uomini d'armi che in tempi di guerra attendevano alla difesa delle fortificazioni. Tutto questo appartiene press'a poco alla seconda metà del secolo XI, quando, accorrendo oramai in gran numero i pellegrini e i monaci, e affluendo da ogni parte le ricchezze, si manifesta per prima il rapido sviluppo che la fondazione di Ugo aveva preso, e che troviamo già rappresentato nel diploma dato dall'imperatore Enrico III, nel 1040, per confermare le generose donazioni di Arduino d'Avigliana al giovane monastero (1).

La chiesa che oggi noi ammiriamo è posteriore a tutti gli altri edifizi della Sacra. Fu incominciata verso la metà del secolò XII, un secolo e mezzo, almeno, dopo l'erezione della chiesetta di S. Giovanni, ed era una conseguenza necessaria dell'avvenuto ingrandimento del monastero, la cui ampiezza, ora, si sentiva troppo sproporzionata alla piccolezza della chiesa precedente.

La nuova chiesa i monaci clusini volevano che fosse tale da sostenere il paragone con gli altri due celebri santuari di S. Michele, quello del Gargano all'altro estremo d'Italia, e quello di Avranches in Normandia. L'impresa di costruire un tempio tanto maestoso, in un luogo di così difficile accesso, e in tempi che i mezzi dell'ingegneria moderna erano ben lontani dall'essere conosciuti, richiedeva ardimento grande e ricchezze forse anche più grandi. Ma i monaci clusini di ardimento mostravano averne, e il denaro traevano largamente dagli immensi territori su cui si estendeva l'autorità della badia al tempo di Federico I; e però essi con grandissimo coraggio si accinsero all'opera colossale nella seconda metà del secolo XII, dopo la conferma del Barbarossa, e l'opera loro fu un'ardita vittoria sulle difficoltà della natura.

Il pinnacolo del Pirchiriano era già tutto occupato dalle

---

(1) D'Andrade, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti, ecc.*, pag. 32 e segg. — Torino, 1899.

La chiesa della Sacra come è oggi.

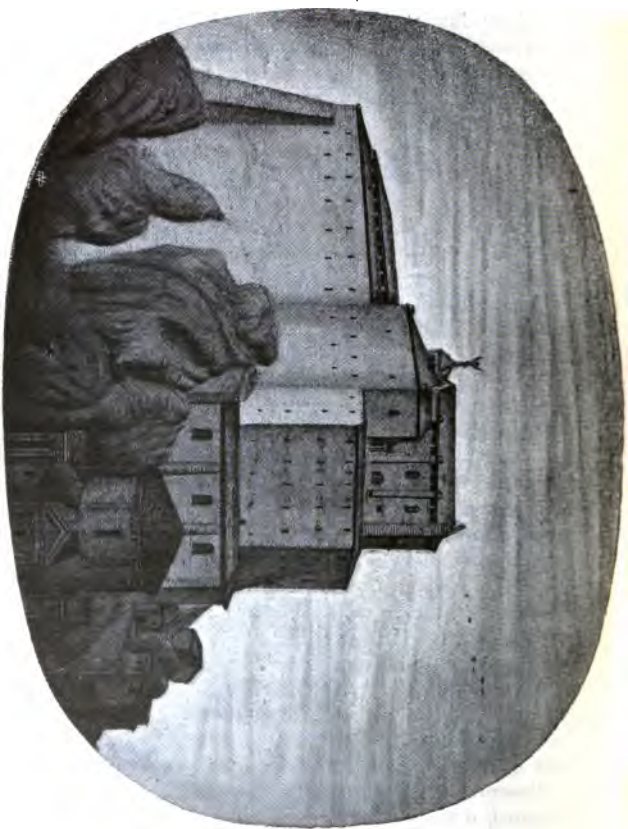
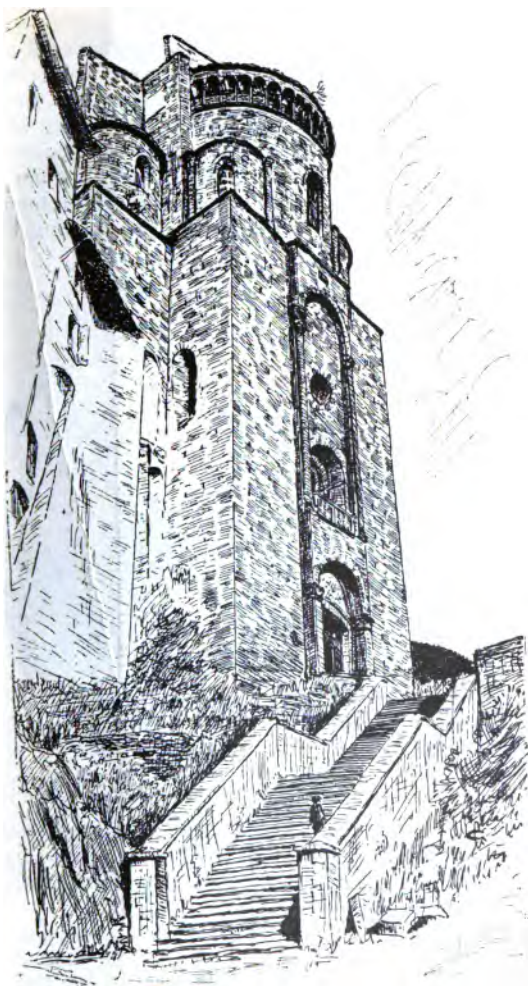
La 3ª chiesa e il monastero nel suo completo sviluppo — (*Ricostruzione ideale*).

costruzioni antichissime e da quelle di Ugo o di poco posteriori (1). Pure la nuova Chiesa doveva essere assai più ampia della precedente, racchiuderla in sè e conservarne la stessa posizione dominante e consacrata dal rito e dalla venerazione oramai antica. Bisognava perciò, in qualche modo, allargare la cima della montagna per appoggiarvi una buona parte del nuovo tempio. Si dovette così costruire quel poderoso basamento, alto circa venti metri, la cui superficie esterna è rappresentata dalla zona inferiore della odierna facciata, tutto in pietra da taglio del monte stesso, che col tempo si tinse di un colorito ferrigno, come le rupi su cui si innalza. Sopra questa base si appoggiarono le tre absidi e tutto il presbiterio della chiesa, cosicchè la fronte intera che costituisce oggi la facciata raggiunge l'altezza di quasi trenta metri. Nell'interno della base si svolge lo scalone dei morti, attorno al colossale pilastro mediano, simile ad una torre, sino alla bellissima porta dello zodiaco, dalla quale un'altra scala conduceva al portale d'entrata.

Al compimento di questa chiesa, sebbene compiuta del tutto essa non fu mai, occorse, senza dubbio, un tempo molto lungo, durante il quale l'arte mutava le sue manifestazioni. Per questo nella chiesa della Sacra, accanto alle forme romaniche, più antiche, si trovano le prime caratteristiche dell'arte nuova, poi chiamata gotica, che allora appunto, diffondendosi al di qua dalle Alpi, saliva ad inspirare col suo soffio rinnovatore anche i monaci clusini e i loro artisti.

Il sepolcro dei monaci è contemporaneo, o un poco anteriore, secondo il D'Andrade, alla nuova chiesa. Quando nel convento gli abitanti furon cresciuti di numero, crebbero anche le difficoltà di trovare luoghi adatti a interrare quelli che morivano. L'uso portava che i frati si seppellissero o nell'abside della chiesa, o nelle gallerie del chiostro, o nel cimitero, a seconda delle loro dignità. Ma sulla cima del Pirchiriano la chiesa aveva per suolo la

---

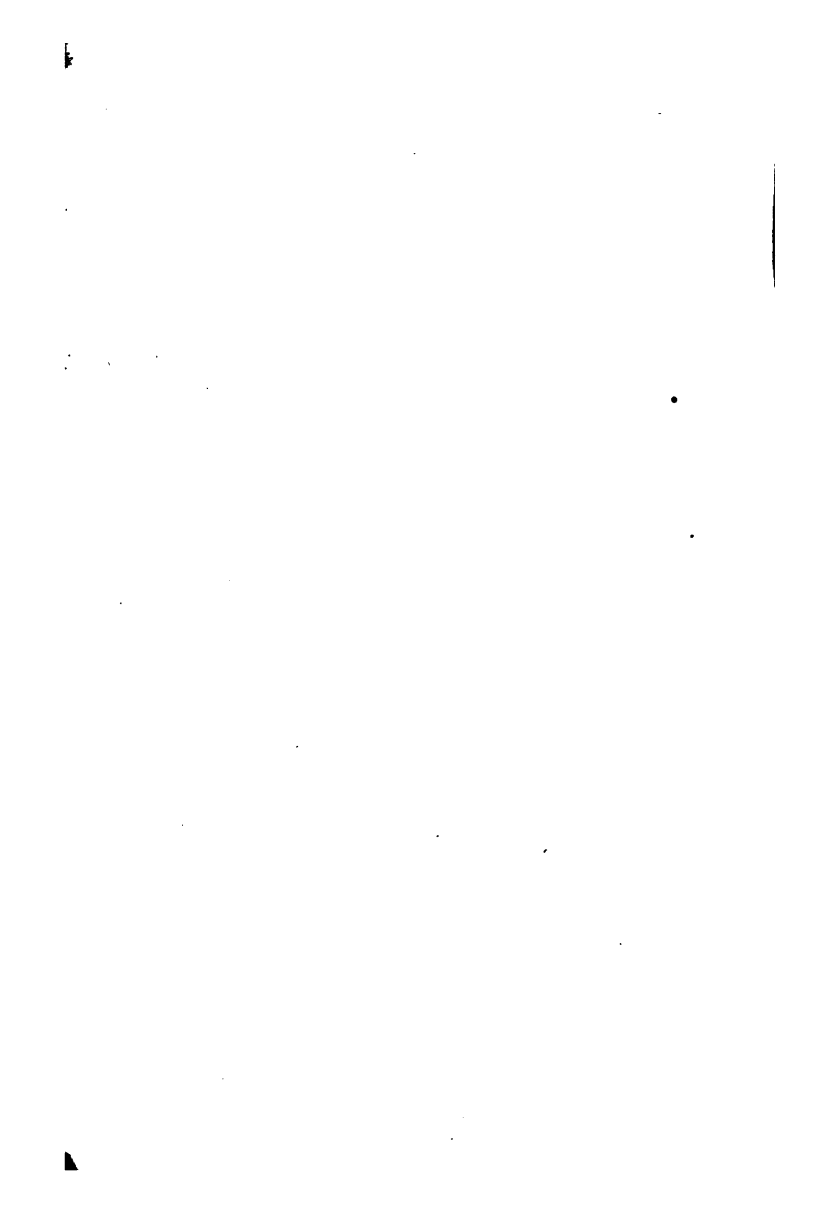
(1) D'Andrade, op. cit.

Fianco sud-ovest della 3ª chiesa e del monastero — (*Ricostruzione ideale*).

La così detta facciata.

roccia, oppure la volta della cripta, costituita dal primitivo oratorio di S. Michele, che si doveva conservare; e il chiostro, corrispondente al cortiletto interno presente, aveva sotto la cisterna. Non restava che cercare altrove un luogo dove ci fosse terreno sufficiente per farne un cimitero, e fu trovato a circa trecento metri lontano dalla vetta. Quell'edificio rovinato a metà, di forma ottagonale, sul sentiero che conduce alla Sacra, e che anche oggi chia-

La strada di accesso ai *Sepolcri dei monaci.*

mano sepolcro dei monaci, era la cappella del cimitero che i monaci stabilirono colà attorno, quando l'angusta vetta della montagna non ebbe più un palmo di terreno da offrire (1).

---

(1) Alcuni storici pensarono che questo edifizio facesse parte di un monastero di monache, che sarebbe esistito lassù fin dal 1091, l'anno in cui morì l'abate Benedetto II. Questa supposizione è fondata su un passo della vita di questo abate, scritta dal cronista Guglielmo, ove dice che alla sepoltura di Benedetto intervennero le monache

Questa è la cronologia, a un di presso, che l'architetto D'Andrade ha potuto stabilire, studiando con amore e quasi anatomizzando, or fanno pochi anni, il gruppo complesso di costruzioni che coronano la cima del monte Pirchiriano.

---

ch'egli aveva raccolto e diretto (quas idem pater pro Christi amore congregaverat). Sebbene, in generale, poca fede si possa prestare alle notizie di Guglielmo, pure non si saprebbe perchè mai debba avere inventata questa notizia. D'altra parte è molto improbabile che il loro monastero si trovasse sul Pirchiriano; nè, ad ogni modo, si può ammettere che il così detto Sepolcro dei monaci ne facesse parte. Forse il monastero di monache fondato da Benedetto si trovava al piano o a Torino, ed esse possono ben essersi recate alla Sacra per i funerali del loro padre. Conviene però osservare ancora che nella borgatella di S. Pietro, a poche decine di metri sotto la Sacra, si vede anche oggi un vecchio muro che la tradizione afferma facesse parte di un monastero di monache. Un progetto di restauro dei Sepolcri espone L. Levi: *Un rudere dell'epoca lombarda presso la Sacra di S. Michele* — Torino 1904.

CAPO IV.

Rinascimento laico e decadenza monastica. — Lotte di badie. — Il feudo di Giaveno. — S. Solutore di Torino e la Sacra. — L'abate Pietro II. — Ribellioni. — Indizi di rilassamento. — L'ab. Decano e Filippo di Savoia. — Castelli e castellani. — Disordini e scomuniche. — Nuovi feudi clusini. — Alcuni articoli del capitolo di riforma. — Battaglie di baroni.

Siamo giunti pertanto al secolo XIII. L'umanità oramai si è desta: lavora, ragiona, specula, viaggia, risorge. Le crociate, benchè fallite nel loro intento diretto, hanno avvantaggiato le relazioni civili e commerciali. I Comuni lombardi hanno già sostenuta l'epica lotta contro l'imperatore, e ricchi di fede e di energia e prosperi di popolo autonomo, offrono alle lettere e alle arti un ambiente adatto a un vivace sviluppo.

Così, tra questo rigoglio di vita, il laicato comincia a uscire dalla tutela ecclesiastica, e anche tra i laici, non immemori delle antiche tradizioni, si propaga quella scienza che dopo la caduta dell'impero romano era dominio e privilegio dei chierici. Gli artigiani si stringono in corporazione; e maestri e discepoli, anch'essi come gli artigiani, formano quelle altre corporazioni che si chiameranno poi università, focolari della cultura del Rinascimento.

Dal lato religioso, è certo che se il sentimento cristiano del popolo, in Italia, è sempre vivo, questo principio di rinascimento ci presenta anche segni di morale deca-

denza, che si paleseranno sempre più, in particolare nelle classi alte, ove l'immoralità e la smania di piaceri stenderanno il loro dominio, col diffondersi della cultura pagana.

E anche dal lato politico, accanto alla rigogliosa fioritura di vita nuova promettente, quante lacrime, quanto sangue ancora, o di nuovo! La lotta secolare, pel momento sopita tra Chiesa e Impero, si accende più fieramente tra i contendenti alla corona imperiale, e quando, morto il rivale Filippo, rimane padrone del campo Ottone, si rinnova più spietata tra lui e il patrono Innocenzo III. Innalzato Federico sul trono imperiale ai danni di Ottone, nuove battaglie e foriere anche queste di altre più terribili, che scoppieranno tra lo stesso Federico e i successori d'Innocenzo.

Dal canto loro le città e i comuni italiani, liberi oramai di sè, si combattono vicendevolmente con rabbia non minore di quella con cui avevano fiaccata la potenza imperiale e l'oltracotanza dei feudatari; e la cruenta lotta, se pur cessa tra città vicine, ricomincia furiosa tra parte e parte della stessa città. I nomi di guelfo e di ghibellino diventano pretesto e segnacolo di queste nuove lotte, che accaniscono quanto più esuberante è la vita, e procacciano sventure infinite alla patria. Ancora, nella esuberanza di questa vita, si accompagna al fervore del pensiero il fervore dell'azione, e lo spirito filosofico appena rinato cerca subito di promuovere nuove riforme. Donde varie eresie serpeggiano tra il popolo e diffondono loro riti e inspirano entusiasmi ed eccessi.

Insieme la fede trasogna e vacilla; si diffonde la rilassatezza e la corruzione, anche nei monasteri. Così ricomincia la decadenza di antiche istituzioni monastiche, quando già hanno cominciato razionalisti e ribelli ed eretici a intaccare l'autorità e la gerarchia della Chiesa.

Adunque un periodo di acuti contrapposti, di ombre profonde da un lato e di sprazzi luminosi dall'altro.

Quanto ai monaci della Sacra, pare oramai che accennino anch'essi a dare il primo passo nella via della indisciplinatezza e della decadenza. Già alcuni abati si sono

dedicati forse più che a monaci non conveniva alle cure secolaresche e con troppa frequenza bazzicano nelle corti principesche. Le ricche possessioni e le relazioni coi grandi hanno quasi tramutato in corte baronale l'abbazia stessa. Parecchi abati, per non perdere favori imperiali e reali, si inchinano a imperatori e re; e in questi tempi interessi imperiali e reali sono spesso in lotta con gli interessi del papa. Di qui, in alcuni abati, una politica di equilibrio tra la corte papale e le corti secolaresche.

Cresciuti in grande potenza, della loro potenza diventano gelosi, e si mostrano fieri e pugnaci contro gli assalti e i tentativi di usurpazione fatti talvolta da castellani e da vescovi e da altri baroni. E allora assalitori e difensori scendono anche in armi e il monastero diventa fortezza militare, ove talvolta l'abate è il capitano, e i monaci i soldati. Tuttavia siamo ben lungi ancora da una vera decadenza. Nella maggior parte dei monaci il sentimento religioso, le virtù monastiche, l'osservanza esatta della regola di S. Benedetto non sono ancora venute meno; le debolezze di alcuni abati sono compensate da altre doti, e, al postutto, la fierezza loro e le violenze a cui si abbandonano qualche volta abati e monaci, sono una caratteristica dell'età in cui vivono.

Alla morte di Benedetto III, avvenuta dopo il 1176, è succeduto nel governo della Sacra Pietro II. Due carte in cui è nominato ce ne dànno le date estreme. L'una è del 1182; con essa Pietro concede a Roberto V conte di Auvergne la tutela della chiesa di Sauviat. Questa chiesa, insieme con quelle di Cunlhat e di Arlenc, tutte nelle vicinanze di Montboissier, era stata assai probabilmente donata all'abbazia dal fondatore stesso Ugo di Montboissier.

L'altra carta è del 1211, e si riferisce a un controversia fra l'abate della Sacra e il monastero benedettino di Savigliano, che era una figliazione della badia clusina.

Le discordie fra i due monasteri, come afferma lo stesso documento, erano già di vecchia data. In sostanza la questione era questa, che il monastero di Savigliano, cresciuto assai d'importanza e di potere, aspirava con tutta l'anima a sottrarsi alla giurisdizione del monastero clusino, il

tronco da cui era esso germogliato. Era ormai un giovinotto giunto a età maggiore che voleva emanciparsi dalla potestà paterna e mettere su casa da sè.

Ma ai monaci clusini non conveniva forse, o ad ogni modo rincresceva riconoscere già abbastanza maturo per far da sè, il monastero di Savigliano, e però si opposero ai suoi tentativi con una tenacia veramente mirabile. Persino alcuni papi si adoperarono, un po' con buone parole, un po' con minacce severe, a rimettere la pace tra quei focosi monaci, e non ci riuscirono. Un bel giorno, anzi, i clusini fanno un'escursione fino a Savigliano e portano via da quel monastero i documenti che attestavano i privilegi conceduti da pontefici e da re a quei monaci. Quella allora fu la vera secchia rapita, attorno a cui per tanto tempo battagliarono i monaci delle due parti.

Invano papa Lucio III dichiarava con una bolla (1184) di prendere il monastero di Savigliano sotto la sua sola ed immediata dipendenza e protezione. Invano papa Celestino III, a istanza dei monaci saviglianesi, scriveva ai loro fratelli clusini (1191) rimproverandoli così: « Siccome voi non volete che altri offenda i vostri diritti, così dovreste essere più guardinghi di non offendere i diritti altrui. E siccome voi avete disprezzato le ripetute domande che vi fecero l'abate e i monaci di Savigliano, dei loro privilegi, vi ordiniamo e vi facciamo assoluto precetto di restituirli subito e senza difficoltà; altrimenti sappiate che abbiamo già dato ordine preciso all'arcivescovo di Milano di costringervi colle censure e con sentenza d'interdetto ».

E più invano ancora si intrometteva l'arcivescovo Aliprando di Vercelli con una sua sentenza nel 1209. Forse i clusini, se non avessero avuto paura, una volta, dell'abate di Savigliano, che era Guglielmo, della potente famiglia dei Monferrato, chissà che cosa avrebbero fatto contro quei poveri monaci di Savigliano!

Più tardi, finalmente, si fece la pace da buoni fratelli, rinunziando entrambi a qualcuna delle rispettive pretese, ma in buona sostanza conquistando i Saviglianesi la sudata indipendenza. Nella festa di S. Michele, 29 settembre del 1211, si radunò il capitolo nel chiostro della Chiusa.

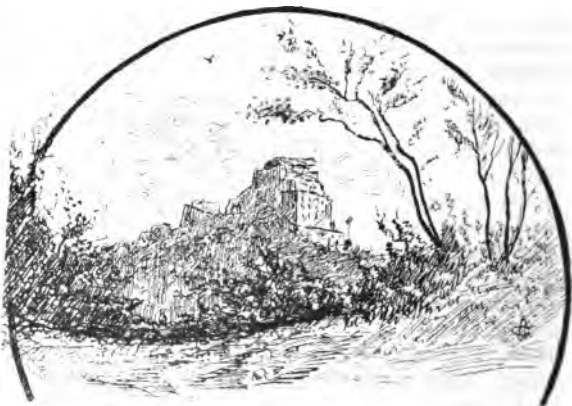
Vi erano presenti più di sessanta monaci clusini che facevan corona all'abate Pietro II e ad Alberto abate di Savigliano, con altri personaggi. Il trattato di pace fu discusso, approvato e giurato da ambe le parti, e tutti se ne andarono soddisfatti: quei di Savigliano, perchè ottenevano il loro intento principale, e i clusini perchè, non potendo altro, eran almeno riusciti a conservare una parvenza di superiorità con obbligare gli altri a dare annualmente alla Chiusa un'oblazione in oro. I due abati poi si sarebbero scambiati una visita ogni anno; ma quello di Savigliano ne aveva l'obbligo (*debet*), l'altro no; e il primo venendo alla Chiusa, sempre per la festa di S. Michele, doveva accontentarsi d'un corteo di non più che dieci cavalcature (*cum decem equitaturis ad plus*), ricevutovi però processionalmente e al suono delle campane; l'altro invece, andando a Savigliano, poteva farsi venir dietro fino dodici cavalcature e vi sarebbe ricevuto con maggiori onori.

Erano prerogative sottili sottili; ma quei semplicioni di monaci nel medio evo ci tenevano tanto a queste cose!

Del trattato di pace, poi, si stese atto regolare al cospetto dei monaci, i quali affollavano talmente il chiostro, che il povero tabellione dovette rinunziare a tramandarci i nomi dei presenti *propter confusionem*. In compenso ci trasmise il nome di due cuochi che funzionavano da testimoni insieme ad alcuni altri: *Giraldus cocus, Stephanus Martinus cocus*.

Nel marzo seguente l'abate di Savigliano venne a Sant'Ambrogio per ricuperare finalmente le tanto combattute carte spettanti al suo monastero, e le riebbe con altre solenni formalità, presenti l'abate Pietro II, il vescovo Bonifacio, l'abate di Pinerolo e l'abate di Cavour. Ed è a credere che le avranno poi custodite con maggior cura.

Il ricco feudo di Giaveno che il conte Umberto II nel 1003, quand'era abate Ermengaudo, aveva generosamente donato all'abbazia di S. Michele, con tutte le sue dipendenze e con tutti i diritti feudali inerenti, quanto era gelosamente custodito da quei monaci, altrettanto era bramato e insidiato da altri più potenti signori.

Siede Giaveno ai piedi delle alpi Cozie, quasi nel mezzo della ridente e salubre vallata del Sangone, ricca di ameni prati e di acque correnti, ricinta da una corona di monti, che a tratto a tratto spinge avanti qualche poggio vestito di selve, sotto il cui giro lussureggiano i prati e i frumenti d'oro; si ripiega un po' indietro in ombrosi e freschi valloncelli, ed è divisa dal Pirchiriano solo per la sottile cresta della Ciabergia. Una leggenda, o una strana ipotesi di letterati attribuisce l'origine del nome di Giaveno niente meno che ad Annibale, il quale sarebbe disceso per quella parte in

Italia, dopo superate con infiniti stenti e infiniti dolori le Alpi, e soffermatosi alquanto là ove oggi sorge Giaveno, pregustando la preda oramai vicina, avrebbe pronunziato in un sospiro di soddisfazione le parole latine: « *Iam veni* » son giunto alfine! E da « *iam veni* » con un non facile trapasso sarebbe derivato Giaveno (1).

(1) La questione del valico d'Annibale, del resto, aspetta ancora una soluzione, anche malgrado la odierna rifioritura di studi su di essa. Fra l'altro, un recentissimo volume torna a propugnare l'opinione che Annibale sia disceso appunto pel Cenisio e quindi per la Valle di Susa. (Cfr. Hesselmeyer — Annibals alpenübergang im Lichte der neueren Kriegsgeschichte — Tübingen, Mohr, 1907).

E' pur noto che la singolare Cronaca novalicense (e il Manzoni ne segue sostanzialmente la tradizione nell'Adelchi), raccogliendo le leggende del ciclo Carolingio create dalla fantasia popolare sui fatti avvenuti tra quelle montagne, narra che per Giaveno passò eziandio Carlo Magno nella famosa calata del 773. Infranta ormai contro la formidabile muraglia delle Chiuse ogni speranza di penetrare in Italia, Carlo Magno, seguendo l'indicazione, datagli da un giullare, di un sentiero misterioso che serpeggiando saliva sul prolungamento della Ciabergia, proprio dietro alla Sacra, riuscì nel cuor della notte a Giaveno, e di là girando attorno allo sprone della montagna, in sul far del mattino colse alle spalle i Langobardi che impreparati riposavano securi dall'altra parte della barriera (1).

La verità storica di questo episodio, certamente ricco di poesia e di sentimento, si può senza dubbio discutere; ma la bellezza di quei luoghi che il Manzoni poeticamente descrive nello stupendo racconto del diacono Martino a Carlo, una bellezza severa e un po' rude, fatta di boschi d'abeti profumati e di acque scroscianti e di strida di falchi rapaci librantisi nel cielo purissimo di un mattino, è una bellezza vera e reale, in quelle montagne che dividono la Sacra da Giaveno.

La donazione di Umberto II, adunque, non fu sempre un dominio sicuro e senza contrasti pei monaci clusini.

La casa di Savoia, nella dubbia lotta ingaggiata alla morte di Adelaide, ora avanzando, ora retrocedendo, battagliando lungamente nelle valli savoiarde e svizzere, mutando terre e castella, pur tenendo sempre fiso l'occhio al dominio italiano, che era stato il pernio della potenza e la seconda patria della dinastia, aveva però dovuto al tempo di Lotario imperatore ritrarsi oltr'Alpi, non conservando al di

(1) V. anche Provana — Certose del Piem. I, 38.

Nella catena di monti a destra della Dora, salendo da Villar Focchiardo, una valletta per cui si giunge ai versanti di Coazze e Giaveno si chiama ancora oggi passo o via dei Franchi (nel dialetto locale; « Frencia »).

qua che un brandello dell'antico dominio. Con una parte di questo dominio si formò poi il marchesato di Saluzzo; un'altra parte era stata ingoiata dalla marca di Monferrato, la quale da principio abbracciava solamente un tratto delle colline che si specchiano nel Po tra Moncalieri e Valenza, e allora si estese sull'una e sull'altra sponda del Po e del Tanaro. Alcune città, come Asti, Chieri, Torino, si erano ordinate a comune. Sicchè alla Casa di Savoia non rimaneva al di qua dalle Alpi che Susa, Aosta, e sparse giurisdizioni feudali (1).

Scoppiata la lotta tra i comuni lombardi e Federico Barbarossa, il conte Umberto III si era trovato involto nella mischia, senza ardire di prendere apertamente le parti di nessuno. Tra la fine del 1158 e il principio dell'anno seguente, il Barbarossa, tornando per la seconda volta dalla Germania in Italia, sostava a Torino, dove ordinava la città a suo modo e sconvolgeva coi suoi diplomi tutti i diritti e le legittime giurisdizioni del conte di Savoia, del comune, dei monasteri e delle chiese. Era vescovo di Torino allora Carlo I, il quale, mostrandosi ligio al Barbarossa, se n'era guadagnata la benevolenza e otteneva da lui smisurato aumento di ricchezze e di autorità baronale; giacchè a lui l'imperatore non solo aveva confermato tutto quello che già possedeva, ma anche tutti i possedimenti che erano stati di parecchi suoi predecessori, disfacendo, per quanto stava in lui, il beneficio di tutte le prescrizioni intermedie e gli altri modi legali di acquisto. Fra le altre donazioni fatte dal Barbarossa al vescovo suo amico ci fu anche nominatamente la giurisdizione di Giaveno, attribuitagli con diploma del 26 gennaio 1159, benchè già feudo della Chiusa. Ma non parendogli di essere abbastanza generoso, pretese anche, l'imperatore, di assoggettare senz'altro al vescovo la badia stessa di S. Michele, la quale, ancorchè i vescovi torinesi avessero sempre vantato pretensioni più o meno legittime su di essa, non

---

(1) Ricotti — Storia della monarchia Piemontese - Firenze 1865 - vol. I.

aveva in realtà riconosciuto mai alcuna dipendenza da essi, nè volle riconoscerla allora pel diploma di Federico. E' ben vero che l'abate Stefano II otteneva, nel 1162, che il Barbarossa medesimo con un nuovo diploma revocasse il diploma di quasi quattro anni addietro, ritogliendo al vescovo il mal donato per restituirlo all'abate. Così l'abbazia allora rientrava di nuovo, almeno nominalmente, nei suoi diritti su Giaveno.

Nondimeno le vicende della Casa sabauda e le condizioni generali del Piemonte in quel momento rendevano tuttora precario e poco remunerativo per l'abbazia questo feudo. La Casa di Savoia era sempre debole; le occasioni di ingrandire non erano state afferrate o messe a frutto da Umberto III: per tutta l'ultima parte di quel secolo la monarchia declinò ancora.

Finalmente la sua fortuna risorge col conte Tommaso I, il quale ricupera gli Stati aviti; soggetta Carignano, Vigone, Moncalieri, Pinerolo; compra i diritti feudali sopra Chambery; pone piede nel Bugey, a Ginevra, nel paese di Vaud; sforza a prestargli l'omaggio i marchesi di Busca e di Saluzzo, e da Federico II ottiene il titolo di vicario imperiale in Piemonte, che gli serve a dominare Albenga e Savona e ad innalzarsi sopra gli altri vassalli dell'Impero.

Restaurata così la potenza sabauda al di qua dalle Alpi, Tommaso poneva mano intanto a riordinare anche i feudi del suo dominio. Rispetto alla Sacra, egli volle allora riconfermarle la donazione di Giaveno, fatta già da Umberto II, con tutti i suoi diritti di acque, pascoli, pesca, miniere e tutta la solita interminabile litania delle prerogative feudali.

L'atto solenne di riconferma fu firmato dal conte nella sala dell'abate nel palazzo abbaziale di S. Ambrogio, il 5 febbraio del 1209, alla presenza degli abati di Pinerolo e di Susa e di altri baroni.

In questa maniera, dopo un secolo dalla primitiva donazione, il feudo di Giaveno diventava dominio definitivo e incontrastato poi sempre dei monaci clusini; cespite importantissimo di redditi e di autorità alla badia.

Ancora, intorno al 1000, Gezone vescovo di Torino, (999-1010) a spese sue, ma col consiglio e con gli aiuti di S. Giovanni Vincenzo e dei suoi eremiti, aveva istituito in Torino, nel luogo ove oggi è il monumento di Pietro Micca, un monastero detto di S. Solutore, dal nome di un'antichissima chiesa là presso esistente dei SS. Solutore, Avventore e Ottavio. Nel nuovo monastero Gezone aveva voluto che ci fosse un appartamento per uso degli eremiti del Caprasio, e che, venendo a morte l'abate, il successore fosse eletto insieme e dai monaci di Torino e dagli eremiti di S.Giovanni Vincenzo, i quali erano pure mantenuti con le rendite di S. Solutore. La chiesa e il monastero furono poi distrutti nel 1536. Ma già fin dal secolo XII essi avevano sofferto assai per le ingiurie del tempo e delle soldatesche. Di più, pare che intorno a quel tempo la disciplina dei monaci di S. Solutore lasciasse un poco a desiderare e che essi aspirassero a sottrarsi alla dipendenza del vescovo di Torino, al quale, almeno nella nomina dell'abate, S. Giovanni Vincenzo aveva voluto che fossero sottomessi. Ora, nel 1212, forse per arrestare l'indisciplinatezza e riattare la chiesa e il monastero, il vescovo di Torino, Giacomo I di Carisio, conferiva quest'abbazia all'abate clusino, ottenendo che i monaci di S. Solutore si assoggettassero alle regole dei monaci della Sacra e all'autorità del loro abate, il quale però in avvenire doveva chiamarsi insieme abate della Chiusa e di S. Solutore. E difatti nel necrologio del monastero di S. Solutore, riferendosi la morte di Pietro II, avvenuta verso il 1219, gli viene attribuito tale doppio titolo: « morì il signor Pietro abate di S. Solutore e di S. Michele della Chiusa ». Così avvenne dunque che Pietro, conforme ai patti stabiliti col vescovo, fece a sue spese i restauri della chiesa di S. Solutore, pagò i debiti, riattò gli edifici monastici, ripristinò il culto, pur riconoscendo una più o meno effimera dipendenza dal vescovado di Torino. Per molti anni i monaci di S. Solutore furono soggetti all'abate clusino, alla cui elezione avevano diritto ugualmente che quelli della Sacra; finchè, causa le consuete rivalità tra abati clusini e vescovi torinesi, tornarono poi all'elezione di un abate proprio e fu rotta l'antica unione.

Di Bonifacio, succeduto all'abate Pietro II, abbiamo alcune scarse memorie riguardanti il suo intervento come arbitro in controversie fra prepotenti signorotti feudali e le terre a loro soggette, e una ambascieria affidatagli dal conte Tommaso I di Savoia.

Nella rinnovata lotta tra il papato e l'impero, Tommaso si destreggiava abilmente, parteggiando ora pei ghibellini, ora pei guelfi, nomi che allora appunto diventarono segnacolo delle fazioni nostrane. Dichiaratosi dapprima per Filippo di Svevia contro Ottone di Brunswik, in lotta per la successione al trono imperiale, quando, nel 1208, Filippo viene assassinato, Tommaso si getta dalla parte di Ottone. Quindi nel 1215 stringe accordi politici con Milano e Vercelli contro Guglielmo IV di Monferrato e Manfredi III di Saluzzo, entrambi aderenti di Federico II nuovo competitore di Ottone IV, e con le milizie di quei due comuni partecipa nell'agosto all'assedio e distruzione di Casale. Nel 1219, morto ormai Ottone, manda un'ambasciata ai Vercellesi, che gli erano stati i più validi alleati, per sapere se intendono di mantenersi fermi nella sua alleanza offensiva e difensiva, oppure modificarne i patti; e appunto in questa ambascieria, insieme a qualche altro personaggio, troviamo l'abate clusino Bonifacio.

Il suo successore, l'abate Elia, nel 1227 ottiene dall'imperatore Federico II, nipote del Barbarossa, la conferma del diploma del 1162, con l'aggiunta di nuovi favori e privilegi per l'abbazia. Di più, questo nuovo diploma ci fa sapere che Elia era andato da Federico fino nel suo regno di Sicilia, sostenendo molti travagli e gravi spese per lui. In compenso Federico II diventa protettore della badia, ma di una protezione che finisce per costar cara ai monaci clusini, giacchè egli, quando ne abbisogna, non si perita di alienarne e dissiparne i beni.

Dopo il probabile successore immediato di Elia, l'abate Matteo, sul cui conto pochissimo sappiamo, le memorie ricordano che nel 1244 l'abate savoiardo Guglielmo della Chambre, succeduto a Matteo, si recava a Susa per far riverenza a papa Innocenzo IV.

Mal sicuro nel suo potente avversario Federico II di Hohenstaufen, che gli aveva occupato la miglior parte dello stato pontificio, si recava allora Innocenzo a Lione, donde poi, alcuni mesi dopo, scagliava la famosa scomunica contro l'imperatore. A questo proposito, non mancano indizi per credere che Innocenzo IV, passando in quell'occasione per la valle di Susa, sia salito alla Sacra. Da Lione, poco dopo il suo arrivo, concedeva con una bolla del gennaio 1245 all'abate Guglielmo, che ne aveva fatto istanza, e ai suoi successori, l'uso dell'anello abbaziale.

Guglielmo dei Signori della Chambre è il primo abate clusino di cui sia a noi pervenuto il nome di famiglia: famiglia assai ricca di possedimenti e stretta in parentela con le corti di Francia e di Savoia e con parecchi altri potentati.

Di lui fa menzione un altro documento, scritto nel palazzo abbaziale di S. Ambrogio, il 15 luglio del 1255. Contiene, questa carta, un compromesso tra l'abate Guglielmo della Chambre e gli abitanti di S. Ambrogio per una specie di sollevazione avvenuta, allora in questo borgo.

In generale, per tutto il periodo del medio evo, gli abitanti di Giaveno, di Sant'Ambrogio e degli altri territori clusini vivevano abbastanza tranquilli e felici sotto il governo temporale e spirituale dei benedettini della Sacra, nè sappiamo che ivi il dominio monastico degenerasse mai, veramente, in dispotico e crudele, come accadeva invece troppo sovente nei feudi laici. E in realtà, memorie di vere ribellioni o di opposizioni violente da parte dei sudditi non ci sono giunte. Tuttavia litigi tra alcune popolazioni e l'abate loro signore negli ultimi tempi ce ne furono parecchi.

Fra i sudditi dell'abbazia clusina, più audaci degli altri si palesavano gli abitanti di S. Ambrogio e di Giaveno, i quali, in attesa di meglio, cercavano talvolta con mezzi non del tutto legali di ottenere dal loro signore qualche nuova concessione.

Così a S. Ambrogio, intorno a quest'anno 1255, alcuni caporioni sfogavano il loro malumore per mezzo di sas-

saiuole contro le proprietà del monastero e di contumelie contro gli agenti che esercitavano le funzioni signorili in nome dell'abate. Siamo ben lontani certamente dalle dimostrazioni paurose che avvenivano altrove, e che avvenivano, per non uscire dal Piemonte, in questo stesso anno, a Torino, dove Tommaso II di Savoia era stato senz'altro caricato di catene e imprigionato nella torre di Porta Susina dai suoi fedeli sudditi: avvenimento che allora commosse mezza Europa. Tuttavia, questi segni dei tempi cambiati anche nel dominio del monastero dovevano impensierire l'abate Guglielmo.

Con argomenti più cortesi, ma non meno efficaci, anche gli uomini di Giaveno riuscivano ora con una certa frequenza a strappare al loro signore franchigie e concessioni di non dispregevole valore. Ma queste e altre contese finivano poi per comporsi presto con reciproca soddisfazione.

Molto più pericoloso invece era un altro male di cui da qualche tempo si manifestavano i sintomi nell'interno del monastero.

Forse l'abuso nell'esercizio del potere civile e spirituale in alcuni abati, forse la minore oculatezza e severità nel l'accettazione di nuovi monaci, forse l'eccessiva ricchezza e potenza, o altre cause, avevano cagionato un principio di dissoluzione interna. Pareva che questi monaci, divenuti tanto ricchi, non sapessero più contenersi nell'antica moderazione. L'osservanza regolare illanguidiva, e se una parte dei monaci continuava ancora a mantenersi nell'antica esemplarità, l'altra parte invece se ne allontanava. Mentre nella mistica penombra della chiesa, fra gli istoriati stalli corali, i monaci pii pregavano ancora la pace degli uomini, altri monaci, fuori, davano qualche volta esempi di scandalo. Cominciava a oscurarsi la fama di virtù e coltura, di pietà e potenza fascinatrice di parola e d'esempio per cui i monaci clusini si erano resi celebri.

Nel monastero clusino la decadenza si palesava specialmente con la libertà che si arrogavano alcuni monaci di vendere o comechessia alienare a loro capriccio le proprietà dell'abbazia, per soddisfare coi denari ricavati ai

loro bisogni particolari, non sempre legittimi; e nel rilassamento dei legami di dipendenza che dovevano tener avvinti i monaci al loro abate: due indizi che mostravano evidentemente non essere più la disciplina monastica così rigidamente osservata come la regola benedettina prescriveva.

Del resto questi segni di decadenza non apparivano solamente fra i monaci della Sacra, ma in molti monasteri d'Italia e al di là dalle Alpi, e più evidenti ancora. Appena mezzo secolo innanzi, sotto il pontificato di Innocenzo III, la condizione dei conventi era ancora floridissima. Rinnovato da tanti nuovi fondatori, che alla fine del secolo XI avevano innestato nuovi germogli sul tronco di S. Benedetto, lo spirito religioso si mostrava ancora in tutta la freschezza della gioventù.

Ma subito dopo quel gran papa, accanto alla luce apparve qualche ombra. In certi monasteri il potere delle circostanze esterne esercitava un'influenza preponderante, e i danni e i tumulti della guerra ne facevano uscire i monaci dalla via regolare. In generale, però, la decadenza proveniva dall'interno, sia che un'abate non avesse la volontà o la prudenza necessarie per ben governare una tale società, sia che quei monaci, i quali disprezzavano e disciplina e regola, trovassero modo, magari anche con i soccorsi dei laici, di mettere alla testa della casa un superiore disposto a compiacerli. E una volta che la sregolatezza e l'indisciplina si erano radicati nei monaci, questi avevano sempre i mezzi, con la direzione che davano alla scelta d'un nuovo abate, d'impedire almeno per lungo tempo ogni ritorno verso un ordine più severo.

Così accadeva che per le cure di un savio abate molti monasteri fossero ritratti dalla decadenza interna ed esterna; ma molti più fossero rovinati per la condotta poco degna o l'eccessiva negligenza di altri abati, che dovevano essere pur sempre la forza preponderante e direttrice. I papi, cercando di arrestare la decadenza, ordinavano inquisizioni nei monasteri incriminati e suggerivano riforme e minacciavano rigori.

Nello stesso anno 1255, quando era pontefice Alessan-

Supposto sepolcro di Tommaso I nella chiesa della Sacra.

dro IV, anche alla Sacra arrivarono i legati papali, per vedere quello che ci fosse da riformare. Se non che l'abate Guglielmo e i suoi monaci si opposero all'intervento di autorità estranee al monastero con un complesso di ragioni più o meno giustificabili, le quali però, dopo aver dato luogo a una lunga serie di repliche e controrepliche, riuscirono per quella volta a mandare a vuoto ogni tentativo di riforma.

Il governo di Guglielmo della Chambre durò una quindicina di anni, all'incirca, cioè fin verso il 1260. Quanto al suo successore, chi dice sia stato un Marcano, chi un Decano, e chi senz'altro interpone a questo punto nella lista degli abati un Raimondo. Dall'esame degli scarsi documenti sembra invece molto più verosimile che a Guglielmo sia immediatamente succeduto un monaco chiamato Decano, che troviamo già nominato in una carta dell'anno 1261; Raimondo verrà dopo Decano. Codesto Decano godeva molta stima presso i suoi contemporanei ed era tenuto in molto conto specialmente da Filippo conte di Savoia, l'ultimo dei nove maschi di Tommaso I.

Questi era morto nel 1233 e il suo corpo sepolto alla Sacra, e forse, come pretendono alcuni, in quel magnifico sarcofago che oggi si trova, vuoto, al principio della navata sinistra della chiesa, di fronte alla porta d'ingresso.

Dalla paterna eredità Filippo non aveva ricevuto che un castello, ma abbondava invece di benefizi ecclesiastici, di cui, secondo l'abuso di quei tempi, godeva le pingui entrate, ancorchè non fosse nè vescovo nè sacerdote.

Nel 1268, morto, senza dimenticare nel suo testamento i monaci clusini, il conte Pietro II, il piccolo Carlo Magno, gli succedeva Filippo I, suo fratello, nel trono di Savoia. Sostituiva così alle dignità ecclesiastiche le dignità temporali; ma le dignità temporali gli pervennero accompagnate da molte spine che non gli lasciarono più pace e agli affanni delle tante discordie in cui fu avviluppato in sul declinare dell'età, si aggiunse una lenta idropisia che lo travagliò quindici anni prima di ucciderlo.

Nelle agitazioni del suo principato, Filippo ebbe sempre

caro seguire i consigli dell'abate Decano, e di lui si valse anche in affari politici.

Fin dal primo anno di governo, Filippo affida a Decano, e insieme al marchese Tommaso di Saluzzo, l'arbitrato per le questioni che vi erano tra lui e il grande monferrino

> . . . . Guglielmo marchese
> Per cui ed Alessandria e la sua guerra
> Fa pianger Monferrato e 'l Canavese » (1).

Poi l'abate Decano rappresenta il principe in trattati di alleanza con Asti, allora fiorente e turbolenta repubblica, e con altre città, e ad Asti e altrove si reca in missione con incarichi politici, a nome di Filippo.

All'uopo, però, codesto abate sapeva approfittare, come del resto i suoi predecessori in generale, della protezione del conte di Savoia. Anch'egli, come essi, era un tenace conservatore dei diritti feudali, e sotto il suo governo i sudditi ebbero a sopportare non poche molestie.

Dopo certe manifestazioni di fedeltà un po'dubbia da parte dei Giavenesi, la prudenza consigliava all'abate di cercare una difesa più efficace per conservare all'abbazia quel ricco feudo. In quei tempi le incursioni nemiche non eran rare. Non era un eccellente pretesto per difendere il borgo con un forte castello? E Decano ne fa gettare le fondamenta. Non pare che per allora il popolo di Giaveno si offendesse gran fatto pel freno impostogli. Chi credette suo dovere di risentirsene fu il castellano comitale di Avigliana.

Questi castellani venivano nominati dal principe, nelle terre che da esso immediatamente dipendevano; nelle dipendenti mediatamente, dai signori dei feudi, che, quando erano in povero stato, nominavano anche se stessi. Il castellano aveva giurisdizione in tutto il territorio della sua castellania, che talora era molto vasto. Appaltava gabelle, forni, molini, curava la riscossione delle entrate, giudicava

---

(1) *Purg.* VII, 134.

le cause civili e criminali. La castellania di Avigliana comprendeva sotto il suo vessillo, oltre Giaveno e S. Ambrogio, anche Chiusa, Rubiana, Casellette e altri undici comuni.

L'opposizione del castellano di Avigliana dovette però, in questo caso, infrangersi contro la resistenza dell'abate Decano; il quale senz'altro s'appoggiò alla protezione di Filippo di Savoia, che pure era il signore diretto del castellano aviglianese. E così il castello, nel 1273, fu compiuto e rimase. È ben vero però che esso non impedì per l'avvenire qualche altra manifestazione, pacifica e legale, se si vuole, ma che ai monaci poteva sembrare foriera di fatti più gravi e più temibili. Tuttavia assai più che gli abitanti di Giaveno, di S. Ambrogio e degli altri possedimenti vicini, si mostravano indocili al freno clusino gli abitanti dei territori della Chiusa posti in regioni più lontane.

E, peggio ancora, l'abate Decano non riusciva a ottenere maggiore sommissione dai suoi stessi monaci. Anche papa Gregorio X nel secondo concilio di Lione (1274) aveva delegato l'abate di S. Benigno di Fruttuaria, l'abate di S. Maria di Pinerolo e l'abate di S. Giusto in Susa, a compiere una rigorosa inquisizione nella badia clusina, dando loro facoltà di costringere anche con severe pene i monaci alla fedele pratica delle regole e all'intiera dipendenza dall'abate; e a veder di ridurre a miglior consiglio i sudditi dall'abbazia che ricusavano di dimostrare la loro sudditanza. Se il provvedimento ottenne qualche buon effetto, questo fu solo momentaneo. Un po' di ordine nell'amministrazione del patrimonio abbaziale riuscì nondimeno a mettercelo; non potè invece troppo facilmente rendere più mansueti i sudditi del monastero, specialmente quelli al di là dalle Alpi, i quali, anche perchè da un pezzo, in causa delle guerre, non vedevano più gli agenti degli abati, si davano volentieri a credere di esserne ormai indipendenti. È curioso invece che proprio il re di Francia, Filippo IV il Bello, il distruttore dei Templari, il nemico di papa Bonifacio VIII, il padrone di papa Clemente V, ordinava in quella occasione ai suoi sudditi francesi che dipendevano dall'abbazia clusina, di accogliere rispettosamente gli agenti che questa avrebbe

mandato e di eseguire le loro imposizioni; e l'intervento di Filippo il Bello giovò pure a qualche cosa.

Con tutto ciò, la decadenza continuava il suo fatale andare. I monaci indocili e insubordinati crescevano di numero; l'inosservanza della regola e la indisciplinatezza si facevano sempre più gravi; parecchi monaci sregolati e talora scandalosi tendevano a far cambiare in consuetudine l'abuso di alienare a loro arbitrio i beni dell'abbazia, per avere i mezzi di soddisfare i proprii capricci. Così il monastero si incamminava fatalmente verso la decadenza che doveva rovinarlo. Poco valse che papa Nicolò III, nel 1278, scomunicasse i monaci colpevoli e dichiarasse nulle tutte le alienazioni da essi fatte, riservando a sè solo la facoltà di assolverli quando avessero dato prove di stabile ravvedimento. Tanto è vero che parecchi anni dopo, nel 1297, anche Bonifacio VIII si induceva a castigare i monaci ribelli e ad imporre alcune norme per arrestare gli abusi. Tuttavia, negli ultimi anni, le cose della badia camminavano un po' meglio: qualche buon frutto avevano pur prodotto nell'animo di quei monaci le energiche cure dei papi.

Dell'abate Raimondo, che succedette a Decano morto poco dopo il 1280, abbiamo memoria in un documento del 1283. Come è ben noto, secondo i costumi del feudalismo, benchè esso fosse oramai quasi ridotto ad una istituzione puramente nominale, i vassalli maggiori concedevano parti del loro feudo ad altri signori, verso promessa di certi determinati obblighi nell'infeudato. Nella memoria del 1283 si definisce appunto una vertenza sorta tra una potente famiglia Orsini signori di Trana, e l'abbazia clusina, che aveva conceduto loro in feudo alcuni territori presso Giaveno. La vertenza riguardava l'omaggio di fedeltà che gli Orsini dovevano agli abati della Sacra e fu chiusa per mezzo di un arbitrato dell'abate di Susa, il quale, fra l'altro, sentenziò che gli Orsini sarebbero tenuti, alla nomina di ogni nuovo abate clusino, di andargli incontro nel borgo di S. Ambrogio e condurgli il cavallo pel freno fin dove all'abate piacesse, e di tenergli la staffa nel discendere: altro fra i segni del riconoscimento di sudditanza che

i baroni minori dovevano ai loro signori. Anche si obbligavano, i signori di Trana, a correre coi loro uomini in aiuto dell'abate tutte le volte che egli si trovasse in guerra, purchè non fosse contro il conte di Savoia.

Il rilassamento della disciplina nei monaci non sempre portava con sè anche una diminuzione dell'affetto e della stima che il monastero godeva presso i secolari. Signori e comunità che favorissero il monastero non mancavano. Lo stesso papa Nicolò III, due anni appena dopo che aveva scomunicato alcuni di quei monaci, confermava all'abbazia tutti i suoi privilegi e ne aggiungeva degli altri. Anche altri papi di questo tempo concedevano favori al monastero.

Nel 1288 l'abate Raimondo raduna il capitolo clusino per far approvare l'incorporazione alla Chiusa del priorato di Bugey e di Valais, posti nelle dipendenze di Sion e di Losanna nella Svizzera. E anche Raimondo, come i suoi predecessori, è chiamato arbitro frequentemente da signori e da comuni, o comechessia intromesso in molteplici affari temporali.

Per assecondare gli sforzi dei pontefici intenti a migliorare la disciplina e l'osservanza nel suo monastero, l'abate Raimondo nel 1291 convocava alla Sacra il capitolo generale, a cui intervennero non pochi autorevoli personaggi. Presiedeva Guglielmo, abate del monastero di S. Cristoforo d'Asti, che dipendeva anch'esso dall'abbazia clusina almeno fin dal 1216, come apparisce nella bolla di Innocenzo III. Questo è il più antico capitolo generale clusino di cui siano giunti a nostra cognizione gli atti. Dal contenuto di essi si comprende che guasti e abusi se n'erano già infiltrati e diffusi parecchi nell'organismo della badia; ma non forse così gravi come qualche storico ha rappresentato. Può darsi tuttavia che in quel capitolo non si osasse una riforma radicale in un solo tratto e delle mancanze più gravi, e che perciò di esse non siano rimaste le traccie in questo documento. E difatti pochi anni dopo quel capitolo, come fu notato, papa Bonifacio VIII doveva di nuovo minacciar censure contro la rilassatezza e gli abusi di parecchi monaci.

La più parte delle norme stabilitesi nel capitolo riguardano l'amministrazione dei beni abbaziali e tendono a met-

tere un limite alla eccessiva libertà nell'uso di essi. Poche e di scarsa importanza le riforme nella vita privata dei monaci. Sembra peraltro che l'eccessiva facilità con cui si ammettevano i novizi avesse lasciato entrare nel monastero alcuni meno atti alla vita religiosa. Perciò si stabilisce che l'abate clusino non potrà ammettere alla comunità nessun nuovo monaco, se non ne dia l'assenso il priore maggiore e parecchi altri abati di altri monasteri nominati nel documento, perchè, dice, sta scritto: « fa ogni cosa con ponderazione e non avrai a pentirtene in appresso ». Nelle visite che l'abate farà ai suoi feudi si contenterà, per sè e i suoi famigli, di nove cavalcature, non una di più; e non prolungherà la sua dimora nei feudi abbaziali più di quanto la necessità richieda. La giurisdizione sui vassalli delle terre dipendenti dal monastero non sarà più esercitata da un vicario laico, ma, con integrità, per mezzo di monaci e di gastaldi fidati. E di questo genere sono quasi tutti gli altri articoli di quel documento. Non si può tuttavia credere che questo capitolo ottenesse, anche da questo lato, lusinghieri risultati; e nemmeno un altro raccolto nel 1293 a Lione dall'abate Riccardo di Villette Chevron, succeduto a Raimondo verso il 1292. Appena due anni dopo (1295) alcuni di quei bravi monaci, essendo sorte questioni di giurisdizione e di confini, dànno di piglio ancora alle armi e alla testa di soldataglie raccogliticce vanno a dare il sacco al territorio di Coazze, che da un anno appena era diventato feudo di un Guglielmo Faiditi, dei signori di Challant (Aosta), e su una parte dei quali i monaci vantavano certi diritti di signoria. Gli assaliti, com'è naturale, si difendono. Ne nasce una battaglia, in cui i sudditi del Faiditi hanno la peggio e il terreno rosseggia del sangue di parecchi dei loro, morti e feriti. I monaci battaglieri risalgono la montagna a forbire lo stocco e a rivestire il saio; e Amedeo V di Savoia dal castello di Chillon, ove risiede, ordina una inutile inchiesta.

A Raimondo tennero dietro alcuni altri abati senza infamia e senza lode. L'abate Andrea, succeduto circa il 1298 a Raimondo, o decrepito o infermo, abbandonò ad altri l'amministrazione della sua badia e nemmeno inter-

venne al capitolo generale che si adunò presso Lione nel 1307, ove si discusse ancora della riforma spirituale e temporale della Chiusa. Negli atti di questo capitolo si dichiara precisamente che l'abate Andrea non potrebbe senza suo grave incomodo andare alla Sacra e sue dipendenze per compiere la riforma. Subito dopo, nel 1308, si nomina già come abate clusino un certo Antonio, che non sappiamo quali gesta abbia compiuto.

È finito così il terzo secolo di storia clusina e incomincia il quarto: inizio promettente, ma fine pessima.

CAPO V.

Un buon abate principesco — L'ultimo grande abate — Affari diplomatici e nozze principesche — Un matrimonio politico sfumato — Guerra generale — Incursioni e incendi — Nuovi acquisti territoriali.

Morendo nel 1285 Filippo I, tutto il dominio di Savoia si divide in tre rami. Amedeo V il Grande, col titolo di Conte di Savoia riuniva in sua mano quasi l'intero Stato, con pregiudizio dei figliuoli di Tommaso III suo fratello primogenito, morto nel 1282. Tuttavia cedeva poi, più tardi, al nipote Filippo, che rappresenta il secondo ramo di quella divisione, il Piemonte in feudo maschile, riserbandosi la signoria delle valli di Susa e di Aosta e gli omaggi dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Già prima aveva infeudato il paese di Vaud a Ludovico suo fratello terzogenito, che forma quindi il terzo ramo, detto dei baroni di Vaud. Il giovane Filippo, in seguito (1301), per il suo matrimonio con Isabella di Villehardouin, erede della signoria nominale dell'Acaia e della Morea, assume il vuoto titolo di principe d'Acaia.

Fratello minore di questo Filippo era Guglielmo, al quale si riconnettono adesso gli avvenimenti della storia clusina.

Ancora fanciullo era stato, come usava allora, affidato ai monaci della Chiusa perchè lo educassero nella scienza e nella religione, e forse col segreto desiderio (e questo pure accadeva allora) che divenisse signore di monaci, dacchè non si poteva sperare che fosse mai signore di

popoli. L'indole del giovane, caso non frequente, pareva rispondesse a questa intenzione. Difatti, dopo aver compiuto gli studi a Bologna, risolvette di vestire l'abito benedettino, e fu senza dubbio un buon monaco.

Sarcofago nella chiesa della Sacra
(da disegno di M. d'Azeglio)

A trent'anni, nel 1310 circa, avvenne la sua elezione ad abate della Chiusa.

Uomo di molta dottrina e prudenza, religioso esemplare ed energico, riuscì a condurre a buon termine l'opera iniziata dai papi con censure e inchieste, e dai capitoli generali con le loro norme precise e minuziose, e ottenne un notevole rifiorimento della disciplina, la restaurazione del primitivo splendore e della grande potenza antica della badia clusina.

Non rimane memoria di fatti particolari notevolmente importanti del suo governo. Tuttavia la tradizione e il complesso delle testimonianze non ci permettono di porre in dubbio che l'azione sua sia stata benefica molto, e con ragione

alle sue cure si attribuisce quel rinascimento della Chiusa che, un po' più tardi, non sarebbe forse più stato possibile. Presto la disciplina religiosa rifiorisce ancora nel convento, e ancora la fama sua risuona chiara come nei tempi belli. Il numero dei monaci, di molto scemato negli ultimi tempi, aumenta ancora notevolmente, e nella badia salgono ancora a cercar pace illustri personaggi, e nuove donazioni tornano a rimpinguare le malamente sperperate dovizie.

Come lampo che squarcia le fosche nubi di torbida notte, così fu il governo di Guglielmo di Savoia. Morì presto e lo piansero i suoi beneficati monaci e tutti; e lo seppellirono con gran pompa nella chiesa della badia. Il sarcofago che oggi ancora vi si ammira è molto probabile che sia stato il sepolcro di lui, anzichè di Tommaso I di Savoia (1). Nè sappiamo precisamente in quale anno morì. Forse nel 1316, ma assai più probabilmente parecchi anni dopo.

Certamente però nel 1326 è già abate della Chiusa Rodolfo di Mombello, dei signori di Frossasco, famiglia gloriosa, degno continuatore dell'opera restauratrice di Guglielmo.

Per trent'anni circa mantiene rigorosa l'osservanza e la riacquistata reputazione della badia. Monaci disciplinati, studiosi, pii; floridezza interna e esterna.

Nel 1326, forse appena eletto abate, raduna il capitolo clusino per regolare gli affari del monastero; stabilisce provvide norme per la retta amministrazione dei beni e pel buon andamento interno. Ma le cure del monastero interrompe sovente; la reputazione di uomo saggio e il

(1) Gli storici della Chiusa non vanno d'accordo sull'appartenenza di questo sarcofago, che oggi è vuoto. Una parte, seguiti dal Claretta, ritengono che contenesse il cadavere di Tommaso I di Savoia; l'altra parte, con l'Avogadro, pensano invece che fosse il sepolcro dell'abate Guglielmo di Savoia, e lo stemma sabaudo scolpito sul monumento può confortare l'una e l'altra opinione. Iscrizioni e memorie sicure che diano luce non ce ne sono. C'è solo la doppia tradizione e qualche ambiguo accenno all'uno o all'altro personaggio. Il Claretta, polemizzando con l'Avogadro, ribatte con ragione il principale argomento di costui, che cioè la figura marmorea scolpita sul

nome illustre in Piemonte lo fanno desiderato nelle faccende secolaresche; è abate e insieme uomo di corte, padre di monaci e consigliere di principi negli affari politici. In quest'anno 1330 è occupato in brighe di matrimoni principeschi.

Moriva presso Parigi nel 1329 il conte di Savoia Edoardo, figlio di Amedeo V; Aimone suo fratello gli succede. Sposa, nel 1330, Violante o Iolanda, figliuola di Teodoro Paleologo marchese del Monferrato. La sposa gli porta in dote i castelli di Caselle, Ciriè e Lanzo, col diritto eventuale di successione al marchesato monferrino, qualora manchi la linea mascolina nei Paleologi.

Tra altri uomini di corte incaricati delle trattative è anche l'abate Rodolfo; anch'egli appone la sua firma nella stipulazione del contratto, il quale conteneva, per quell'ultima clausola, la lontana origine di complicazioni politiche, e delle future guerre coi Gonzaga.

Alla cerimonia nuziale nel castello di Caselle fra la turba dei baroni e dei cortigiani i cronisti notano anche la presenza dell'abate, che sottoscrive pure all'atto matrimoniale come testimonio.

---

sarcofago rappresenta un monaco, che doveva essere dunque Guglielmo abate, e non un guerriero, come avrebbe dovuto esser figurato il Conte Tommaso. La tonaca monacale di cui è coperta quella figura non basta certo a escludere che questa rappresenti il conte, perchè molti pii laici nel medio evo, e anche più tardi, usavano farsi seppellire col saio monastico. Basti ricordare Dante e Colombo. Ma è assai più difficile invece spiegare la ragione della mitra abbaziale che l'artista ha messo sul capo della sua figura. Per devozione si poteva indossare la cocolla, non la mitra. A meno che lo scultore, per ragioni d'arte, non abbia creduto meglio completare l'abbigliamento del suo personaggio, mettendogli qualche cosa sul capo; e non potendo evidentemente mettergli un elmo, nè volendo d'altra parte, forse per distinzione ad un principe, tirargli su il cappuccio come a un monaco qualsiasi, abbia pensato di rappresentare il defunto con la mitra, senza badare che i posteri avrebbero avuto ragione di prendere il suo personaggio per un vero e proprio abate. Fino a prova contraria perciò, è più ragionevole ritenere che il sarcofago contenesse i resti dell'abate Guglielmo. Il conte Tommaso sarà bensì sepolto alla Sacra, come affermano la tradizione e parecchi illustri storici (V., per es., PROVANA, *Certose del Piemonte*, vol. I, pag. 13); ma in qualche luogo di cui sono smarrite le tracce.

Filippo d'Acaia, fratello maggiore del defunto abate Guglielmo, muore a Pinerolo nel settembre del 1334, lasciando da Caterina di Vienna, sua seconda moglie, e sotto la tutela di lei, il figliuolo Giacomo.

Egli era bensì riuscito col senno e con la mano ad accrescere la potenza del ramo di Acaia; ma alla sua morte lasciava la vedova Caterina in tristissime condizioni. In casa popoli divisi, e perciò deboli e facili a traviare dal debito di fedeltà. Torino specialmente, che formava buona parte dei dominii di Filippo, come le altre città italiane, era dilaniata dai partiti che si odiavano miseramente e si facevano il maggior male possibile. Fuori, da ogni parte nemici: Roberto d'Angiò re di Napoli e signore di un largo tratto di Piemonte, Federico marchese di Saluzzo, Teodoro di Monferrato, e Asti, insidiavano e movevano guerra ai possedimenti del principe d'Acaia.

Il conte Aimone di Savoia aveva ottenuto con la sua mediazione che cessasse la guerra con re Roberto e co' suoi collegati, e ai fianchi della vedova di Filippo, affatto incapace di governare, sopra tutto in un momento così pericoloso, collocava il nostro abate Rodolfo, perchè la consigliasse e dirigesse nel disbrigo degli affari.

Rodolfo aveva già mostrato la sua devozione verso Filippo mandandogli in soccorso durante la guerra alcune milizie che a sue spese aveva assoldato. Nondimeno il conte di Savoia, che era il sovrano feudale della badia, era ben sicuro che l'abate, suddito devoto, avrebbe saputo conciliare gli interessi della Casa sabauda con gli interessi del principato d'Acaia.

La minorità di Giacomo dura tre anni, nei quali Rodolfo si palesa abile ministro nelle faccende diplomatiche non meno che buon abate nel convento. In arbitrati, in ambascerie, in convegni politici, in trattati d'ogni genere troviamo sempre, o quasi, il nome dell'abate Rodolfo. Nessuno ci ha detto come potesse questo monaco dedicarsi ai maneggi secolareschi e politici e insieme alle cure che il suo monastero richiedeva. Ad ogni modo sotto di lui la disciplina e il prestigio della badia fiorivano rigorosamente, e ciò non era poco.

Nel 1337, morta Caterina, Giacomo assunse il governo, e nel gennaio del 1339 sposò Beatrice di Ferrara, la quale morì poche settimane dopo. Sposava allora, nello stesso anno, Sibilla del Balzo, da cui gli nacque il figlio Filippo.

Nel 1343 il conte Aimone moriva, lasciando la successione al giovanissimo figliuolo Amedeo VI, soprannominato Conte Verde, perchè, avendo trionfato, nella sua prima giostra del 1348, vestito di verde, prese poi questo colore per sua costante divisa. Il padre suo, prima di morire, aveva istituito un consiglio di tutela e reggenza durante la minorità di lui. Tutori furono nominati i due principi che avrebbero potuto con maggiore facilità far danno all'erede, Amedeo conte di Ginevra e Ludovico sire di Vaud, e consiglieri di tutela furono i più potenti signori dello Stato. Così con accorto consiglio Aimone lusingava l'amor proprio di tutti, ne annodava la fede e interessava alla felicità del pupillo tutti gli elementi di forza che avrebbero potuto combatterlo. A far parte del consiglio di tutela fu chiamato anche l'abate Rodolfo, e tra i consiglieri godette autorità grande.

Gli anni della minorità di Amedeo VI furono infelicissimi: infieriva la guerra, a cui presto si aggiungeva anche la terribile peste del 1348. I piccoli stati del Piemonte, l'un presso l'altro, gelosi e indistruttibili nemici, avevano sempre l'armi in pugno. Proprio allora cominciavano essi a usare la polvere, gli schioppi e le bombarde. A Torino viveva in questi anni un maestro di schioppo, e pure, ad Aosta, in quello stesso tempo si fabbricavano grandi e pesanti schioppi che, collocati sopra una cassa di legno, gettavano palle di piombo e verrettoni di ferro.

Poichè dunque le condizioni politiche erano tutt'altro che tranquille, l'abate clusino, come consigliere di tutela, provvide subito a far fortificare il castello di Ciriè, già parte della dote di Iolanda, come si era fra l'altro statuito nell'adunanza coi tutori, nella quale i principali consiglieri avevano parlato con molta franchezza e innalzato opportune barriere all'autorità dei tutori stessi. Ivi si era pure stabilito di chiamare i vassalli a prestar l'omaggio al nuovo principe, ricevendone l'investitura dei loro feudi.

Al giuramento di fedeltà era tenuto anche Giacomo d'Acaia, il quale, tuttavia, pare che non lo facesse troppo di buona voglia. Comunque, in quest'occasione Giacomo si accorda con Amedeo conte di Ginevra, che, come tutore di Amedeo VI, poteva giovargli presso la corte di Savoia; e l'accordo fu che Filippo, figlio di Giacomo, sposerebbe, a suo tempo, Maria figliuola del Conte di Ginevra, nata da Matilde di Bologna.

Filippo aveva sei anni circa; la sposa poteva averne otto o dieci. Sciolto il ragazzo, col consenso del papa, dai vincoli dell'autorità paterna e proclamato erede dei dominii di Giacomo, si stipulò il matrimonio in forma solenne, al cospetto di molti personaggi ecclesiastici e secolari, e fra essi l'abate Rodolfo, fissandosi una dote di quindicimila fiorini d'oro. Le promesse vennero fatte nel 1346. Come pegno del contratto si stabilisce che i diamanti e tutte le gioie della futura principessa d'Acaia si rimettano nelle mani dell'abate clusino, perchè le consegni agli sposi quando si celebrerà il matrimonio, o le restituisca al conte di Ginevra, se questo dovesse sfumare. E sfumò; chè il Conte di Ginevra non poteva più giovare a Giacomo, dopo che, nel 1350, essendo morto l'altro tutore e correggente Lodovico II di Vaud e nominato al suo posto il nobile e generoso Guglielmo de la Baulme, che era personale nemico del Ginevrino, questi era stato costretto a dimettersi. D'altra parte il giovane signore cominciava ad assumere di per sè il reggimento e a dar prova di quella politica risoluta e perspicace, che fu di poi norma costante della sua vita. Perciò il matrimonio progettato diventava inutile per Giacomo d'Acaia. La povera sposina, liberata dalle promesse, fu rimandata a casa sua, e l'abate Rodolfo le restituì il suo scrigno di gioielli, che le servì forse per dote quando, molti anni dopo, sposò Giovanni di Chalon, signore d'Arlay (1361).

Re Roberto era morto nel 1343; il regno di Napoli rimaneva in mano di una donna, Giovanna I, nipote di lui. Andrea, suo marito, è trovato appiccato ad una stanga fuori della finestra del suo palazzo: la voce pubblica accusa del delitto la stessa regina. Il regno di Napoli si riempie di confusioni, di sette, di odii civili. I dominii angioini

del Piemonte, lontani dal centro, diventano oggetto d'inquieta cupidigia per i principi vicini. Si collegano e fanno bottino Giovanni II marchese di Monferrato, Luchino e Giovanni Visconti signori di Milano. Giacomo d'Acaia dapprima teneva per gli Angioini e vedeva di mal occhio gli ingrandimenti che a danno di Giovanna andavan facendo que' suoi pericolosi vicini.

Se non che presto s'accorgeva che voler sostenere il debole contro i più forti era un'impresa poco proficua; meglio dunque, poichè appariva che la potenza degli Angioini in Piemonte era prossima a sfasciarsi e gli altri vicini stendevano già il cupido sguardo sulla preda, meglio era che anche Giacomo e i suoi amici cercassero di afferrarne qualche brano.

Abbandona quindi al loro destino gli Angioini e sollecita i tutori del conte di Savoia Amedeo VI, che gli conducano pronti soccorsi. Infatti l'esercito savoino unitosi con le genti d'Acaia (1347) ebbe in poco tempo Chieri, Cherasco, Alba, Mondovì, Cuneo e Savigliano. Per allora tuttavia, a eccezione di Savigliano e Chieri, le altre terre si perdettero con la stessa facilità con cui si erano acquistate.

Anche in tutti codesti subbugli si hanno memorie che ricordano la frequente efficace partecipazione dell'abate Rodolfo alle faccende piemontesi.

Il partito guelfo che allora prevaleva nella vecchia repubblica di Chieri, dopo essersi difeso a lungo, si era indotto a consegnare la città ai principi di Savoia per avere una protezione contro i fuorusciti ghibellini, i quali minacciavano di rientrare col marchese di Monferrato per farlo loro signore. L'atto di dedizione dei Chieresi era stato ricevuto nel palazzo del comune da Giacomo d'Acaia e dai tutori di Amedeo VI, i quali vi nominavano tosto un vicario del conte.

Ma a prevenire il pericolo che questo ambito possesso sfuggisse nuovamente dalle mani, bisognava munirlo fortemente e custodirlo.

Se non che a far questo ci volevano danari, e invece danari non ce n'erano, come candidamente confessa l'atto autentico che si riferisce a questo affare. Allora si cercò

dappertutto se ci fosse, nel contado di Savoia, qualche territorio di cui il conte potesse col minor danno disfarsi per cavare il danaro necessario *pro munitione et custodia loci Querii*, e si trovò che appunto vicino alla Sacra c'era una valletta stretta e lunga che discende verso Giaveno, chiamata *Vallis Iudea*, Val Gioie. E si trovò pure che proprio uno dei tutori stessi che desideravano venderla, desiderava altresì di comperarla, ed era l'abate Rodolfo. Così avvenne che il monastero diventò *in perpetuum* proprietario anche del « luogo, villa e uomini » *(utriusque sexus)* di Valgioie, con tutti i soliti diritti sui « redditi, boschi, pascoli, pescagione, caccia, molini, forni, case, vigne, terre *cultas et incultas*, successioni, servizi, giurisdizione *altam et bassam* » e infinite altre cose. Gli uomini di Valgioie poi, come al solito, si stabiliva nel contratto che sarebbero tenuti, quando l'abate ordinasse, a militare per lui, sotto le bandiere di S. Ambrogio e Giaveno. Tutto ciò per due mila fiorini *auri boni majoris ponderis florentini*. Il contratto di alienazione è datato da Rivoli il 1º di giugno del 1347. Due anni dopo, Amedeo VI, già maggiorenne, lo ratificava. Così il prezzo di quel mercato serviva a serrare il giogo all'antica e gloriosa repubblichetta di Chieri.

Coll'acquisto del territorio di Valgioie il monastero arrotondava sempre meglio i suoi possedimenti. Altre ricchezze, anche di genere diverso dai territori, ma non meno preziose di questi, aveva accumulato in questi anni, e lo stesso abate Rodolfo donava del suo a' suoi monaci parecchi oggetti preziosi: sei calici d'argento, una mitra fregiata di diamanti, una croce d'argento con ismalti che egli aveva acquistato ad Avignone per seicento fiorini d'oro, una ricchissima bibbia, e altro.

È ben vero che, nel 1341, il monastero aveva patito un grave incendio, di cui ci rimase memoria per averlo casualmente indicato in una lettera il conte Aimone di Savoia. E non deve essere stato il solo. Incursioni e incendi, specialmente durante i disordini e le violenze dei monaci, l'abbazia ne soffrì molti, e in causa di essi appunto lamentiamo oggi la perdita di tanti preziosi documenti che certamente si conservavano nei suoi archivi. Ma questo

e altri danni si riparavano assai presto, allora, pel continuo affluire di donazioni.

Nell'anno stesso, 1347, che si innalzavano le fortificazioni di Chieri coi danari dell'abate Rodolfo, questi pensava anche alle fortificazioni del suo Giaveno, che coll'esteso suo territorio formava il nerbo della potenza baronale clusina. A Giaveno c'era bensì un buon castello sufficientemente guarnito di baluardi e vedette, imposto già dall'abate Decano ai Giavenesi; ma solamente alcuni deboli ripari munivano il vasto circuito del borgo, insufficienti quindi a impedire qualsiasi aggressione, che pur si poteva temere da un momento all'altro allora in Piemonte, dove, specialmente intorno a questo tempo, era un continuo battagliare. Angioini e Visconti e Monferrini e Sabaudi tendono ad allargare i rispettivi territori a danno l'un dell'altro o a difendere quel poco che rimane ancora. E alla guerra grossa si accompagnano anche le guerre piccole. Guerreggiano comuni contro comuni, terre contro terre, sudditi contro baroni, signori più potenti contro piccoli feudatari, i quali vanno a mano mano scomparendo: il periodo della formazione delle grandi signorie, che caratterizzano il trapasso all'età moderna, è già cominciato.

Pertanto, nel settembre di quest'anno l'abate Rodolfo convoca il consiglio generale di Giaveno: l'abate concederà nuove esenzioni e franchigie, purchè i Giavenesi acconsentano d'amore e d'accordo alla costruzione di una forte cinta di mura, che coroni l'opera intrapresa ottant'anni innanzi da Decano. E i Giavenesi accettano pacificamente il nuovo vincolo, che del resto era anche una difesa per loro.

Ma tosto dopo finiva anche la guerra per i possessi angioini in Piemonte, il quale per tanto tempo ne era stato dilaniato. Nel 1349, tra i vari signori belligeranti, Amedeo VI, il Marchese di Monferrato, Giacomo d'Acaia e l'arcivescovo Giovanni Visconti che proprio allora rimaneva solo signore per la morte dell'irrequieto e cupido Luchino, si venne finalmente alla pace generale, e l'abate Rodolfo ebbe il merito e la fortuna di rappresentare una parte importantissima nella conclusione di questo trattato, che fu da tutti i contendenti, nel castello di Ciriè, appro-

vato quell'anno stesso. A consolidare questa pace tra Savoia e Milano si era aggiunto il matrimonio di Bianca, sorella di Amedeo VI, con Galeazzo Visconti nipote di Giovanni. A Torino perciò erano venuti Galeazzo e suo fratello Bernabò con gran seguito. Il matrimonio si era celebrato con molta solennità, nel settembre del 1350, nel castello di Rivoli (1), ove tra quei signori, tutti più o meno potenti, degnamente rappresentava l'autorità e la potenza della badia clusina l'abate Rodolfo di Mombello.

Disgraziatamente, però, la pace del 1349 aveva lasciato l'addentellato a nuove future guerre. Erano passati appena sei anni, e la guerra ricominciava tra Giacomo d'Acaia e Amedeo VI. Giacomo si diceva adesso malcontento di quella pace, nella quale egli era stato privato del possesso della metà d'Ivrea, che era stata invece aggiudicata al Marchese di Monferrato, mentre l'altra metà era tenuta dal conte di Savoia. Perciò si collegava coi Visconti (1356), occupava Ivrea e altri luoghi, imponeva nuove gabelle sulle merci che entravano nel suo territorio o ne uscivano, e con altre provocazioni offendeva il sovrano cugino. Riusciti vani parecchi negoziati, si viene all'armi. Giacomo, però, non osando resistere in campo aperto al Conte Verde, si restringe a rafforzare le sue rocche; ma il conte si impadronisce di gran parte delle sue terre e gli riprende Ivrea, della quale, d'allora in poi, consentendolo il marchese di Monferrato, fu solo signore. Il principe d'Acaia finalmente cede e consente di venire ad un accomodamento. E anche questa volta l'abate Rodolfo è fatto intervenire quale arbitro, insieme con tre altri signori (2), nella definizione di questa

(1) Nei conti della castellania di Avigliana si dice invece che gli sponsali furono celebrati in Ciriè, nella quale occasione vennero tolti letti in prestito fin da borghesi di Avigliana. Ma Rivoli o Ciriè, non è cosa che importi troppo. V. Gabotto. L'età del C. Verde, ecc. pag. 80.

(2) « Il 31 del mese (marzo 1357) Giacomo ed Amedeo compromettevano le loro differenze in Rodolfo abate di S. Michele della Chiusa, Umberto di Villars, Gallesio e Guglielmo de la Baulme, con impegno da parte del Principe di non riscuotere il pedaggio nè innovare alcuna cosa fino a sentenza pronunziata. Il dì stesso il Conte Verde riappaciava anche Monferrato ed Acaia, ed il 1° aprile erano pubblicati gli accordi ». (Gabotto, op. cit. 105).

dolorosa contesa. Ma a piegare a questo arbitrato il restio principe d'Acaia, narrano con ammirazione le memorie, che Rodolfo si era già da un pezzo adoperato con la sua autorità ormai veneranda.

L'amichevole componimento fra i due principi, dovuto realmente all'autorità e al senno di Rodolfo, fu ratificato nel castello di Rivoli l'anno 1357 (1).

Nel gennaio di questo stesso anno e in quel medesimo castello di Rivoli l'abate riceveva l'omaggio dei Faiditi feudatari di Coazze, i discendenti di quei Faiditi contro i quali nel 1295 i monaci di San Michele avevano ingaggiato una battaglia cruenta per sostenere certi loro diritti o pretese di giurisdizione in quella regione.

Il territorio di Coazze, posto sulle falde del colle della Rossa, donde nasce il Sangone, a poche ore di marcia dalla Sacra, è oggi frequente di ville posate tra i fiori, e di cittadini che d'estate vanno a riposarsi tra le frescure e l'odor forte e vitale dei suoi boschi di faggi. Allora pareva, il nero villaggio, un nido di falchi sospeso a mezza montagna tra le dense boscaglie, dove il fiero signore si abbandonava ai piaceri clamorosi della caccia quando era tediato dagli altri piaceri del superbo castello, di cui una maestosa torre merlata rimane in piedi ancora oggi. Questo territorio era in antico proprietà dei marchesi di Susa, i quali, nel 1035, l'avevano concesso in donazione al già ricordato monastero di S. Solutore di Torino. Il suo nome, quale appare dalle antiche carte, era allora Covacie. Poi il villaggio era passato in proprietà della Casa sabauda, quando essa succedette nei diritti dell'antico marchesato di Susa, e i Faiditi di Challant, signori di Montjovet (Aosta) ne avevano acquistato la giurisdizione feudale fino dal 1294, per una permuta fatta con Amedeo V di Savoia. Ma ben presto ritornava nel dominio dei Conti di Savoia.

---

(1) In realtà però, la guerra, per varie ragioni, non terminò del tutto che nel 1360 e per essa il Piemonte, comprese Torino e Pinerolo, era ricongiunto a Savoia, e a Giacomo venivano ceduti in risarcimento alcuni possessi in Savoia; ma tre anni più tardi il Conte Verde restituì a Giacomo il suo Stato (1363). (V. CIPOLLA, *Storia delle signorie ital.*, vol. 4°. parte 1ª. della *Storia polit. d'Italia*, passim).

Il conte Edoardo di Savoia morendo (1329) aveva lasciato lo Stato in disordine e spossato per pazze prodigalità e per frequenti guerricciuole infelici. Il suo successore Aimone, principe savio e oculato, si accinse tosto a riparare, con un'amministrazione più accorta, ai danni prodotti dal fratello morto. Così non esitò ad alienare alcuni dominii, riservandosi tuttavia il diritto di riacquistarli, non appena le sue finanze glie lo avessero permesso. Nel 1333 egli vendeva, a titolo di feudo, all'abate Rodolfo, il castello, il borgo e il territorio di Tournon in Savoia, per il prezzo di settemila fiorini *auri boni de Florentia, boni ponderis et legalis florentini*, più di ottantacinque mila lire di nostra moneta. L'atto era stato sottoscritto a Susa il 20 di maggio. Quattro anni dopo, nel 1337, l'abate rimetteva al conte Aimone i settemila fiorini pattuiti ed entrava in possesso del nuovo dominio, riconoscendosi da allora « uomo ligio » del conte di Savoia, e prestandogli come tale omaggio e giuramento di fedeltà, con tutte le formalità richieste, *cum expressione verborum fidelitatis et homagii... manibus immissis dicti domini abbatis, infra manus dicti domini comitis obsculo* (1) *fidelitatis interveniente.*

Ecco come gli abati di S. Michele erano diventati proprietari in Savoia. Ma l'acquisto di Tournon aveva dato più inquietudini che gioie all'abate Rodolfo, ed ora che si sentiva indebolito dalla vecchiaia, il pio abate non era più tranquillo sull'avvenire dei suoi possessi colà: *Ne processu temporis ipsa pecunia seu pretium casus alicuius pretextu dissipetur, ob quod dicta abbatia reciperet lesionem.*

Dal nostro convento a Tournon, diceva egli un giorno nel 1357 al monaco Giovanni Tranchie suo confidente, la distanza è grande, la via lunga e faticosa, il passaggio del Moncenisio non è sempre possibile, e ad ogni modo è sempre difficile e sovente pericoloso. Il Conte di Savoia può volere da un momento all'altro rientrare nel suo dominio, essendosene riservato il diritto, e allora siamo noi sicuri di poter collocare in modo così vantaggioso il nostro danaro?

Un'altra cosa mi preoccupa: il giuramento che dobbiamo

(1) per « *osculo* » bacio.

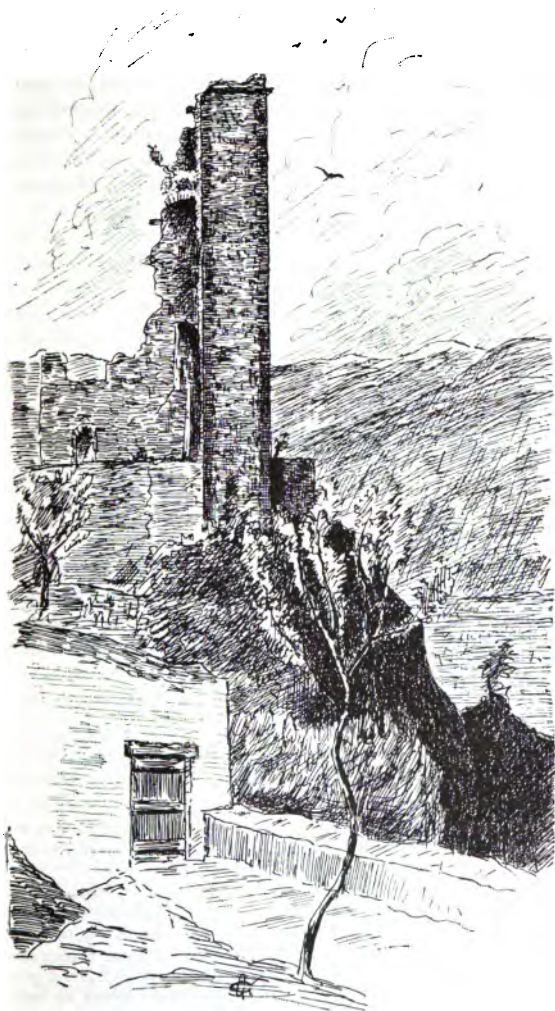
prestare al Conte di Savoia, in qualità di feudatari, è sempre per noi ecclesiastici un grave incomodo. E d'altra parte, possiamo noi soddisfare convenientemente agli impegni che abbiamo contratto con questa clausola delle nostre convenzioni? *Cum sint persone ecclesiastice et in eorum personis feudum nequeant nec sibi liceat sicut ipsius feudi qualitas exigit et exposcit deseruire.*

Bisognerebbe dunque provvedere diversamente, fin che c'è tempo, e cercare di ottenere in cambio qualche terra che sia più vicina al nostro monastero.

Intavolate trattative in questo senso, il conte Amedeo VI accolse favorevolmente la domanda dell'abate Rodolfo, e mentre questi partecipava ai religiosi e ai vassalli dipendenti dall'abbazia le sue apprensioni e la necessità di provvedere a un altro contratto più utile, Amedeo VI riuniva dal canto suo i parenti e i consiglieri esponendo loro le ragioni del venerabile abate di S. Michele e le ragioni che consigliavano lui a rientrare in possesso del suo Tournon. Fu dunque stipulato un nuovo atto a Giaveno, il 3 di gennaio del 1357, pel quale il Conte ripigliava il dominio di Tournon, dando in cambio all'abbazia clusina la parrocchia di Lans-le-Villard nella Moriana, e inoltre il feudo di Coazze; e per compensare il conte di tutti i diritti di riscatto, prestazione d'omaggio e giuramento di fedeltà, a cui egli, per il feudo di Lans-le-Villard e di Coazze, rinunciava in favore dell'abate, questi si obbligava a pagargli un'altra somma di tremila fiorini d'oro di Firenze (1).

Il 29 settembre dell'anno stesso, nel castello di Pont-d'Ayn fu sottoscritto, alla presenza dei testimoni, l'atto definitivo di permuta tra Amedeo VI, come figlio ed erede del conte Aimone da una parte, e il monaco Giovanni Tranchie di Chambéry, procuratore del monastero della Chiusa, a ciò delegato, dall'altra.

Per questo atto i monaci clusini acquistavano il vil-

(1) *Quia locus ipse et parrochia Lancei villarii (et) feudum Covatiarum et redditus supradicti sine honore feudi vel homagii et sine reacheto quolibet ad dictam abbatiam pertinebunt... idem frater Iohannes Tranchie... dedit solvit et realiter numeravit ipsi domino comiti tria milia florenos boni auri etc.*

Sacra — Ingresso alle rovine.

laggio e la parrocchia di Lans-le-Villard con tutti i suoi censi, rendite e altre entrate, e il feudo di Coazze con tutti i suoi diritti e privilegi (1). Così i discendenti di quei Faiditi che avevano battagliato coi monaci clusini, riconoscevano ora dai successori di questi il già loro feudo di Coazze e il diretto dominio dell'abate di S. Michele.

Pure intorno a questo tempo il vecchio abate Rodolfo veniva chiamato a far parte di quel Consiglio di giustizia, istituito con le patenti di Pont-de-Veyle (baliato di Bresse) nel 27 luglio del 1355; il quale si può ben chiamare un embrione di parlamento subalpino e di suprema corte di cassazione. Era un assemblea di ventitre dei più illustri personaggi dello Stato, otto ecclesiastici, otto signori laici e sette giureconsulti, a cui Amedeo VI conferiva pieni poteri di giudicare, in vece sua, tutte le cause civili e criminali e feudali che prima al principe personalmente toccava di esaminare e decidere; e le sentenze avevano valore anche se pronunziate da uno solo dei membri di quel consiglio e in qualsiasi luogo dimorassero, vicino o lontano dal principe.

L'ultima memoria di questo abate è dell'anno 1359. Ce lo rappresenta a capo di una cavalcata militare spedita da Amedeo VI, fra il 12 e il 17 di luglio, a Chieri, dove in quei giorni accadevano tumulti e gli ordini dei commissari savoini erano disobbediti e spregiati da' riottosi al freno sabaudo. Curiosa fine di un decrepito abate di monaci (2).

---

(1) I documenti relativi a questo negozio furono pubblicati da Aug. Dufour, *Les franchises de Bessans* in *Travaux de la Société d'histoire et d'archéologie de la Maurienne*, 3e vol., troisième bulletin, 1875 St. Jean de Maurienne.

(2) A sinistra di chi entra nella chiesa, nella parete che separa questa dal coro vecchio, sotto a un pregevole affresco, si può leggere ancora un'iscrizione che riferisce all'anno stesso 1359 la morte di Rodolfo: *Hic iacet dmn' Rodulphus - de monte (mōte) bello - abbas qui dedit - conventui (covētui) omnes (oēs) - fructus (fct') vallis Iudee - qui obiit - ā.* MIIILVIIII - *anima (aīa) requiescat - in pace amen (ām).*

Il fatto più glorioso della vita di Rodolfo fu per i suoi monaci l'acquisto di Valgioie, dunque! E anche altre epigrafi che si possono decifrare qua e là nella chiesa, se contengono un cenno di lode pel defunto a cui sono dedicate, la lode riguarda qualche donazione fatta da esso al monastero.

CAPO VI.

Principio della fine — L'elezione di Pietro da Fongereto — Decadenza monastica — Le gesta dell'abate Pietro — Il figlio contro il padre — L'abate condottiero — Saccheggi e rovine — La fine dei monaci clusini e la fine del medio evo.

Della lunga schiera degli abati clusini, la maggior parte lasciò di sè fama grande per nascita illustre, per principesca potenza, per dottrina e avvedutezza, per fedele sommessione efficace all'autorità papale. Di questa schiera gloriosa fu ultimo l'abate Rodolfo di Mombello. Adesso, morto lui, l'età aurea del monastero della Chiusa è finita davvero. Per brevissimo tempo se ne vedrà ancora qualche fugace bagliore, che va di mano in mano allontanandosi all'orizzonte e poi muore.

I monaci eleggono ora Ugo di Marbosco. Era, prima, priore del monastero di Novaglia, e in fama di pio e saggio: per questo lo fecero venire alla Sacra. Conservò ancora alla badia il buon nome acquistatole da Rodolfo, e fu anch'egli prudente consigliere di Amedeo VI, che lo deputò arbitro nella già cominciata lotta di Filippo d'Acaia contro suo padre Giacomo. Fu sventura che morisse dopo due anni di governo appena. E maggiore sventura l'elezione di un indolente francese, Giacomo. Poco più di un anno, forse, fu abate, ma alla sua badia non fece dimora:

se ne stava alla corte di Avignone per trattare la missione affidatagli da Amedeo VI, riguardante la disegnata impresa d'Oriente contro i Turchi e la riunione della Chiesa greca alla latina.

Nella badia imperava un priore, che raccattava a frati gente più atta a mulinar la mazza che a cantar salmodie. Ancora una volta, e per sempre, la disciplina e la pace abbandonano la badia. L'elemento guasto preparato dal priore alla Chiusa prese il sopravvento nella nuova elezione, quando mancò l'abate Giacomo, nel 1362. Fu eletto un altro francese, Pietro di Fongereto, uomo, a quel che ne dicono le memorie, tutt'altro che meritevole di quella dignità. Fu l'ultimo crollo dato á quell'edifizio, che si era sgretolato a poco a poco.

Per quasi quattro secoli la virtù modesta e silenziosa della grande maggioranza dei monaci avea controbilanciato gli abusi eccezionali, continuando a meritare l'ammirazione degli uomini e la benedizione di Dio. Ma da poco tempo aveva preso l'abuso a prevalere sulla legge, l'eccezione a infrangere la regola.

Questo fenomeno era generale al principio del secolo XIV. L'ordine benedettino, che pur rimaneva sempre una delle più grandi istituzioni della Cristianità, con le sue proprietà immense, con la sua vasta clientela, coi suoi magnifici monumenti, parve un vecchio tronco roso da una carie interna, da cui ogni vegetazione era forse per sempre esulata. Davvero « le correnti dell'aria viva non vi entravano più e i monaci non uscivano più a cercarle come nei primi secoli, lavorando nei boschi e sui prati, cooperando alle vitali energie della natura, nell'atto stesso che magnificavano Iddio col canto ».

La pietà religiosa aveva consigliato per secoli generose oblazioni, e gli interessi dei principi le avevano accresciute. Così in molti monasteri l'opulenza eccessiva si era fatta generatrice di pigrizia e di altri disordini più vergognosi, e destava l'invidia e lo scandalo in molti. Le leggi fondamentali dell'istituto, in mezzo a questo morale deperimento e a questa materiale prosperità, subivano gravi alterazioni. E Dante, sfogando il suo generoso sdegno,

di fronte a questa decadenza, faceva condannare da S. Benedetto stesso i suoi figli degeneri:

> Le mura che soleano esser badia
> fatte sono spelonche, e le cocolle
> sacca son piene di farina ria (1).

E novellieri e poeti dalla decadenza degli ordini monastici traevano argomento per coprire di ridicolo e di scherno i frati, presentandoli finemente beffardi, fiore di ogni ipocrisia e immoralità.

Anche i vescovi lamentavano che i vincoli della disciplina e dell'autorità ecclesiastica, per l'abuso delle esenzioni e dei privilegi, divenuti oramai una anomalia, fossero disconosciuti dai monasteri.

Eppure già dal principiare di questo secolo XIV era quasi universale tale rilassatezza della vita ecclesiastica, mostrantesi nell' infiacchimento dell'autorità pontificia, nella condotta equivoca del clero, e nello scompiglio della vita politica e civile. Era una generazione inferma e di spiriti e di sensi. Non era quindi un fatto molto strano la decadenza della badia clusina, al momento dell'elezione di Pietro Fongereto, nè era dovuta, assai probabilmente, solo a questo o a quell'abate, ma a un concatenamento di fatti, che difficilmente si potrebbero analizzare.

Non è giusto ricercare solamente in quella elezione la causa di questa rovina, che anzi ne è, in parte, l'effetto; senza che tuttavia si possano trovare troppe attenuanti alle colpe di quel cattivo abate, poichè rimane sempre molto vero che l'andamento buono o cattivo di un ordine religioso dipende dalle virtù o dai difetti del capo; come si suole attribuire al generale l'esito fortunato o disgraziato di una battaglia. La rovina era andata preparandosi di lunga mano; e forse il periodo relativamente prospero di Guglielmo e di Rodolfo si deve considerare come una sosta, o piuttosto come un fortunato tentativo di arrestare con un ostacolo la caduta. Tolto l'ostacolo, l'edifizio precipita rovinosamente.

---

(1) Par. XXIII.

E neppure si può asserire che a togliere quell'ostacolo sia stata sola la mala natura di Pietro. Costui doveva essere certamente uno di quei monaci indisciplinati, che negli ultimi tempi avevano potuto introdursi colassù. Eletto abate con raggiri e brighe, per motivi estranei alla perfezione religiosa e alla grandezza della badia, non era da credere che mutasse condotta. E probabilmente, più che nell'ambizione o nel desiderio di vita libera, bisogna cercare la ragione dell'elezione di lui in un altro fatto. La sede pontificia era da un pezzo ad Avignone. Pareva che i pontefici, affezionati a quel soggiorno, non intendessero abbandonarlo più; e intanto la Chiesa cadeva in una grande corruzione.

Molti, sinceramente deplorando quei mali, ne suggerivano i rimedi; altri invece, scandalizzati, si ribellavano e bandivano nuove dottrine eretiche. Così aumentava la confusione. Peggio quando si aggiunse l'antagonismo fra i concilii e il papa, e poi la divisione dei cattolici nata dall'elezione contemporanea di due papi, ognuno dei quali fu reputato legittimo da una parte dei fedeli.

In tanta confusione non era difficile che anche nei monasteri avvenissero scissure fra monaci seguaci delle diverse opinioni. I monaci peggiori, com'è ovvio, dalle scissure di opinioni traevano pretesto per soddisfare più liberamente le loro passioni, cercando di prevalere sulla parte contraria.

Così doveva esser accaduto alla Chiusa. I monaci meno disciplinati si dichiaravano per le idee più spinte e contrarie all'autorità del pontefice, idee che allora eran già diffuse, e nell'elezione dell'abate si affermavano sul più autorevole sostenitore di queste idee, Pietro di Fongereto. Questa elezione dunque rispecchiava, in piccolo, le scissure della Chiesa, e significava la prevalenza della parte più audace e più guasta moralmente, ma insieme più contraria all'autorità e alle dottrine della Chiesa cattolica.

Comunque sia, il governo abbaziale di Pietro III durò, infaustamente, circa sedici anni, vale a dire fin verso il 1379; tempo più che sufficiente a convertire la mistica soli-

tudine della Chiusa in una corrotta corte feudale, ove al canto dei menestrelli si mescolavano gli schiamazzi degli sgherri, e le caccie e le gozzoviglie del barone si alternavano a spese dei malmenati sudditi.

La carriera abbaziale di Pietro comincia con la simonia. I monaci del suo partito, per farlo trionfare nell'elezione, s'impongono con la violenza e i raggiri alla fazione contraria; ma anche per questo, come per tante altre cose, ci vogliono denari. Un monaco partigiano di Pietro induce due suoi fratelli a fornirli, e questi infatti sostengono le spese per più di due mila fiorini, nella certezza, s'intende, che sarebbero stati rimborsati dall'abate. Ma l'abate, una volta eletto, con vani pretesti rifiuta di restituire il danaro. Si viene a una lite e, come si faceva tante volte allora, se ne rimette la decisione addirittura al conte di Savoia Amedeo VI. Il quale, da buon giudice, taglia il male per metà, sentenziando che l'abate Pietro paghi ai due fratelli ottocento fiorini d'oro, e al monaco sessanta fiorini annualmente, finchè costui riesca ad ottenere un beneficio che gli convenga maggiormente.

Eletto simoniacamente, da monaci avversi alla Corte di Roma e alle legittime autorità ecclesiastiche, e avverso egli stesso più di loro, d'indole battagliera, doveva fatalmente ben presto venir alle prese col vicino vescovo torinese. Già fra abati della Chiusa e vescovi di Torino non c'era stato mai troppo buon sangue. Ora poi il caso voleva che s'incontrassero sulla stessa via un abate corrotto e ribelle, e un vescovo di rigida vita e intemerata che era Giovanni Orsini, anch'egli monaco e, prima di esser vescovo, abate del monastero di Rivalta. Occasioni per accapigliarsi non mancavano.

Una delle prime fu offerta da certe monache clarisse di Carignano, le quali, durante le guerre tra Amedeo VI e Giacomo d'Acaia, s'eran veduto distruggere il loro monastero da quei soldatacci. Si potevano chiamare fortunate, anzi, di essere sfuggite ai loro artigli, nascondendosi qua e là presso case private che appartenevano alla giurisdizione della chiesa di S. Remigio. Quando fu scomparso il pericolo, le povere monache, uscite dai loro rifugi, pre-

sero a rifare il proprio monastero sul luogo dell'antico. Ma i carignanesi, quale che ne fosse il motivo, non ne volevano più sapere. Allora pensarono esse di fabbricarlo nel luogo del loro rifugio, nella parrocchia di San Remigio, e ne ottennero la facoltà dal vescovo di Torino. Ma chi insorge adesso è l'abate Pietro. Secondo lui, nessun diritto aveva il vescovo di concedere facoltà in casa dell'abate; perchè difatti quel territorio e quella chiesa in Carignano dipendevano dalla spirituale giurisdizione dell'abbazia clusina; da lui dunque, e non dal vescovo, secondo l'abate, dipendevano anche le monache e ogni loro affare. Egli perciò intima ad esse di ritirarsi di là e proibisce a qualsiasi cittadino carignanese di intervenire agli uffici religiosi e alle sepolture e orazioni che si facessero nella chiesa delle monache; anzi, nessuno avrebbe più potuto avere qualsiasi relazione, anche per cose necessarie, con esse e con la loro badessa. Le infelici monache, dopo inutile resistenza, dovettero persino rivolgersi al papa Gregorio XI, che stava ad Avignone e che doveva avere ben altro pel capo in quei giorni. Tuttavia, fatta esaminare la controversia, il papa dà ragione alle monache, confermando la facoltà già loro conceduta dal vescovo torinese; e intanto il riottoso abate, che pur era anche egli in quel momento ad Avignone, non si degna neppure di rispondere al triplice invito che gli fa il cardinale Giovanni di S. Sabina, giudice della lite, di venire a dir sua ragione, e così perde il processo.

Un po' dopo se la pigliava di nuovo col medesimo vescovo perchè aveva scomunicato i rettori di alcune parrocchie, quali Giaveno, S. Ambrogio, Carignano e altre, che non volevano riconoscere la giurisdizione nè sottomettersi a una sentenza del vescovo di Torino, il quale (1372) li aveva puniti per l'opposizione da essi fatta a certi suoi ordini; e si ritenevano soggetti solo al monastero clusino. L'abate, per spuntarla contro il vescovo, non disdegna di appellare al papa, ma il papa gli dà torto; naturalmente con grande stizza di lui, che neppure vorrebbe ancora assoggettarsi a questo inappellabile giudizio. Grande scandalo, perciò, dei fedeli timorati, e gran

gioia degli altri, i quali, anche allora, trovavano un gusto squisito nelle rivalità astiose tra gente di chiesa. Ma di questioni col vescovo di Torino il bollente abate ne aveva avute altre, e ne avrà ancora.

Intorno a questo tempo, anzi, la lotta si era inasprita a tal segno che il vescovo l'aveva scomunicato.

Papa Gregorio XI aveva ordinato, nel 1374, a tutte le chiese e monasteri il pagamento di una determinata somma di danaro a titolo di sussidio apostolico (1). La somma totale, che i beneficiati ecclesiastici della diocesi torinese dovevano sborsare ai collettori papali, era di trecentocinquantasei fiorini d'oro (circa 4300 lire); l'abate clusino per la sua parte era tassato per trenta lire pavesi (circa 150 delle nostre); poca cosa, veramente, in confronto delle vistose rendite della badia. Il 9 di febbraio, tutti quelli che dovevano pagare si trovarono a Torino alla presenza dei collettori. Ma l'abate Pietro mancava. Egli di pagare quella tassa non volle saperne nè allora nè mai. Così rifiutava palesemente di riconoscere quell'autorità ecclesiastica che si credeva in diritto di imporgli un tributo; e a diritti su di sè egli era decisamente avverso.

Il peggio è che, per giustificare i nuovi tributi che imponeva ai suoi vassalli e le difficoltà finanziarie in cui si trovava talora in grazia della sua vita avventurosa, si lagnava di essere gravato di imposizioni e di taglie dal papa e dai cardinali e dai legati. « L'abate non è in grado di sopportare tali oneri senza l'aiuto e il concorso dei suoi fedeli sudditi, perchè troppo sovente è gravato di pesi e di imposizioni di taglie e di sussidi dal papa e spessissimo per il transito dei reverendissimi cardinali e legati del detto papa (Gregorio XI) signor nostro ».

---

(1) Il pontefice percepiva, come sovrano feudale, tanto spirituale quanto temporale, un canone proporzionato dai monasteri, chiese, vescovi e signori, per i benefizi che erano stati loro donati. Di solito un vescovo o un abate era incaricato della riscossione di queste tasse. Talora anche la S. Sede mandava collettori speciali, massime quando c'era qualche altro affare che si poteva loro affidare nello stesso tempo.

Questo scriveva l'abate Pietro in quei giorni. Non è men vero che alcune terre dipendenti dall'abate approfittavano dell'angustie finanziarie di costui per ottenere, a prezzo di poche centinaia di fiorini, vantaggi notevoli e quasi l'indipendenza dalla badia. Del resto non era neanche, questa, la prima volta che l'abate rifiutava di pagare i tributi impostigli. L'ultimo rifiuto, ad ogni modo, fu occasione a una severa inchiesta che il papa commise al vescovo Orsini di compiere sulla condotta generale dell'abate.

La vita scandalosa di lui, l'ostilità patente verso papi e vescovi, i deplorevoli suoi intrighi nelle brutte faccende della corte di Acaia, erano motivi più che sufficienti per imbastire un formale processo. Tuttavia l'Orsini, dapprima, cercò colle buone di rimettere sulla retta via il tristo abate. Ma egli, orgoglioso com'era, mal sapeva piegarsi a quella autorevole ammonizione; e meno ancora aveva la franchezza di riconoscersi colpevole. Così l'inchiesta ebbe il suo effetto e ne seguì una severa sentenza di condanna, confermata dal papa e pubblicata solennemente nella chiesa di Rivoli nel maggio del 1375: interdetto sull'abbazia; scomunica, destituzione e carcere per l'abate; scomunicati anche i suoi complici principali. Se non che, sembra che l'abate se ne ridesse di scomuniche e di carcere, e di fatto continuava impunemente le sue gesta. Probabilmente si sentiva audace e potente e protetto abbastanza da non avere a temere che il braccio secolare intervenisse a far eseguire la sentenza.

Ventidue capi d'accusa contiene il processo. Otto fra questi articoli narrano le colpe dall'abate commesse contro il sesto e il nono comandamento. È impossibile riferire in qualsiasi modo questi articoli, neanche nel rozzo latino del documento, che è nell'archivio arcivescovile di Torino. Certo, ammessa la verità di tali accuse, non si può non riconoscere che quell'abate doveva essere un vero ribaldo, il quale alla corruzione più sfrenata univa la violenza brutale e la prepotenza. Le altre accuse principali contenute nei seguenti articoli forse sono meno gravi e parecchie potevano anche trovare delle attenuanti.

«Benchè sia scomunicato l'abato Pietro, e il suo monastero interdetto, per non avere pagato le decime e le tasse prescritte dal papa (e intanto egli continua sempre a riscuotere tutte le imposte dai suoi sudditi), tuttavia fa celebrare messe in sua presenza, e non vuole che i suoi monaci tralascino le funzioni della chiesa; viceversa poi egli è così negligente e rilassato, che non ha mai celebrato messa nè in convento nè altrove».

« Sull'altare di S. Michele pel tetto scoperto piove e nevica; il campanile e parte del monastero minacciano rovina; egli riscuote danari per ripararli, ma i danari servono ad usi ben diversi... ».

« *Pro sua avaritia* ha venduto plebanie, priorati, chiese, case, campi e altri possessi del monastero e i danari del monastero converte in bagordi ».

« Il borgo di Avigliana e i luoghi circostanti soffrirono danni incalcolabili dai mercenari Inglesi, che vi commisero delle stragi sanguinose ; e il castello è in rovina. Lo stesso accadde a Sant' Ambrogio. L' abate ha fatto demolire il castello e gran parte del borgo, dando a credere di farli ricostruire di sana pianta e fortificare. A questo fine ha imposto ai suoi sudditi una taglia di mille e trecento fiorini ; poi, al solito, intasca i fiorini *in suos pravos usus* e lascia stare le rovine e la desolazione ».

« Quanto ai suoi monaci, l'abate Pietro non si cura affatto di trarli dalla pessima via su cui corrono ; anzi la sua condotta stessa serve loro d'incitamento, sì che vanno per le piazze sbevazzando e abbandonandosi alle disonestà, e commettono nel monastero e fuori ogni peggiore dissolutezza ».

Accade persino che i frati si ammazzino tra di loro. Un dì, per esempio, « mentre l'abate siede a banchetto con i suoi famigliari, uno di questi viene ucciso da un certo priore sotto gli occhi dell'abate medesimo, il quale non se ne dà nessun pensiero ».

Questi saggi riferiti dal processo sembra che, per ora, possano bastare.

Nel processo medesimo si fa colpa all'abate anche del saccheggio e della distruzione del castello e borgo di

Sant'Ambrogio e di altri possessi della badia, compiuto da un'accozzaglia di avventurieri inglesi. Veramente quel disgraziato abate ne ha già tante sulla coscienza, che, una volta tanto, possiamo forse concedere che non proprio *propter ipsius culpam*, almeno diretta, sia accaduta questa rovina.

Il fatto avveniva durante i torbidi che per parecchio tempo avevano sconvolto il piccolo principato del ramo d'Acaia. Filippo, figliolo di Giacomo d'Acaia, a sette anni era stato investito di tutti i dominii paterni e aveva ricevuto l'omaggio solenne de' suoi futuri vassalli: ora aveva circa ventitre anni, e si teneva sicuro di succedere al padre, già innanzi nell'età, quando vide entrare in casa, terza moglie di Giacomo, Margherita di Beaujeu, e nascere un bambino in cui l'indole ambiziosa della madre gli fece sospettare fin dalle prime un rivale. Il sospetto si rafferma a grado a grado nel suo cuore, l'animo si inasprisce e crese la diffidenza e la freddezza reciproca fra padre e figlio. Per verità la sciagurata matrigna non risparmiava mezzo per escludere lui dal principato a favore dei figli suoi, e il padre Giacomo, non malvagio, ma debole, mostrava di condiscendere alle lusinghe di questa donna giovane, che aveva saputo coi suoi vezzi adescare lui già vecchio e infermo. L'opera conciliatrice di Amedeo VI di Savoia parve ottenere qualche buon risultato. Ma Amedeo, nel 1366, fa vela alla volta dell'Oriente per soccorrere l'imperatore Giovanni Paleologo suo parente.

Quando Filippo si sente sciolto dal timore di lui, e acquista nuove prove che il retaggio del padre suo è destinato al figliuolo dell'avversa matrigna, l'odio e l'ira gli si risollevano nel cuore e gli mettono nel pugno la bandiera della rivolta contro il proprio padre.

Tra le spade e le faci incendiarie dei suoi inglesi e dei suoi alemanni prezzolati, da Barge a Chieri, da Costigliole a Torino, furioso, accecato, delirante, egli passa come un uragano. E l'uragano dura tre interi mesi, e poche terre ne rimangono illese.

Torna finalmente (1367) da Costantinopoli vittorioso il

Conte Verde, il quale proclama solennemente la successione del fanciullo e la reggenza della matrigna. Tutto è finito dunque, per Filippo. Abbandonato dai principi a cui ricorre, respinto dai suoi popoli, malsicuro dei mercenari che si erano accolti un momento da varie bande intorno a lui, non raccoglie il guanto di sfida che gli getta Amedeo, perchè giochi la vita con lui; accetta invece un salvacondotto per recarsi a Rivoli, davanti ad un consiglio di arbitri. Ma il salvacondotto è vano. Le devastazioni e il sangue vogliono una vendetta. Il 13 ottobre del 1368 è ancora interrogato una volta dai suoi giudici nelle prigioni di Avigliana, poi non se ne seppe più nulla. Solamente si sa che la sera del 20 dicembre del 1368 giungeva in Avigliana stessa, « per certe cause », una schiera di armati condotta da Amedeo VI in persona, e là si tratteneva fino al mattino seguente, partendo quindi per Pinerolo, dove era già il 23. Appunto in quel giorno, secondo un antico diligentissimo cronista, fu pronunziata la sentenza; e Filippo fu annegato in quel lago.

Sacra — Seconda porta del torrione d'ingresso.

Altri storici invece affermano che la perfida matrigna Margherita di Beaujeu, principale autrice della rovina

del povero Filippo, lo fece strozzare nella rocca di Avigliana nell'ottobre del 1368. Fu, ad ogni modo, una ben triste fine, non del tutto meritata, e con cavillosa violazione della pubblica fede (1).

L'abate Pietro III adunque aveva avuto una parte notevole in questi foschi avvenimenti. Dapprima, godendo la fiducia dell'inesperto Filippo, egli lo aveva istigato contro il proprio padre, promettendogli il suo valido aiuto. E non prometteva invano, questa volta. Scoppiata la ribellione che egli aveva fomentato, si getta a capo fitto nella mischia a fianco del giovane suo protetto, assolda milizie mercenarie e le guida egli stesso al soccorso del ribelle spodestato, e profonde i tesori dell'abbazia per sostenerlo, e nessun mezzo tralascia che giovi a farlo trionfare.

Non possiamo certamente indovinare oggi quale segreto motivo inducesse questo temerario abate a buttarsi con tanto ardore in quell'impresa per lo meno audace e pericolosa. Può darsi che la sua strana coscienza si commovesse a un tratto, sdegnata per l'ingiustizia che a lui pareva avesse colpito un giovane principe in quelli che potevano ben essere suoi legittimi diritti. Tuttavia la rimanente vita di questo abate ci permette piuttosto di credere che una mira molto meno nobile e generosa si prefiggesse egli in questa impresa. Forse già la simpatia sua per il focoso e indocile Filippo era fondata sopra una affinità di aspirazioni e di carattere e di vita. Animo focoso e ribelle era certo anche l'abate, e tutta la sua vita, tutti i suoi atti si può dire che erano una perpetua ribellione.

Che se poi Filippo, col concorso così efficace di Pietro, fosse riuscito per avventura vincitore in quella impari lotta, l'abate non solo sarebbe stato ad usura rimborsato delle ricchezze gettate per lui, ma sarebbe stato forse il più potente barone in Piemonte, e allora avrebbe ben potuto rivalersi sul vescovo di Torino e sugli altri signori suoi nemici.

---

(1) Gabotto, op. cit. 175.

Sacra — Salto della Bell'Alda (da Nord).

Ma l'impresa disperata fallì e travolse nella rovina l'infelice principe e ben tosto anche il suo disgraziato sostenitore.

Sulla fine del 1367, dunque, Filippo, tagliando corto omai alle esitazioni, si era accordato e fatto lega con la « società dei genovesi », una compagnia di ventura guidata da un condottiero tedesco che si faceva chiamare il monaco di Hecz, e con un'altra compagnia di inglesi capitanata da un certo Guglielmo Bosons o Bosson; due di quei tanti capitani di ventura, mezzo soldati e mezzo masnadieri che in quel tempo desolavano l'Italia, andando ad offrire a chi meglio pagava la propria spada e il proprio sangue con la spada e il sangue di parecchie centinaia di predoni che obbedivano ai loro ordini.

Con queste masnade forse chiamate da Filippo stesso in Piemonte, e specialmente con gli inglesi, l'abate Pietro, alla testa de' suoi vassalli e delle sue genti raccogliticcie, si era trovato unito a correre e a saccheggiare le terre piemontesi, per parecchio tempo, facendo così anch'egli la guerra in favore di Filippo, contro Giacomo d'Acaia. Ma intorno alla Pasqua del 1368 il Bosons con i suoi inglesi si separava da Filippo, rimanendo a capo delle compagnie filippesche solo il monaco di Hecz. Se non che gli inglesi, nel congedarsi dal loro bizzarro commilitone antico, l'abate Pietro, pretendevano da lui, sotto specie di soccorso, una forte imposizione, visto che di danari doveva averne.

L'abate invece non intendeva di spingere fino a questo punto la sua affezione verso Bosons, tanto più che doveva già essergli costato ben caro. E rifiutò. Questo, veramente, non si potrebbe dire che fosse il suo peccato più grosso.

Ma gli inglesi, risentiti, vollero pigliare per forza quello che non avevano ottenuto di buona voglia. Incendiano il castello abbaziale di S. Ambrogio e dànno il sacco al borgo; salgono la montagna e appiccano il fuoco anche al monastero, dopo averlo sottoposto ad un regolare saccheggio (1).

---

(1) Il P. Savio (Vita di S. Giov. Vinc. 79) citando una nota del Gabotto (op. cit. 129) pare riferisca questo saccheggio di S. Am-

La ben nota leggenda della bell'Alda, la vaga montanina salvata dalla Madonna mentre sfuggiva dalle mani di uno di quei predoni, e sfracellatasi poi orrendamente quando per vana gloria volle ritentare il famoso salto da quella altissima rupe nera, tagliata a picco nettamente come da un colpo d'ascia gigantesca, è forse un ricordo di queste gesta degli inglesi di Bosons.

Sacra — Il punto donde si sarebbe lanciata la bell'Alda.

Le ultime imprese dell'abate Pietro di Fongereto furono senza dubbio il colpo mortale, che rovesciò la badia dal suo primato in Piemonte, per sempre, e la fece scadere dalla universale stima dei popoli. Ai danni recati allora e poi anche in seguito dai saccheggi o

---

brogio all'anno 1363. Ma, come osserva il Gabotto stesso in quella nota, gli Inglesi che *recederunt de Sancto Ambrosio* il 19 maggio 1363 appartenevano probabilmente ad un'altra masnada di avventurieri inglesi che scorrazzavano in Piemonte, non assoldati ancora da Filippo. « La presenza di una delle grandi compagnie inglesi in Val di Susa nel maggio 1363, mal si accorderebbe con ciò che è noto della situazione militare in quel momento, quando Savoia prevaleva ».

È ben vero che il processo fatto all'abate Pietro, nell'articolo che lo accusa di questo saccheggio, oltre ad essere laconicissimo, non ha nessun accenno al tempo in cui tale saccheggio è avvenuto, ma la connessione dei fatti fa ritenere più probabile che si debba riferirlo al 1368. Del resto, proprio in quelli anni prima e dopo il 1363 erano discese nel bel mezzo del paese subalpino parecchie altre bande di inglesi, guasconi ed altri stranieri, come quella di Robin du Pin o de Asperin, quella di Alberto Sterz e altre. (V. Gabotto op. cit. 122 segg).

dagli incendi delle bande mercenarie al vecchio monastero, le cui mura, non essendo più riparate, si fondevano e si inclinavano a guardar l'abisso; alle perdite che in diversi tempi cagionarono lontani e vicini vassalli, i quali usurpavano i beni dell'abbazia e si scioglievano dai legami di decime e di balzelli; all'indisciplina e ai disordini dei monaci, a tutto questo si aggiunsero poi, infine, le conseguenze dell'errore commesso dagli architetti della chiesa succeduta all'oratorio di S. Giovanni Vincenzo e di Ugo lo Scucito.

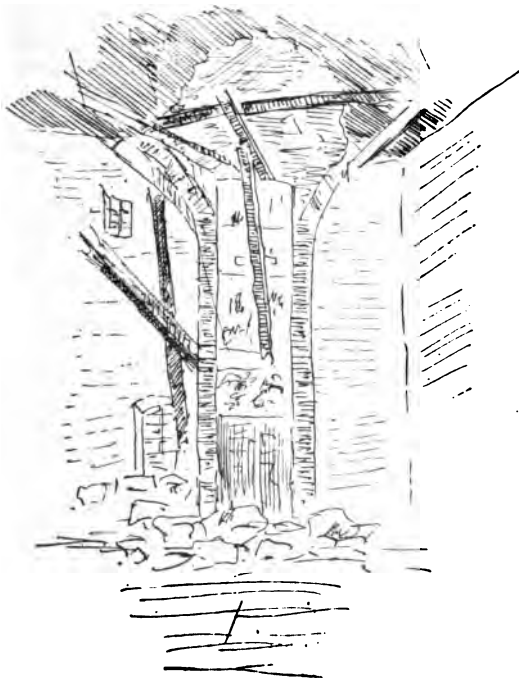
La costruzione della nuova chiesa ad un certo momento era stata sospesa, o almeno veniva continuata con molta lentezza. Solo nel secolo XIII si era ripreso a lavorare, e tra i lavori di questo tempo va compreso anche il campanile, il quale però nè allora nè poi fu compiuto interamente. Sospesa daccapo più tardi la costruzione e mancando ancora una campata delle navate e la facciata, si volle tuttavia costruire le volte, a crocere gotiche. Se non che, un brutto giorno, per la mancanza del sostegno della facciata, alcuni pilastri, spinti dalle volte, si inclinarono verso occidente e però la volta della navata maggiore, in procinto di crollare, fu dovuta abbattere (1). I monaci dovettero allora ridursi, per le loro preghiere, nel coro vecchio, la sola parte dell'antica chiesa di San Giovanni che non fosse stata ancora demolita per l'erezione della nuova. La volta semicircolare che si vede tuttora fu costruita più tardi, forse nel secolo XVII; ma fu anch'essa una volta disgraziata, che doveva causare altre rovine (2).

Per ritornare all'abate Pietro III, di lui non si fa più memoria nei documenti dopo il 1378. Scomunicato nel 1375, deposto dalla carica abbaziale, condannato al car-

---

(1) «Gli architetti parlano di spinta delle volte, di sostruzioni e di contrafforti. Certo! ma è l'anima che manca. Se quella fosse rimasta il monumento risorgerebbe». (Curlo op. cit, pag. 14). D'accordo. Anzi, se l'anima fosse rimasta, il monumento non sarebbe morto!

(2) D'Andrade, op. cit. 38 segg.

cere lui e i principali suoi complici (sebbene pare troppo chiaro che in carcere non mise piede, e di fatto continuò a reggere l'abbazia), non fu più eletto un altro abate a succedergli. Il papa, Gregorio XI, ne aveva fatto formale divieto ai restanti monaci.

Sacra — Pilastro del Coro vecchio.
(Unico avanzo della seconda chiesa).

Così finisce alla Sacra il glorioso periodo benedettino e si inizia quello dei commendatari. Qualche sprazzo di luce talvolta rischiarerà ancora la storia clusina, ma sarà luce di breve durata.

Del resto anche il medio evo va morendo; muore colla sua politica, colla sua fede, coi suoi ideali.

Nella generale ignoranza di questa età, l'abbazia clusina, con tante altre in Italia, lungi dagli scompigli guerreschi della pianura, aveva potuto abbastanza tranquillamente contribuire a conservare e riaccendere l'antico culto agli studi, con le sue scuole, con le sue biblioteche, coi suoi dotti. Mutate le condizioni politiche, e cambiatosi anche lo stato della coltura, la vita letteraria abbandonò le montagne scoscese, e ritornò alle città, donde le guerre dell'età barbarica l'avevano scacciata.

Tuttavia, se la rinascita della cultura è già ben avviata, e gli uomini dotti, divenuti legione, non son più chiusi soltanto nei monasteri, i costumi non sono gran fatto mutati. Corrotte le corti, l'alto clero e le grandi famiglie; sete di dominio trascina gli uomini a quei fatti di sangue che riempiono la storia d'Italia. Plebe selvaggia e irruente ancora e clero violento, manesco, brutale (1). Da un lato la rinascenza del culto per le memorie e per le forme pagane che si infiltra nelle menti colte; dall'altro, nel popolo, invece della semplice fede antica, gli strani delirii religiosi e i fanatismi dei Battuti e dei Disciplinati, e il culto per l'antico negli uni e il fanatismo religioso negli altri servono sovente a coprire la corruzione della morale pubblica e privata.

I cattivi costumi di molti monaci, indegni di rivestire il carattere di ministri di Dio, hanno scandalizzato e anche oggi scandalizzano molti. Nondimeno, se si trova ragionevole perdonare tante cose ad alcuni periodi del medio evo, in cui l'ignoranza e la corruzione erano profonde in tutte le classi sociali, non si può senza ingiustizia fare un'odiosa eccezione pei frati, che, alla fin fine, se avevano obblighi maggiori, erano pur sempre figli del loro tempo, non gli erano superiori.

Nell'abbazia clusina la decadenza finale era cominciata, in verità, già da un poco. Negli ultimi tempi, a poco a poco s'era raccolta, lassù, a vestir l'abito mona-

(1) PASOLINI - op. cit.

stico una turba di gente che di far vita monacale non aveva punto voglia. Di qui abusi, indisciplinatezza, vizi. S'aggiunga al resto, che le scissure fra S. Sede e Concilii, le quali funestavano la Chiesa, s'erano annidate anche lassù. L'elezione dell'abate Pietro rappresentava precisamente la vittoria del partito anticattolico del monastero clusino. L'ultimo crollo alla rovina lo diede dunque l'abate Pietro; ma la rovina travolse lui e l'ordine benedettino, il quale per quasi quattro secoli aveva illustrato quella gloriosa badia. La condanna papale ne suggellava per sempre il sepolcro.

CAPO VII.

Il Conte Verde — Commende e commendatari — I primi Commendatari della Chiusa e le principali loro imprese — Il capitolo clusino del 1478 — Regolamento del cuoco e regolamento dell'elemosiniere — Il cardinale Guido Ferrero e il suo tentativo di riforma — La guerra tra Francesco I e Carlo V — Ancora disordini alla Sacra — Gli ultimi commendatari — Rovina finale.

Il Conte Amedeo VI durante il suo lungo governo aveva creato in Piemonte una nuova condizione di cose, affermata e ampliata nel paese la preponderanza sabauda e ricondotto il ramo di Acaia sotto l'azione diretta del ramo di Savoia. Raccoglieva così i frutti della sua politica intraprendente insieme e accorta (1). Sono abbastanza cono-

---

(1) Anche l'antipapa Clemente VII (ritenuto allora per legittimo pontefice da una buona parte degli Stati d'Europa), favoriva in varie maniere Amedeo VI. Per ciò che concerne la Sacra si può notare, a questo proposito, che quel pontefice con una bolla 17 aprile 1382 ordinava ai vescovi di Acqui e di Ivrea, ed agli *abati di S. Michele della Chiusa* (Guido di Saorgio) e di Cavour, di vendere castelli e possessi appartenenti alle mense vescovili, *chiese* e *monasteri* d'Asti, Torino, Ivrea, Alba, Vercelli, e Acqui, sino a 60,000 fiorini d'oro per sopperire ai bisogni cagionati dallo scisma. Di questa disposizione, naturalmente, profittò sopratutto Amedeo VI, cui, il 14 luglio, l'abate Guglielmo di S. Maria di Cavour vendette per 11.000 fiorini, a nome della S. Sede e dell'abate di S. Giusto di Susa, il castello di S. Mauro d'Almese. (Gabotto, op. cit. 266).

sciute le maggiori imprese politiche e guerresche di lui. Ma insieme egli non disdegnava neanche altri mezzi meno appariscenti che concorressero alle sue mire.

Già da molti anni, nel 1357, aveva ottenuto, prima dall'imperatore Carlo IV e poi da papa Innocenzo VI, la conferma del supremo dominio su tutti i feudi che erano nei suoi stati. Quindi riceveva l'omaggio di fedeltà da tutti i feudatari, benchè parecchi non si mostrassero troppo premurosi di riconoscere la sua supremazia.

Fra i principali signori che aderirono allora al giuramento di fedeltà c'era dei primi anche l'abate clusino Ugo di Marbosco.

In realtà, però, la giurisdizione del principe sui feudatari si riduceva a un puro riconoscimento nominale; e specialmente nei monasteri, ricchi di privilegi, primo fra gli altri, in Piemonte, il monastero clusino, il principe non aveva quasi diritti di sorta. Fu ben lieto quindi d'approfittare dei disordini avvenuti e delle colpe politiche e private dell'abate Pietro III per ottenere un'ingerenza più diretta nelle faccende di quella potente abbazia, la quale poteva, in certe occasioni, come nella ribellione di Filippo, creare delle difficoltà all'azione di un principe.

Si aggiunga che l'abbazia clusina, oltre ai vasti possedimenti territoriali, aveva giurisdizione su molti altri monasteri in Piemonte e fuori.

D'altra parte il monastero aveva realmente bisogno di riparare le rovine fatte dalle soldatesche e dall'incuria degli ultimi abati.

La nomina di un abate energico, assennato e virtuoso avrebbe probabilmente potuto ancora sbandire dal profanato monastero la ciurmaglia dei monaci oziosi e ribelli, restaurar le rovine, far rifiorire l'antica osservanza, rinnovare la vita di quell'albero che rapidamente deperiva. Checchè sia di ciò, parve invece forse più utile ad Amedeo VI di proporre, e al papa di accettare l'istituzione della commenda, obbligandosi il Conte di riparare ai mali e ai guasti della badia a tutte sue spese. E il rimedio, anche se somministrato con buone intenzioni, generò la morte.

Così d'ora in poi l'abate della Chiusa sarà un secolare

nominato dal signore laico, e talvolta anzi sarà un principe stesso della casa savoina.

Le antiche commende, pingui benefici vescovili o abbaziali vacanti e dati temporaneamente in amministrazione a ecclesiastici benemeriti della Chiesa, erano da un pezzo

Rovine.

diventati ambito e lauto patrimonio di ecclesiastici e di laici. Forse furono efficace rimedio, dapprima; poi per l'abuso e le mutate condizioni, ebbero a dare un colpo ben grave alle istituzioni monastiche. A ecclesiastici estranei alla vita regolare e sovente a semplici laici davano il titolo di abate commendatario, con buona parte delle rendite di un monastero. Ad essi i medesimi diritti degli antichi abati

elettivi e regolari; ma nella nomina, nessun intervento della comunità, della quale divoravano le rendite; non obbligo di residenza, nè dovere alcuno della vita religiosa; riserbata ad un priore claustrale l'amministrazione spirituale del monastero.

Col tempo, questa istituzione diventa un vero flagello dell'ordine monastico. Re e principi acquistano il diritto di nominare abati in tutte le abbazie dei loro stati, e poichè per l'investito non ci sono oneri, non rimane che un beneficio lucroso, di cui quelli dispongono a lor capriccio, o spesso anche a profitto di passioni e di interessi indegni.

I monasteri, privati dei loro capi naturali, spogliati delle loro più essenziali prerogative, finiscono col diventare retaggio di reali bastardi, di indegni favoriti, di cupidi ministri. Così il titolo di abate cade nel fango, e i pochi monaci, rimasti in balìa di se stessi, schiacciati sotto il peso di una gloria che fu e del loro presente avvilimento, precipitano sempre più nel disordine e nel discredito, e l'istituto monastico s'avvia sempre più a una completa decadenza.

Così avvenne, dunque, che al Conte Verde e ai suoi successori papa Urbano VI concedette il diritto di perpetuo patronato sulla badia della Chiusa, con facoltà di nominarvi abati secolari, aventi però essi pure giurisdizione su tutte le chiese e i monasteri già soggetti alla Chiusa e sui monaci che rimanevano.

A costoro, privati di ogni autorità e di tutto il potere antico, lasciavasi una parte dei redditi per il loro sostentamento; il rimanente costituiva la commenda assegnata al nuovo abate. Al capitolo generale monastico rimaneva solo il diritto di eleggere i priori, sebbene il voto deliberativo su ogni elezione spettasse sempre al commendatario.

Giunti a questo punto, la storia della badia clusina ben poche cose ci ha ancora da dire. La storia dei suoi abati commendatari non è più, in generale, così strettamente legata con la storia del monastero da farne una cosa sola. La vita di questi abati, benchè spesso illustri, si svolge per lo più in un campo assai discosto e assai diverso dalla badia.

Per due anni, dal 1379 al 1381, l'abbazia rimase vacante. Conchiuse le trattative, il conte Amedeo VI nominò il primo abate commendatario, Guido di Saorgio, ecclesiastico, ma uomo di corte e di affari, amico intimo e consigliere del Conte Verde e poi di suo figlio Amedeo VII Conte Rosso; negoziatore di paci e alleanze, accorto diplomatico, zelante ministro, e, nel 1383, quando Amedeo VI venne a morte, suo esecutore testamentario. Fece molte cose buone per lo Stato, poco o nulla per la sua badia, distoltone dalle faccende politiche.

I monaci avevano eletto anch'essi un loro abate, solo di nome però, e che esercitasse la sua autorità solo quanto all'abate commendatario piacesse concedergli. Guido di Saorgio confermò quest'elezione. Quanto al rimanente, alcune liti, controversie, compra-vendite, permute, affari comuni di tutti i giorni, ecco le opere a cui, nei conti della castellania di Avigliana, va congiunto il nome di questo commendatario, non eccettuato il tempo della sua morte, che avvenne tra agosto e settembre del 1390, poco più di nove anni dalla sua elezione. L'anno dopo moriva anche il suo signore Amedeo VII, a cui succedeva il figlio Amedeo VIII.

Nulla di più, per ciò che si riferisce all'abbazia, si può dire del successore di Guido, che fu Guglielmo di Challant, un casato del cui nome sono pieni gli annali piemontesi per tutta la durata dei secoli XIV e XV, e della cui potenza e ricchezza attestano anche oggidì una diecina di castelli in Valle d'Aosta, fra i quali splendidissimi quelli di Verrès, di Fenis e di Issogne. Uomo di corte più che di chiesa, ebbe molta parte negli affari politici dei Savoia, di cui fu gran cancelliere per due anni, dal 1404 al 1406. In questo anno fatto vescovo di Losanna da Amedeo VIII, non cessò tuttavia di aver mano in molte faccende della corte. Il matrimonio di Giovanna, figlia di Amedeo VII, con Gian Giacomo Paleologo di Monferrato (1407); la pacificazione tra Amedeo VIII, diventato duca di Savoia nel 1416, e gli Svizzeri del Vallese (1417), fra l'altro, si devono in gran parte a lui. Come vescovo di Losanna, fu salutato quasi nuovo fondatore di quella città per le numerose e

belle opere edilizie da lui compiutevi, le quali la ampliarono d'assai e la ornarono. Morì nel 1432, quando da un pezzo non era più commendatario della Sacra; chè, fatto vescovo, aveva rinunciato generosamente a quella abbazia.

Anche il suo successore Amedeo di Montmajeur, un nobile savoiardo, dopo tre anni di governo, creato vescovo di Moriana, rinunciava all'abbazia nel 1411, senza aver fatto nulla di notevole.

Per questa nuova rinuncia l'abbazia toccò a un fratello minore di Guglielmo di Challant, Antonio, anch'egli uomo di conto nella storia politica ed ecclesiastica del suo tempo. Dapprima partigiano dell'antipapa Benedetto XIII, da cui era stato eletto cardinale, l'abbandonò poi nel concilio di Pisa (1409) che depose entrambi i papi e innalzò al pontificato Alessandro V. Così, invece di due, si avevano tre papi, perchè i due primi rifiutavano di rinunciare. Legittimo pontefice tuttavia era ritenuto Alessandro V, la cui elezione era stata propugnata anche dall'abate di Challant, come pure quella di Giovanni XXIII, avvenuta l'anno seguente per la morte di Alessandro V.

Il re Sigismondo, venuto allora al trono di Germania, induceva Giovanni XXIII a convocare un concilio per levare lo scisma. In questa congiuntura l'abate di Challant, con un altro cardinale, ebbe dal papa la missione di recarsi dall'imperatore e dal re d'Inghilterra per definire la questione della sede del futuro concilio (1414), giacchè il papa non voleva accettare Costanza, città imperiale proposta dall'imperatore tedesco. I due legati conclusero poi con l'indurre il riluttante pontefice ad acconciarvisi. In quel celebre concilio e nell'elezione che vi si fece (1417) di un nuovo papa, Martino V, ebbe qualche parte notevole il nostro commendatario. L'anno dopo morì a Losanna.

Coi tre abati commendatari che si susseguono, dopo il 1418, si giunge fino all'inizio del secolo XVI: Giovanni Seyturier, Guglielmo e Giovanni di Varax. Il Seyturier, francese, consigliere di Amedeo VIII, dotto, tenuto in gran conto al suo tempo, ebbe titolo di commendatario clusino fino al 1446, in cui morì.

Per quattordici anni gli succedette Guglielmo di Varax,

e dalla morte di questo (1460) sino intorno al 1505, il nipote suo Giovanni di Varax. Altri Varax occupavano contemporaneamente le altre cariche principali della badia, sicchè essa parve per qualche tempo infeudata a questa famiglia. Famiglia potente, a cui apparteneva anche quel maresciallo Giorgio di Varax, favorito della moglie del duca Lodovico di Savoia, Anna di Cipro, ucciso proprio in questo tempo (1464) per motivi politici a Thonon nel castello e quasi sotto gli occhi del duca, dal figlio di questo, Filippo Senza Terra.

Questi personaggi, come pure il loro successore Urbano di Miolans, tennero senza infamia e senza lode la carica abbaziale; a nessuna opera di qualche momento è legato il loro nome alla Sacra.

Del resto non era in potere di un uomo far rinascere un corpo morto. I tempi erano mutati, e l'istituzione stessa della commenda aveva reso impossibile forse per sempre ogni durevole opera di restaurazione nel monastero della Chiusa. I monaci, lassù, adesso vegetavano nell'abbandono, ufficiando la chiesa, facendo qualche po' di bene ai circostanti, lavorando, quando erano buoni; abbandonandosi all'ozio e ai disordini, se cattivi; ma sempre disinteressati di ciò che concerneva la grandezza della loro badia. Per anni e decine d'anni i documenti rimasti rappresentano per lo più contestazioni di diritti e di litigi causati dai disordini e dalle mutazioni indotte nelle proprietà del monastero, inevitabilmente, dalle invasioni patite, dalla distruzione e dall'abbandono, non meno che dagli abati dilapidatori; oppure tali documenti sono una lunga sequela di note amministrative di scarsissima importanza, e nulla più.

Nel 1421 il Seyturier concede facoltà a Bona di Savoia, moglie di Lodovico, ultimo principe d'Acaia, di fondare un ospedale a Carignano e una chiesetta, volendo però per sè la giurisdizione vescovile, come abate clusino.

Nel 1441 si raduna il capitolo clusino per deliberare se si possa imprestare a un certo monaco, che ne avea bisogno per proseguire a Torino gli studi di diritto canonico, una copia del libro Ostiense, celebre commento del card. Enrico di Susa, vescovo di Ostia, alle Decretali, che in due volumi

su pergamena si costudiva alla Sacra. L'opera fu imprestata al monaco, ma sotto giuramento di conservarla con ogni diligenza e con obbligo di ipoteca dei suoi beni patrimoniali e di quelli del suo ufficio. Tanto erano gelosi i monaci clusini di questo libro!

Giovanni di Varax, nel 1480, ricorre al papa per aver ragione di una controversia col vescovo Giovanni Compey di Torino, concernente la giurisdizione spirituale su Carignano, che abate e vescovo pretendevano ciascuno per sè al solito.

Queste e altre poco dissimili sono le notizie delle imprese di questi abati.

Nel 1478 il medesimo abate raduna il capitolo generale clusino, un secolo dopo l'ultima convocazione. Vi si tratta delle riparazioni al monastero che rovina, della riforma dei monaci, di amministrazione, di benefizi, di privilegi, di fabbriche, di disciplina, di infinite altre cose.

Vi si compila persino una sorta di regolamento molto minuzioso ad uso del cuoco: « Darà ai monaci una pietanza di formaggio e uova ogni giorno da Pasqua fino a S. Croce di settembre, in ragione di tre quarti di libbra di formaggio per ciascuno e cinque uova; nelle feste una libbra di cacio; nei giorni di digiuno mezza libbra ». E ancora: « da Pasqua all'ottava di S. Gio. Battista il cacio sarà di quel vecchio; poi, fino a S. Michele, fresco; da S. Michele sino a quaresima nè fresco nè vecchio ». E di questo passo si prosegue per pagine parecchie.

Non meno minuzioso, ma di contenuto un po' più elevato, è il regolamento per l'elemosiniere. Anche al termine della loro decadenza, anche quando lo spirito del mondo li ha invasi, i monaci hanno sempre nobilmente e fedelmente adempiuta la missione di sollevare la povertà. Senza dubbio l'esperienza moderna può immaginare mezzi più intelligenti e più efficaci a soccorrere e a prevenire la povertà; ma non si può essere meno grati a quei monaci che, nel modo allora possibile ad essi, per sì lungo tempo e con sì inesauribile munificenza hanno adempiuto a questo dovere della carità e della fratellanza umana e cristiana.

Negli atti del capitolo generale che abbiamo veduto,

con molto rispetto si parla dei poveri, che sono sempre chiamati « i poveri di Cristo » e vi si stabiliscono norme che regolino la distribuzione delle elemosine.

« Ogni giorno, a tutti i poveri di Cristo che vengono al monastero si dia pane in ragione di due danari di moneta corrente » e in maggior quantità in molti giorni speciali determinati, « oltre a una scodella di fave cotte e vino ». In quattro feste annuali determinate « si aggiunga ancora un buon pezzo di carne porcina ». In altri periodi dell'anno « si darà delle rape cotte nell'olio, o pesci, o altro ». Simili distribuzioni, con più abbondanza, sono determinate per la numerosa schiera dei servi, dei contadini e di tutti i dipendenti in qualche modo dal monastero, come il sagrestano, il barbiere, il mulattiere, e cento altri.

All'elemosiniere spetta anche fornire i letti per l'ospedale di S. Ambrogio e provvedere a questo decentemente « in maniera che i poveri di Cristo siano ricevuti secondo Dio ».

Oltre che in queste memorie, il nome dei commendatari si incontra qua e là, in istrumenti di investiture feudali, di contratti, permute, locazioni dei beni abbaziali; in processi per delitti di eresia, ove talvolta il rogo fa ancora le sue vittime; in litigi fra i vari comuni soggetti alla badia, i quali, gelosi l'un dell'altro, si disputano a vicenda certi diritti di preminenza e si accapigliano per imporre gli uni, o per sottrarsene gli altri, vane pretese di giurisdizione.

Non mancano tuttora accenni a più o meno vistose donazioni in favore del monastero. Fra l'altro, ottocento lire tornesi (1), nel 1417, mandava un lontano discendente dello Scucito, fondatore della Chiusa; e donazioni al monastero avevano fatto sempre in passato anche gli altri discendenti di lui; giacchè le grandi case avevano dei conventi di famiglia, che ogni rampollo, anche quando non spiccava per eccessiva devozione, si teneva in obbligo di onorare e arricchire.

---

(1) La lira tornese valeva, nel sec. 14° e 15°, circa l. 0,98 di nostra moneta. V. Martini, *Manuale di Metrologia*.

Appena merita che si ricordi il nome del successore del Miolans, che fu il cardinale G. B. Pallavicini, arcivescovo di Genova, in tutt'altre faccende affaccendato che in quelle della Sacra, il cui governo nominale tenne due anni soli, essendo morto nel 1524.

Dopo di lui la carica abbaziale di nuovo diventa quasi un feudo ereditario, che si tramanda da fratello a fratello e da zio a nipote nella famiglia Ferrero. Cinque commendatari di questo nome, infatti, si susseguono alla Sacra, per lo spazio di circa sessant'anni. Questa famiglia, divenuta potente in breve volgere di tempo, in poco più di un secolo e mezzo produsse, al dire di qualche storico, in gran numero cardinali, vescovi, abati, ministri, grandi dignitari di corte. Divenute così le rendite dell'abbazia un lauto compenso ai servigi resi da questi personaggi in tutt'altro campo, si può pensare se costoro degli obblighi della loro carica poterono ricordarsi. Tanto più che, per solito, non di una sola, ma di parecchie abbazie a un tempo godevano le commende. Appena è se qualche volta si recarono a una breve visita, abbandonando assai più che i loro antecessori ogni cura di governo a un vicario.

Del resto, uomini dotti quasi tutti, benemeriti del papato e della società. Il primo di essi fu Bonifacio, nativo di Biella, ma volgarmente noto sotto il titolo di cardinale d'Ivrea. Come cardinale, spiegò la sua attività nell'ultimo celebre concilio lateranense (1512-1517) e ai conclavi di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, dai quali fu impiegato in molti e gravi affari della Chiesa, meritandogli fama nella storia del tempo.

Nel 1535, Bonifacio rinunciava l'abbazia a favore di suo nipote Filiberto Ferrero, e questi, dopo tre anni (1538), a suo fratello cardinale Pier Francesco. Nel 1549 tornava ad essere abate di S. Michele Filiberto Ferrero, e di rinuncia in rinuncia finalmente (1560) l'abbazia viene affidata al card. Guido Ferrero, nipote del precedente, che la tenne sino al 1585. Per parte di madre era parente di S. Carlo Borromeo e di papa Pio IV, dal quale, a soli 25 anni, fu fatto arcivescovo di Vercelli e, poco dopo, cardinale. Ebbe parte attiva nel concilio di Trento e nel primo concilio

provinciale di S. Carlo Borromeo; e da Pio IV, Pio V, Gregorio XIII ebbe importanti uffici. A lui erano commendate, oltre che la Chiusa, altre parecchie abbazie. Uomo di molta dottrina e di attività multiforme, solo, in tanta incuria, si diede pensiero del monastero di S. Michele.

Le memorie clusine riferiscono parecchi suoi provvedimenti di carattere amministrativo; una lunga lite che ebbe a sostenere per difendere, contro le pretese dei sudditi giavenesi, certi diritti più o meno legittimi della badia, e la fondazione del seminario di Giaveno.

Sopra tutto mostrò il suo interessamento alle cose della badia in un singolare tentativo ch'ei fece di una radicale riforma interna.

La disciplina monastica alla Sacra, dopo l'instituzione della commenda, specialmente in grazia del licenziamento dei monaci più indegni, si era bensì migliorata alquanto; ma per poco. Coll'andar del tempo, i monaci, cresciute di nuovo le ricchezze, di nuovo si erano abbandonati, ora più, ora meno, alla rilassatezza. I commendatari attendevano agli affari politici o al governo delle loro diocesi. Quasi sempre lontani col corpo e troppo sovente anche colla mente dalla badia, si contentavano di dare le loro disposizioni al priore, senza troppo curarsi se venivano eseguite.

I priori stessi, non avendo responsabilità diretta sull'andamento delle cose del monastero, si curavano sì e no dei frati a loro soggetti, e bene spesso facevano lunghe assenze dal monastero per intervenire ai concilii o per altri interessi. I monaci rimanevano abbandonati a se stessi, e gli abusi anzichè diminuire, mancando chi li correggesse, crescevano.

Ancora, dacchè i principi di Savoia erano divenuti, con l'istituzione della commenda, i veri signori dell'abbazia, non avevano indugiato a munirla militarmente, perchè, in grazia della sua postura strategica, servisse a una difesa qualsiasi di quella via alpina sempre frequentata dagli eserciti stranieri, che per i passi del Monginevro o del Cenisio scendevano a disputarsi il predominio in Italia.

Per molto tempo, tuttavia, i monaci della badia diventata fortezza poterono vivere relativamente tranquilli; chè i francesi venivano in Italia quasi sempre indisturbati, per quella parte; sebbene a cominciar dalla fine del secolo XV le loro calate fossero tutt'altro che rare. Peggio fu nella prima metà del secolo XVI, quando la Casa di Savoia attraversava il periodo più procelloso delle sue vicende e perdeva quasi tutti i suoi possessi. Allora il duca Carlo III, inetto e alieno dalle armi, per trent'anni mantenutosi neutrale fra i potentati belligeranti, accordava a tutti indistintamente il passo attraverso i suoi stati. Tuttavia la permanenza alla Sacra di un nerbo, sia pur ristretto, di soldatesche a guardia della fortezza (e i soldati d'allora assomigliavano più a ladroni che a frati), non doveva certamente contribuire a mantenere la rigida osservanza della disciplina religiosa.

Peggio poi quando (1535) il re di Francia, Francesco I, rompendo guerra per la terza volta al suo potente competitore Carlo V, volle prima occupare gli stati del duca di Savoia, che gli servivano per poter guerreggiare in Italia.

Quando l'esercito francese si approssimò, il duca Carlo III, senza genti e senza denari, uso a negoziare non a combattere, prese alcuni tardi provvedimenti per tentare una difesa, e fra l'altro fu restaurata e rinforzata la fortezza clusina. Ma al loro arrivo i francesi non trovarono quasi opposizione; chè, persino un corpo di truppe mandato per arrestarli al passo del Moncenisio giunse quando essi erano già calati a Susa. In pochi giorni Savoia e Piemonte erano in mano dei francesi. Intanto l'imperatore Carlo V, fatta massa di genti in Lombardia, correva in Piemonte e ne cacciava i francesi, invadendone poscia la Provenza. Se non che il difetto di viveri e le malattie obbligarono gli imperiali a tornare indietro e la guerra veniva così portata di nuovo in Piemonte. Le terre piemontesi furono desolatissime dai guasti della guerra, non eccettuata, senza dubbio, l'intera vallata di Susa. I francesi come nemici, gli imperiali come protettori se le contendevano a brani a brani, e le trattavano con uguale crudeltà gli uni e gli altri.

Sacra — Fianco di ponente verso la Chiusa.

I monaci clusini, quando videro il loro monastero messo in assetto di guerra, si dovettero trovare nello stesso ordine di idee di Don Abbondio al castello dell'Innominato: « I soldati è il loro mestiere di prendere le fortezze; non cercan altro; per loro dare un assalto è come andare a nozze; perchè tutto quel che trovano è per loro e passano la gente a fil di spada ». E non volendo farsi cogliere in una battaglia, si rifugiarono, la maggior parte, a Giaveno, ove si trovavano ancora nel 1549, giacchè si ha memoria che in quell'anno tennero capitolo *in castro Iaveni, ob belli calamitates.*

Anche gli sconvolgimenti politici e militari congiuravano dunque contro quella benedetta disciplina religiosa, che aveva pur bisogno anch'essa dell'ordine e della sicurezza esterna per poter fiorire.

L'abate Guido Ferrero, pertanto, colla speranza di far risorgere quel morto glorioso, mise fuori un suo progetto che poteva anche parer geniale, ma che non era attuabile. Disponendo di parecchie abbazie, ottenne da papa Gregorio XIII la facoltà di radunare in una sola congregazione i pochissimi monaci che oramai in ciascuna di esse rimanevano; tutti, per vero, della regola di S. Benedetto, ma di diverse congregazioni, diverse costituzioni, diverse consuetudini, diversi abiti. Un bel giorno si trovarono così raccolti alla Sacra i monaci di S. Giusto di Susa, detti della Congregazione di Santa Giustina; i monaci di Santa Maria di Pinerolo, chiamati, come quelli della Sacra, *i Neri;* pochi monaci Olivetani qua e là sparsi in vari monasteri; i Cistercensi dell'abbazia di Cavour e quelli della Consolata di Torino; e finalmente alcuni benedettini della Congregazione di S. Mauro, fatti venire di Francia. A questo multicolore amalgama fu dato il titolo di Congregazione della Stella, poichè il monastero di S. Michele, tra le altre denominazioni, aveva anche questo di monastero della stella.

Com'era da aspettarsi, le buone intenzioni del cardinale rimasero frustrate; la disciplina non risorgeva, gli abusi e i disordini continuavano e crescevano: l'antica gloria era proprio tramontata. Guido Ferrero, alcuni anni

dopo, moriva a Roma (1585). Oggi ancora lo ricorda una lapide posta sul suo sepolcro in Santa Maria Maggiore.

Torniamo così, e per sempre, agli abati di puro titolo: personaggi quasi sempre di alto affare, dotti, anche virtuosi, ma della Sacra poco o nulla curanti.

Il cardinale Michele Bonelli, nipote di Pio V e domenicano anch'egli come lo zio, ebbe in commenda, con altre parecchie, l'abbazia clusina fino al 1598. Nella Sacra pare non abbia mai posto piede, ancorchè ne fosse abate per tredici anni (1585-98). In compenso aveva fatto viaggi in Spagna e Portogallo, per indurre quei sovrani, in nome del papa, a stringere quella celebre lega contro i turchi, che condusse poi alla gloriosa vittoria di Lepanto (1571); e in Francia per trattare il matrimonio di Margherita di Valois con Enrico di Navarra, poi re Enrico IV.

Del successore di lui, Lorenzo Capris, che tenne l'abbazia fino al 1603, non si hanno memorie particolari.

Ed ora l'abbazia passa in commenda a un abate principesco sì, ma neppure prete, Filiberto, terzo figlio del duca Carlo Emanuele I di Savoia, che la sua breve vita trascorse ai servigi di Spagna, quale comandante supremo della marina e vicerè di Sicilia, ove morì nel 1624. Tenne l'abbazia clusina un solo anno, ma alla breve sua prelatura andiamo debitori di una relazione minuziosa fatta dal nunzio pontificio Bovino, a cui, per le istanze del principe abate, papa Paolo V aveva commesso un'inchiesta nelle faccende dell'abbazia, sebbene senza alcun frutto.

Può riuscir interessante spigolare da questa relazione alcuni punti, che dimostrano in che cosa propriamente consiste quella indisciplinatezza e quel disordine di cui le storie sempre parlano indeterminatamente. Premesso che il concetto è acefalo, perchè non è unito alla congregazione di monte Cassino, e che « li monaci che vivono al presente non conoscono nessuna regola », scende a maggiori particolarità, osservando che recitano bensì l'ufficio « secondo l'ordine benedettino », ma semplicemente perchè si trovano aver tra mano breviari vecchi; e per l'identica ragione dicono la messa, quando la di-

cono, sul messale romano. Parrebbe dunque che se ci fosse invece un messale turco, su quello direbbero la messa! « Benchè non ne conoscano neppure le cerimonie, *da doi in fuori* ». Si confessano l'un l'altro, ancorchè nessuno di loro sia approvato alla confessione; persino il priore, esaminato, ne fu riconosciuto, « per essere molto ignorante », assolutamente incapace. « Anzi pochi di essi arrivano a mediocre intelligenza del latino ».

« I novizi non osservano nè punto nè poco la vita comune. Vanno fuora soli quando li piace..... Ciascuno si prende del vitto et vestito, et se bene hanno la cantina comune col vino datogli dall'abbatia, sotto pretesto che non è buono, ciascuno dà al petanziario un tanto l'anno, et usano dar questo carico a chi si offerisce di far l'officio per manco danari. Ognuno ha le sue biancarie in abbondanza et splendore, con vestimenti quadruplicati e pomposi ».

« Il cardinale di Vercelli (Guido Ferrero) sono circa settant'anni, li diede molte buone regole et ordini per toglier via da loro le ationi licenziose et disdicevoli, come gioco di carte, dadi, introduzione di donne etiam sospette nel monastero...» Tuttavia, prosegue, non solo queste disposizioni non vengono osservate, ma i monaci negano di averle mai ricevute, e « dicono risolutamente di non volere accettare riforma alcuna ».

Disordini e abusi dunque ce n'erano. Tuttavia bisogna pur confessare che siamo lontani dagli eccessi dell'abate Pietro III, due secoli innanzi. Ma i tempi sono profondamente mutati, e il recente concilio di Trento e la riforma cattolica da pochi anni iniziata hanno senza dubbio operato un risanamento morale nella Chiesa. Nel secolo XVI non sarebbero forse più stati possibili negli ordini religiosi certi eccessi del XIV. Le colpe dei monaci di questo tempo sarebbero probabilmente, nel secolo XIV, passate inosservate; nel XVI erano sufficienti a provocare l'abolizione dell'Ordine. E l'abolizione venne anche per la Sacra.

Dopo circa sette anni, in cui la commenda fu tenuta dall'illustre abate Giovanni Botero, precettore del prin-

cipe abate Filiberto, che a lui l'aveva ceduta (1604), l'abbazia venne nelle mani del card. Maurizio (1611), quarto figliuolo del duca Carlo Emanuele I, e con lui ebbe termine lo stato monastico di S. Michele della Chiusa.

Nella storia politica il principe Maurizio, come è ben noto, non fa la miglior figura: vi apparisce ambizioso e dissipatore. Cardinale a quattordici anni, ebbe, finchè visse a Roma, amore alle lettere, e dei letterati fu pro digo mecenate. Ma quando (1637) morì suo fratello, il duca Vittorio Amedeo I, lasciando due figli in tenerissima età, il cardinale Maurizio e l'altro suo fratello Tommaso di Carignano pretesero contrastare la reggenza alla vedova del duca, la celebre Madama Reale Maria Cristina, sorella di Luigi XIII re di Francia.

Inutilmente la coraggiosa Reggente procurò di rappacificarsi coi cognati. Le loro aspirazioni insoddisfatte portarono come conseguenza la guerra civile e l'occupazione di Torino e di altre piazze forti fatta da un esercito francese per ordine di Richelieu, il quale mirava a far suo pro delle angustie di Maria Cristina (1640-41). Finalmente i principi cognati, vedendo che la guerra civile avrebbe condotto alla distruzione dello stato sabaudo, si accordarono colla duchessa, lasciandole la reggenza e ottenendo una parte del governo (1642).

Il principe Maurizio, deposta la porpora e rinunciata l'abbazia clusina e le altre di cui godeva le rendite, sposava poi Maria Luigia di Savoia sua nipote, che aveva quarant'anni meno di lui.

Come abate di San Michele, tuttavia, mostrò senza dubbio di aver cura della sua badia. Ma i parecchi tentativi fatti per porre argine alla cattiva condotta dei monaci furono vani: unico rimedio per guarire il malato parve l'ucciderlo.

Il card. Guido, prima di morire, aveva già veduto la inutilità della sua tentata riforma; anzi, pochi anni appena erano passati da quell'esperimento, e papa Sisto V (1586) emanava un decreto vietante l'accettazione di novizi, con l'evidente intenzione che l'ordine monastico clusino si spegnesse per esaurimento. Quando questo

regime avesse ridotto il monastero a non essere che un manipolo di vecchi, si sarebbe dichiarato che, non avendo essi successori, il loro patrimonio cadeva per mancanza di eredi. Se non che il decreto non fu osservato. La relazione del nunzio Bovino lamentava anche, fra l'altro, che si fossero accettati ancora novizi contro il divieto papale.

Tuttavia il numero totale degli abitanti di S. Michele era ormai scarsissimo. La vita si era ritirata a poco a poco, e non solamente la religiosa, ma sibbene ogni vita. Nonostante gli allettamenti che poteva offrire alle anime volgari una vita molle e ricca, oramai senza aggravi e senza mortificazioni, pure non si riusciva più a popolare il santuario disonorato; e, a riempire in qualche modo i vuoti, si ricorreva ad un altro abuso, altra causa, con la commenda, della rovina finale e dell'impopolarità della badia: le vocazioni forzate.

Anche così, però, la sterilità era persistente: la rilassatezza medesima era un'altra delle cause dello spopolamento, alle quali bisogna pur aggiungere la distruzione di gran parte del convento avvenuta durante le rovine guerresche dell'ultimo trentennio.

L'abate Maurizio di Savoia, dunque, ottenne da papa Gregorio XV una bolla (dicembre 1622) che sopprimeva definitivamente l'ordine benedettino della Sacra, e dieci anni dopo, nel marzo del 1632, Urbano VIII ne confermava e ratificava la soppressione.

I monaci furono dispensati dalla vita comune e dall'osservanza delle regole: liberi di finire i loro giorni a S. Michele, o di stabilirsi a Giaveno col grado di canonici della collegiata eretta colà con parte delle rendite del defunto monastero, e che subentrava a questo nella sua vasta giurisdizione spirituale. Alla cura della chiesa abbaziale provvedevano alcuni preti secolari. Peraltro, essendo rimasta intatta la porzione di beni passati in commenda, essa continuò a essere lauta prebenda dei commendatari, oramai senza monaci, abati in tutto e per tutto solo di nome.

Per parecchi anni, causa le guerre e la famosa peste

La Sacra e la Valle di Susa (secondo una stampa del 1700).

del 1630, rimase totalmente deserto il monastero. La rovina materiale non tardò a succedere alla rovina morale: un brutto giorno la volta della chiesa cadde; rovinò quasi tutta quella parte del monastero che finora aveva resistito alle ingiurie degli uomini e del tempo. Il principe Maurizio e Madama Reale ne curarono poi in parte i restauri più urgenti, che però, a quel che pare, non resistettero a lungo; e spesso si recarono lassù, con altri principi savoini.

Maurizio di Savoia poi abbellì, riducendolo quasi a reggia, il castello che l'abate Decano, quattro secoli prima, aveva costruito in Giaveno, e vi si recava a risollevare lo spirito dalle angustie politiche.

Nel 1642 diveniva abate commendatario Antonio di Savoia, altro figlio di Carlo Emanuele I, il quale poco si curò dell'abbazia in tutti i quarantasei anni in cui ne godette le rendite; e del resto ormai ben poco v'era più da curare. La raccolta delle bolle pontificie, titoli, privilegi ecc., riguardanti la Sacra, fu compilata e pubblicata per opera di questo commendatario dal di lui segretario Francesco Clerc (Torino 1670).

Quando morì (1688), lasciando vacanti quattro abbazie, oltre a quella di S. Michele, vi fu qualche contrasto tra il duca Vittorio Amedeo che voleva concederle al principe Eugenio di Savoia Soisson, e papa Innocenzo XI, al quale, finalmente, non pareva più decoroso che i beni ecclesiastici pagassero le spese a laici che con la giurisdizione spirituale nulla aveano che vedere. La vinse il duca, e la badia clusina toccò ad Eugenio (1698). Questi però, « il Nobile Cavaliere » della canzone popolare, il famoso guerriero, il liberatore di Torino dall'assedio dei francesi (7 settembre 1706), certamente non poteva, per troppe ragioni, esercitare il governo abbaziale. Gli fu imposto perciò di costituire un vicario con le più ampie facoltà: fu questi l'abate Carroccio di Torino. Tuttavia il principe abate usava portare sulla corazza brunita, quasi segno augurale, la commenda di S. Michele, di cui era nominalmente insignito per tutta la vita.

Dopo la morte del gran capitano (1736), l'abbazia fu

vacante per sei anni, nel qual tempo i canonici di Giaveno provvidero da sè al governo.

Segue, nel 1742, l'abate Gian Giacomo Millo, poi cardinale.

Dopo due altri anni di vacanza (1757-59) e quindici di governo del card. Cavalchini (1759-1774), troviamo titolare della commenda clusina il celebre e dottissimo cardinale Gerdil barnabita. Fu l'ultimo degli abati clusini aventi giurisdizione vescovile. Venne il turbine rivoluzionario di Francia. Al Gerdil, cacciati da Roma tutti gli altri cardinali dai rivoluzionari, fu dato il passaporto come a filosofo (1798) ed egli si rifugiò nel seminario di Giaveno, ove visse gli ultimi anni ritirato e studioso.

Poco dopo, caduto anche il Piemonte sotto la dominazione francese, l'abbazia fu spogliata e deserta dai rivoluzionari, i quali però ne rispettarono l'abate filosofo. Allora la giurisdizione episcopale ritornò alla Chiesa di Torino, da cui per tanti secoli era stata divisa.

Passato quel turbine, si pensò di far rivivere ancora in qualche modo la badia. Con le poche rendite che si potette ancora metter insieme si ricostituì un abate, non più solamente secolare e senza monaci, ma anche senza giurisdizione di sorta. La bolla di ricostituzione fu emanata da Pio VII il 28 ottobre del 1817. Fu allora da re Vittorio Emanuele I nominato abate Cesare Garetti di Ferrere, al quale, nel 1826, succedette Giuseppe Cacherano di Bricherasio.

CAPO VIII.

Una nuova êra rosea di speranze — Carlo Alberto e Antonio Rosmini — Indizi di resurrezione — Un po' di diario del Rosmini — Progetti e inizi di restauro — Le tombe reali — Grettezze burocratiche — I Rosminiani alla Sacra — Delusioni e sconforti — Speriamo nell'avvenire!

La badia ha vissuto ancora qualche secolo oscuramente dopo che la sua gloria fu tramontata. Le sue poderose mura fantastiche venerabili nella loro vetustà videro ancora, e troppe volte, gli eserciti stranieri calare in Piemonte per la valle segusina, e spesso anche ne videro schiere sbandate salire l'erta del monte e venire a scuoterne le già crollanti rovine. Ma non videro più le turbe devote che un tempo si raccoglievano su quella vetta a pregare e a farsi migliori. A poco a poco, le intemperie secolari, le tristi vicende delle guerre e dei saccheggi, e anche la più grande delle sventure, l'oblio incurante, tolsero uno dei più insigni e caratteristici monumenti medioevali del vecchio Piemonte dalla fama del popolo in mezzo al quale era sorto; lo tolsero a quell'affetto vigile e costante di cui vivono le vecchie mura; ne fecero quasi un rudere dimenticato, senza onore di culto e di studii.

L'importanza delle sue storiche vicende, la gloriosa potenza dei suoi monaci antichi, il fascino indefinito delle leggende fiorite intorno alle sue rovine spettrali,

attraevano bensì, di quando in quando, qualche solitario studioso, che talora ricordava, di sfuggita, ai suoi contemporanei ignari, l'esistenza di quelle venerande reliquie. Ma l'eco della sua voce, se pur qualcuno lo udiva, si perdeva ben presto, soverchiata da ben altri clamori, e sulla Sacra ritornava il silenzio quasi di morte.

Si è veduto come essa, dalla fine del secolo XIV, fosse stata eretta in commenda e passata per una lunga serie di abati commendatari, alcuni anche insigni, ma quasi tutti, volontariamente o no, dimentichi della loro badia assai più che della riscossione delle sue rendite. Alcuni di essi vivevano nelle Corti, ben lontani dalla quiete del monastero; altri cinsero la spada, anche gloriosamente; parecchi erano sovraccarichi di altre cure. Così, non solo scomparvero di lassù lo studio, il raccoglimento, il lavoro; ma gli edifizi stessi,

privi della cura vigilante dei loro monaci, rovinavano di anno in anno in questa o in quella parte, e se qualcuno, con scarsi mezzi, tentò un riparo, non fece che mascherare con indecenti intonachi la gravità del male. Pareva che la finale rovina delle cose e l'oblio degli uomini dovessero cancellare per sempre ogni traccia della gloriosa abbazia.

Sacra - Rovine del monastero.

Coeva della dinastia di Savoia, e di questa feudo fino dalla origina sua, ne era in realtà diventata proprietà assoluta quando la Santa Sede l'aveva conceduta come commenda al Contè Verde e ai suoi successori.

La casa savoina, nel volger di questi ultimi cinque secoli, era passata per innumerevoli vicende, or tristi ora gloriose; i suoi conti eran diventati re, e la vecchia badia era passata per le mani di tutti costoro, aspettando che ogni nuovo signore ne rievocasse e risuscitasse l'antica grandezza.

L'erezione dell'abbazia in commenda, se non aveva valso a riparare ai danni del monastero, aveva giovato

non pertanto a conservarne almeno una parte delle ricchezze e un resto di giurisdizione spirituale e temporale che durò fino alla rivoluzione francese.

Dopo la soppressione generale degli ordini religiosi, avvenuta nel 1810, si era ritirato alla Sacra un buon monaco della Certosa di Collegno, il P. Bruno, il quale vi faceva vita eremitica. Questo caso aveva fatto nascere il pensiero, dopo la così detta restaurazione politica e religiosa, di popolare il monastero di S. Michele con Certosini. Perciò il re Carlo Felice aveva fatto fare notevoli riparazioni all'edificio, e la regina Cristina sua moglie faceva erigere nella chiesa un grandioso altare, che però, dicono, stonava maledettamente coll'architettura dell'edificio. Ma dei Certosini non se ne fece poi nulla, causa principalmente le vicende dei tempi.

A risuscitare quell'antica grandezza si accinse finalmente re Carlo Alberto. Egli guardava con dolore l'abbandono alle ingiurie del tempo e alla noncuranza degli uomini, di quel luogo insigne, ove da secoli dormivano il sonno eterno alcuni suoi antenati, e al quale si collegavano nel suo pensiero tante memorie di religione, di patria, di famiglia.

Ancora, Carlo Alberto, anima di poeta e di mistico, travolto dalle turbinose vicende della rivoluzione, dovette pensare con desiderio alla dolcezza della vita tranquilla e raccolta che si sarebbe potuto godere lassù, fra le meraviglie della natura e dell'arte, su quella vetta sospesa fra cielo e terra, così al disopra delle miserie mondane, ove l'anima sente tutta la vanità di quaggiù e pare che spontaneamente si levi verso l'infinito.

Ma poichè la condizione sua negava a lui quella dolcezza, pensò di procurarla ad altri più di lui fortunati che la desiderassero.

E certo di uomini disingannati, stanchi di rivoluzioni e di guerre e di cospirazioni, cercanti un ristoro di silenzio, di alta pace, di quieta bellezza, ce ne doveva essere molti in quegli anni. Erano gli anni che in Italia, e massime in Piemonte, si preparava il risorgimento nazionale; ma le menti, non avendo ancora ben delineato dinnanzi a

sè l'ideale da effettuare, brancicavano in una confusione angosciosa: era insomma il periodo forse più acuto della rivoluzione italiana, che, portata di Francia, soffocata varie volte nel sangue delle reazioni, ripigliava in nuove forme i suoi moti generosi e incomposti, finchè a prezzo d'infiniti dolori e tradimenti e disinganni, e di tanto sangue versato sui patiboli e sui campi di battaglia, condusse alla sospirata unità d'Italia.

Carlo Alberto stesso doveva già sentire fin da quei primi anni del suo regno le amarezze dei disinganni e delle delusioni. Pochi principi infatti ebbero più di lui, in tutta la vita, avventure dolorose; pochi si studiarono più di lui di accrescere grandezza e felicità ai loro sudditi, pur ricevendone in cambio, e in vita e in morte, falsi giudizi e calunnie.

Deliberò dunque di effettuare il duplice disegno, di restaurare e rimettere in onore la chiesa e gli avanzi del monastero clusino, e di aprirvi un ricovero a persone ricche e potenti che, pur senza aver vocazione alla vita religiosa, amassero appartarsi dalla società inquieta e disagiata del loro tempo e trascorrere nella solitudine, col conforto di persone pie ed erudite, il rimanente dei loro giorni. Progetto degno di re.

A questo fine voleva affidare la badia a una congregazione di religiosi che vi abitassero stabilmente, e insieme ufficiassero convenientemente la chiesa, ravvivandone il culto, e custodissero decentemente le spoglie di quei principi sabaudi che quivi riposavano, e altre che il pio monarca aveva in animo di trasportare lassù, togliendole dalla Metropolitana di Torino. Anzi, dopo la sua morte fu detto che egli medesimo intendesse far porre alla Sacra la sua tomba.

Comunicò dunque il suo disegno al card. Placido Tadini arcivescovo di Genova, che godeva tutta la sua fiducia, e lo pregò di proporgli una comunità religiosa che facesse all'uopo. Il Tadini senza esitare ne scrisse ad Antonio Rosmini, il celebre e santo filosofo, che dal 1828 aveva iniziato l'Istituto della carità. Ciò avveniva nel maggio del 1835.

L'Istituto della carità, sebbene non peranco, allora, approvato ufficialmente dalla S. Sede, godeva già la stima e l'affetto non solo del papa, che era Gregorio XVI, ma di tutti coloro che ne avevano conosciuto il fondatore, prima che i Gesuiti iniziassero contro di lui e l'opera

Antonio Rosmini.

Dallo schizzo a matita eseguito dal conte Stefano Stampa.

sua quella scandalosa guerra che tutti sanno e che neppure oggi pare cessata.

Al Rosmini il cardinale esponeva il progetto e la domanda del re, e soggiungeva di aver già risposto proponendo a Carlo Alberto l'Istituto della carità « che potrebbe

esser di gran giovamento alla disciplina ecclesiastica e alla propagazione dei veri principii religiosi » (1).

Si mostrò lietissimo della proposta il re. Conosceva già anch'egli per fama il Rosmini e il bene che l'Istituto suo faceva in Piemonte, nel quale era nato ed era tutt'ora limitato, fatta eccezione delle case di Trento e di Rovereto. Solo manifestava il timore che le costituzioni dell'Istituto non tollerassero quella convivenza di secolari e di religiosi che era nel suo desiderio. — Rispondeva il Rosmini:

« Non ripugna all'Istituto della carità il tenere un convitto di persone secolari che, deposte le idee del mondo e rinunziato alle vanità terrene, cercano pace nella solitudine del chiostro, perocchè essendo questa una bell'opera di carità spirituale verso tali persone, non può essere che conforme allo spirito di un Istituto che fu appunto ideato con una certa larghezza di forme, acciocchè esso non fosse impedito dall'applicarsi a qualsiasi opera di cristiana carità. Sarebbe facile di assegnare a questo convitto di secolari un quartiere distinto e intieramente separato da quello dei religiosi; e la relazione scambievole fra questi e quelli si regolerebbe con apposite prescrizioni. Non veggo adunque in questo difficoltà » (2).

Di tale risposta furono lietissimi il re e il Tadini. Il re anzi era impaziente che si mettesse mano all'opera. Perciò nel novembre, a Genova, stimolava il Tadini che facesse presto; e a toglier ogni ostacolo conferiva un'altra abbazia in cambio della Sacra all'abate di Bricherasio (3), l'ultimo commendatario clusino, e sollecitava il Rosmini perchè mandasse sul luogo persone di sua fiducia a progettare i lavori necessari ed a provvedere alle prime necessità.

---

(1) Rosmini - Diario della carità, 1835, 1836.

(2) Epist. al card. Tadini, 26 maggio 1835.

(3) Epist. al Tadini, 4 marzo 1836.

Era allora il Rosmini a Rovereto, la patria sua; desiderava tuttavia di tornare in Piemonte, ove lo chiamava il nascente istituto (1). Ma il sospettoso governo austriaco con vani pretesti gli negava il passaporto. Quando finalmente lo ebbe, ritornò al Calvario di Domodossola, fra i suoi discepoli, ma per poco. Di là, il 20 di giugno, ripartiva per Torino, ove già si trovavano il Tadini e il card. Morozzo, vescovo di Novara, che pur era interessato al disegnato stabilimento della Sacra. Spigoliamo le parole semplici nel diario del filosofo:

« 20 giugno 1836 — Partii da Domodossola con D. G. Loevenbruck.

22 — A nove ore circa fummo a Torino... Dopo pranzo visitai i Card. Morozzo e Tadini, il secondo de' quali non trovai in casa.

23 — Dopo pranzo vidi il cav. Bastia, il quale dissemi, che avea fatto nunziare al Re la mia venuta e che attendeva i regi ordini...

25 — Dopo pranzo fu il Bastia al Carmine, e non avendomi trovato disse al mio compagno che il Re mi volea vedere per lunedì alle quattro. Poi mi scrisse lo stesso, mandandomi copia delle lettere, che il guardasigilli Barbaroux inviato avea al Can. Moreno economo generale e all'Intendente generale della Real Casa; acciocchè meco stabilissero il giorno di visitare l'abbadia della Chiusa in compagnia col primo di questi due, e col cav. Melano regio architetto. Io mi recai tosto dal Can. Moreno che non trovai e riferii il tutto al Card. Morozzo, non avendo trovato in casa il Tadini.

26, Domenica. — Vidi il can. Moreno un po' sostenuto, il quale disse, che aveva da considerarci molto molto nel piano ecc. Ma non avendo trovato in me resistenza alcuna anzi piena indifferenza; egli parve, che si volgesse al mio favore. Mi disse, che non era in Torino il cav. Melano, ed io mi offerii d'aspettare tutta questa settimana...

---

(1) Epist. al Tadini, 4 marzo 1836.

27 — Visitai i ministri conte Della Margherita dell'interno; e Barbaroux guardasigilli. Poi la stessa mattina fui in Università a vedere il gabinetto di fisica col conte Bruno di S. Giorgio. Dopo pranzo verso quattr'ore fui dal Re, il quale mi accolse con somma amabilità facendomi entrare a preferenza di gran signori che erano nella sala: mi fece sedere. Mi dimandò varie cose: cadde il discorso sopra la religione della sua Casa, e si compiacque di parlarmi del B. Amedeo, della ven. Clotilde, che fu, mi disse, sua matrina, e di tre altre beate della sua Casa. Ne partii innamorato...

2 Luglio, la Visitazione di M. V. Partii a ore tre di mattina a visitare la Sacra di S. Michele. Per ordine del Re mi accompagnò l'economo generale canonico Moreno, il cav. Melano architetto della Real Casa, fatto venire a posta da Savoia, dove stava dirigendo i lavori che fa il Re ad Alta Comba, con un suo giovane; e l'avv. Bianchi. Il viaggio fu a spese dell'Economato generale. Fummo a Sant'Ambrogio alle ore 6 1[2 dove trovammo il S. Rivo Sindico che fu con noi a pranzo alla Sacra. Salimmo co' muli e sommari, o *somme*, (così chiamano colà le sommare) e giungemmo in un'ora e mezzo circa andando lentissimamente. Visitammo il luogo e il trovammo sufficiente per la famiglia religiosa; ma privo delle comodità necessarie a tenervi i signori, che vi si volessero ritirare, secondo il pensiero del Re. La pianta generale del fabbricato è quella che qui unisco; ritornammo a casa alle 11 1[2 di sera, ed io dormii alla locanda della Dogana vecchia (1)».

La prima cordialissima udienza incoraggiò il Rosmini a pregare il benevolo re, perchè si interponesse a ottenergli da Ferdinando d'Austria suo sovrano il consenso di dimorare negli Stati Sardi, per occcuparsi liberamente dell'Istituto da lui fondato (2). L'Austria, è vero, gli aveva concesso il passaporto, dopo molti stenti; ma non valeva che per sei mesi. «... Il governo (austriaco) vorrebbe che l'Istituto di Trento fosse limitato alla monarchia (austriaca),

(1) Diario dei viaggi di A. Rosmini - Archivio rosm. di Stresa.
(2) Epist. al Card. Morozzo, 6 giugno e 20 luglio 1836.

adducendo certe leggi dello Stato che impedirebbero la comunicazione di un Istituto nell'Austria con qualche casa al di fuori (leggi: in Piemonte). Ella conosce la gelosia dell'Austria relativamente agli Istituti religiosi, a' quali è proibita la comunicazione col loro generale in Roma...» Questo diceva il Rosmini al Card. Morozzo, per ispiegare le difficoltà oppostegli dall'Austria. Carlo Alberto era in voce di liberale, ma pure era imparentato colla Casa austriaca, per aver sposato Maria Teresa di Toscana, nipote dell'imperatore Leopoldo II. Si interpose dunque volentieri per ottenere al Rosmini il favore di vivere dove desiderava. Dopo altre difficoltà, finalmente venne il permesso di dimorare in Piemonte, ma solo per dieci anni.

Dopo la visita fatta alla Sacra il Rosmini notava che l'abitazione era in discreto stato, non molto ampia, ma sufficiente ancora per dieci o dodici persone; per la casa di ritiro immaginata dal re v'era un'area abbastanza estesa; anzi osservava che, a diminuire la spesa, si poteva usufruire di alcune solide muraglie tuttora in piedi, reliquie dell'antica badia.

Ridisceso a Torino, scrisse le condizioni alle quali si poteva conchiudere il contratto, e, sebbene dapprincipio desiderasse prender tempo a dar mano all'opera fino alla primavera del 1838, ora però, aderendo alle premurose istanze del re, prometteva di mandare alla Sacra entro questo stesso anno 1836, dodici o quattordici dei suoi religiosi a ufficiar la chiesa e ad iniziare, almeno come esperimento, l'ospizio desiderato. Il re assegnerebbe all'Istituto le rendite dell'abbazia per mantenere coteste persone e provvederebbe alle fabbriche e ai restauri necessari per l'abitazione (1).

I patti sono accettati: la spesa prevista, a computi fatti, ascende a settantacinque mila lire, una cifra che riempì di spavento il regio economo generale canonico Moreno quando ebbe a udirla, e se il re non avesse manifestato la sua decisa volontà che si incominciasse subito

(1) Epist. al card. Tadini, 14 nov. 1835.

il lavoro, senza punto sgomentarsi per la spesa, che a lui non pareva proprio eccessiva, l'economo risicava di mandar ogni cosa a monte.

La cura dei restauri fu commessa al cav. Melano, architetto regio, che aveva preparato già i disegni della chiesa e del nuovo edificio. A chi li ebbe veduti, quei

Sacra — Rovine a settentrione.

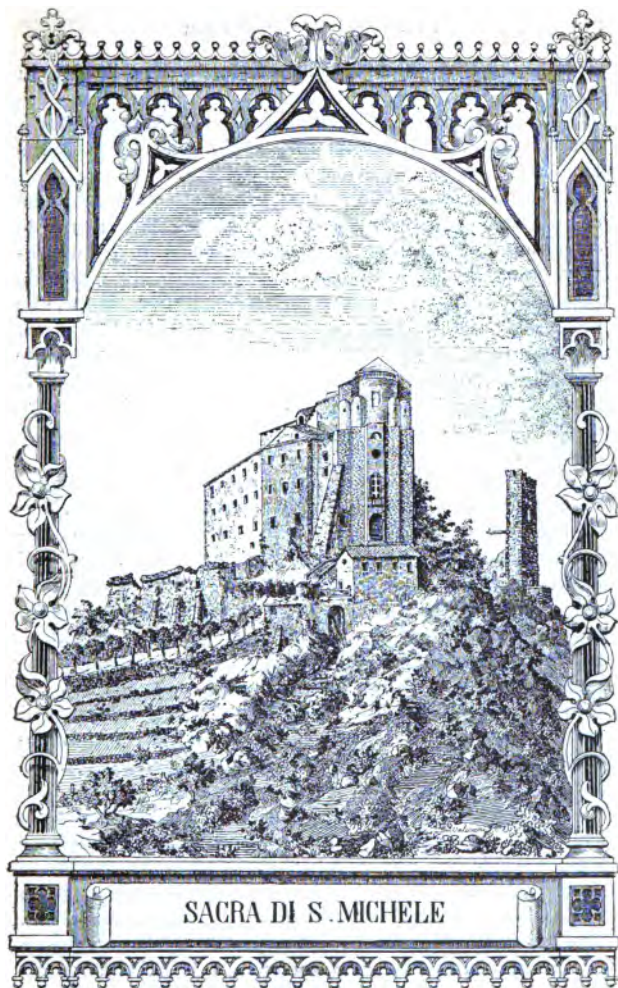
disegni, parvero degni di lode, allora. Ma oggi i competenti assicurano, che, con buona pace dell'architetto aulico, e nonostante « le sue profonde cognizioni in ogni genere di gotica architettura », i suoi ristauri avrebbero sfigurato la Sacra per sempre. Se così è, almeno per questo rispetto, possiamo rallegrarci che non se ne sia poi fatto nulla dei suoi disegni.

Comunque l'abbazia clusina, sostanzialmente, non mutava la sua natura di commendataria; rimaneva perciò al re l'antica facoltà di affidarla a chi più gli piacesse. Carlo Alberto, però, in questa circostanza, anche per dare solennità e maggiore stabilità alla nuova istituzione, desiderava l'approvazione della S. Sede. Ricorreva perciò a papa Gregorio XVI, gli apriva le sue intenzioni sull'abbazia, lo pregava di concedergli la facoltà di affidarne il governo, l'amministrazione e il possesso delle rendite all'Istituto della carità, il quale, sebbene non ancora approvato dalla S. Sede, egli sapeva però che era « sommamente accetto a S. Santità, e vedeva, sia nei proprii Stati, sia negli altri ov'era stabilito, i vantaggi che ne ridondavano al clero e al popolo cristiano ». Per questo dava la preferenza all'Istituto del Rosmini. Voleva anche, il pio re, ottenere il titolo di abate clusino pel Rosmini e per i suoi successori. Ma il Rosmini, interrogato, se ne schermiva modestamente (1).

Gregorio XVI aderì con gioia alla domanda di Carlo Alberto, e il 23 d'agosto del 1836 emanava un Breve in cui, fatto ampio elogio del re e dell'Istituto della carità, concedeva a questo di dimorare liberamente e lecitamente nell'abbazia di S. Michele, di accettarne l'amministrazione e il godimento delle rendite per tutto il tempo che vi rimarrebbe. Infine il 30 di settembre, il Senato piemontese decretava ufficialmente la consegna dell'abbazia e dei suoi beni al Rosmini. Dopo queste e altre esigenze più o meno burocratiche, importava sopratutto che si compissero sollecitamente i lavori per l'abitazione dei nuovi ospiti. Veniva perciò mandato dal Rosmini a Torino un sacerdote dell'Istituto, Don Carlo Rusca, il quale seppe indurre l'economo a far preparare, in più breve tempo che costui non desiderasse, la casa e le cose più necessarie.

Il 13 ottobre alcuni religiosi del Rosmini, sotto la direzione di D. Francesco Puecher, poterono fare la loro entrata nella badia; e li seguirono, alcuni giorni ap-

---

(1) Epist. al card. Tadini, 21 nov. 1837.

La Sacra quando vi andarono i Rosminiani.
(da una stampa della metà del secolo scorso).

presso, parecchi altri accompagnati da D. Gilardi: in tutto dodici persone (1).

Cominciava così, in quell'ottobre del 1836, nella storia della badia clusina, un nuovo periodo, che si potrebbe chiamare rosminiano, e che dura tuttora.

Certo a risuscitar l'antica gloria non c'era neanche da pensare. Quando anche non ci fosse stato altro, le condizioni radicalmente mutate dei tempi non l'avrebbero permesso. Il monastero si era ossificato nella vecchiaia inesorabile. Tuttavia a un qualche maggior onore che non nel tempo dei commendatari la badia si risollevò, ma molto di più si sarebbe potuto fare, e si potrebbe anche adesso, se molti ostacoli non fossero frapposti dalle debolezze degli uomini. Giova tuttavia sperare che verranno ancora per quell'insigne monumento tempi migliori.

Il 25 ottobre del 1836 si compieva nell'abbazia una solenne funzione, quasi inaugurazione del nuovo assetto. Nell'ipogeo della cattedrale di Torino da molto tempo giacevano inonorate, per luttuose vicende, le spoglie di molti principi sabaudi, e al pio sovrano premeva assai che fossero collocate in luogo più decente. Le fece perciò trasportare, in quel 25 di ottobre, alla Sacra, rinchiuse in ventidue casse, con grande apparato e accompagnamento oltre che del clero di corte, dal ministro Co. Solaro della Margherita, dal Co. Gazzelli, Gran maestro di Cerimonie di S. M.; dal Teol. Riccardi di Netro, Limosiniere del re. Compiva il corteo un drappello di carabinieri e di guardie reali.

Alla presenza di questi personaggi furono aperte le casse per la ricognizione dei cadaveri. Indi richiusele, e consegnatene le chiavi, con atto autentico, ai rosminiani destinati alla custodia, furono collocate in due cappelle della chiesa, in tombe provvisorie di greggia muratura. Era però intenzione del re di abbellire quelle tombe, a suo tempo, in modo degno del luogo e degli illustri cadaveri che racchiudevano.

---

(1) Rosmini - Diario delle opere di carità - ms. arch. rosm. Stresa.

Quindi si celebrarono le esequie alla presenza di una gran folla accorsa al rinascente santuario, e d'allora in poi si rinnovarono solennemente ogni anno, e si rinnovano più modestamente tuttora, nell'anniversario della traslazione.

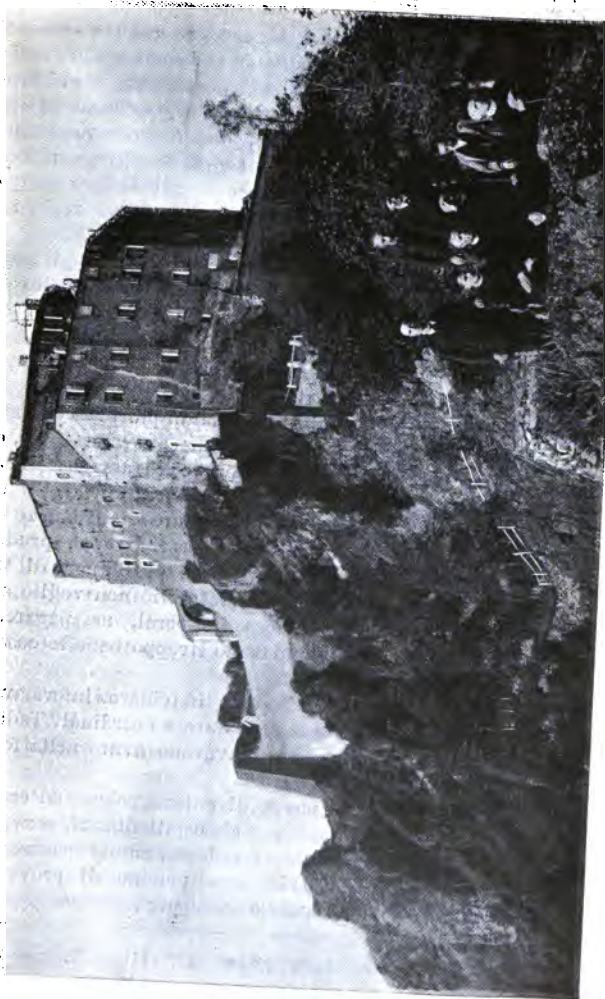
Dei ventidue cadaveri, otto sono di principesse. Fra i quattordici di principi vi erano quelli di Carlo Eman. II e di Bonifacio detto l'Orlando, morto nel 1263, i quali otto anni più tardi furono ritolti dalla Sacra. Di cotesto Bonifacio gli atti di ricognizione delle spoglie principesche s'indugiano a narrare alcuni particolari curiosi. Su una delle casse era posta una lastra di piombo con questa iscrizione: « Bonifacio detto l'Orlando » E poichè, dicono gli atti, vi è grande oscurità nella storia di questo principe « ardimentoso », non meno che sul luogo della sua sepoltura, pretendendo alcuni che essa fosse nella chiesa di S. Giovanni di Moriana, Carlo Alberto volle che una perizia giudicasse se quei resti erano appartenuti a un giovane, chè in età giovanile si sapeva essere morto l'Orlando. I due medici periti dichiararono che, « aperta la cassa, si è riconosciuto esistervi uno scheletro *vestito alla spagnuola*, della statura di quarantadue oncie (circa m. 1,70). Dalla conformazione del capo e dalla solidità delle ossa risulterebbe che il detto cadavere apparteneva all'età di venti a trent'anni ». Veramente tutto ciò è ben lontano dal provare che quello fosse l'Orlando. Ma in ogni modo, affatto leggendaria pare la fama di questo principe, che la tradizione raffigurò alto di statura, forte di membra, pieno di spiriti guerrieri, uno di quei paladini che riempiono delle loro avventure meravigliose le memorie del medio evo. In realtà Bonifacio, figlio del conte Amedeo IV, morì giovanissimo, e non ebbe neppure il tempo di regnare, nè, a ogni modo, si ha alcuna memoria nei documenti e negli scrittori contemporanei che riferisca qualche notevole fatto di lui.

Alla Sacra il Rosmini giungeva due giorni dopo quella festa, quando era svanito il rumore, e la casa era rientrata in piena quiete. Vi si recava di nuovo, per poco, nel ritornare da Susa, ove era andato a ossequiare il ve-

scovo Mons. Cirio, il quale aveva per conto suo approvato le costituzioni dell'Istituto rosminiano, ed era ben contento di averlo nella sua diocesi. Tornato a Torino ebbe un'altra udienza dal re, che trovò amabilissimo e pieno d'entusiasmo per il progetto della Sacra. Altre volte il Rosmini, di quando in quando, fece una breve visita a S. Michele, ma non vi dimorò mai a lungo. Invece di lui governava quella casa, in quei primi anni, un suo sacerdote, D. Franc. Puecher, sotto la direzione del quale l'antica badia si rimetteva in venerazione, per mezzo dell'ospitalità offerta largamente a coloro che desideravano raccogliersi in una breve solitudine, per mezzo di una scuola per i fanciulli delle vicinanze, da lungo tempo lasciati nell'abbandono; per mezzo, sopra tutto, del ministero sacerdotale che quei buoni religiosi esercitavano non solo nella loro chiesa, ma anche nelle vallate intorno, con infaticabile zelo. In quei due anni, inoltre, il Rosmini tenne colà il noviziato del suo Istituto, che poi, nel novembre del 1838, ricondusse a Stresa ove rimase per molti anni in appresso.

I buoni inizi con cui s'erano stabiliti i rosminiani alla Sacra non ebbero però ugualmente buon seguito. Carlo Alberto, come era giusto, non s'impacciava certamente dei particolari di spese, riparazioni, approvvigionamenti; tutto questo era affare dell'economo.

Il quale economo però, disgraziatamente, a quella grettezza che pare congenita in questo genere di persone, univa per di più un certo umore strano e bisbetico. I primi lavori, che egli aveva ordinato alla Sacra a nome del re, erano stati eseguiti male e pagati bene. L'economo, come accade, stizzito di avere sbagliato, cercava di sfogare il mal contento, sopratutto per i troppi danari sborsati, sul Rosmini, che proprio non ci aveva nessuna colpa.

Si pose dapprima in capo di non voler pagare una lista di nuovi lavori, che sommavano a quattro mila lire, adducendo per scusa che non da lui erano stati commessi, il che non era vero. Poi ritirò cinque mila lire che aveva dato per fornire la casa delle suppellettili più necessarie. Neppure volle provvedere l'acqua di sorgente,

che con poca spesa, allora, si sarebbe potuto condurre nella casa dal così detto fontanone, da cui già proveniva al tempo dei benedettini; sicchè ancora oggi gli abitanti la Sacra sono costretti servirsi dell'acqua che manda giù il cielo. Anzi, l'unica cisterna, che doveva raccogliere questa, era rotta, e i religiosi, se vollero avere almeno l'acqua piovana, dovettero sborsare del loro più di mille lire per rattopparla, perchè l'economo regio non volle saperne neppure di questo (1).

Nè solo molestava il Rosmini nella borsa, ma gli usava anche parecchi soprusi di altro genere. Gli rifiutava le carte spettanti all'abbazia, col pretesto che l'Istituto aveva semplicemente l'amministrazione di essa, non la giurisdizione (2); ritirava oggi quello che aveva detto ieri; « procedendo, come scriveva il Rosmini, con ben poca nettezza in tutto questo affare » (3). E il Rosmini piuttosto che muovere questioni, pagava quello che non aveva ordinato, e le perpetue contraddizioni tollerava con rassegnazione. E rassegnazione e tolleranza raccomandava anche al rettore Puecher: « Assolutamente non voglio che si rompa e neppure che si urti: non dobbiamo esser troppo prudenti per la roba di questo mondo. Piace al Signore di toccarci nella borsa? e siane benedetto: io non voglio assolutamente combattere per cose temporali, ma pagare. Ne ringrazio Dio, giacchè andavano troppo bene le cose secondo natura ».

Tuttavia, per metter le cose in chiaro, informava di queste angherie il vescovo di Susa e i cardinali Tadini e Morozzo, i quali tanta parte avevano avuto nella fondazione.

Un fatto, ad ogni modo, diventava palese, ed era che alle nuove costruzioni per gli ospiti illustri, e neppure alle riparazioni della chiesa cadente, non si pensava più, dal momento che si rifiutava persino di provvedere l'acqua, elemento necessario anche per fabbricare, mentre

(1) Epist. al card. Tadini 21 nov. 1837 e al card. Morozzo 13 febbraio 1837.
(2) Epist. 21 nov. 1837 al card. Tadini.
(3) Epist. al card. Morozzo, 13 febb. 1837.

la cisterna restaurata a spese del Rosmini ne conteneva in quantità neppure sufficiente per i bisogni della casa. Così le grandi speranze concepite da principio andavano via via morendo. Sopratutto al Rosmini stava a cuore quel ritiro per le persone disingannate o stanche del mondo, che era stato per Carlo Alberto la ragione principale dello stabilimento dei rosminiani alla Sacra. Parecchi di questi personaggi avevano già domandato di ritirarsi nella pace di quel chiostro; ma poichè la casa non aveva un luogo distinto e fornito di quelle comodità necessarie a questa sorta di persone, non si potevano accettare (1). L'architetto Melano aveva bensì preparato per ordine del re i disegni delle nuove costruzioni per l'ospizio; ma i disegni non bastavano proprio. Anche il Rosmini, per parte sua, aveva con sollecitudine compilato un savio regolamento per disciplinare la convivenza degli ospiti con la famiglia religiosa, e, come esperimento, aveva ricevuto gratuitamente in ospitalità per alcuni mesi un medico che con più insistenza aspirava a quel ritiro. Ma intanto passavano gli anni e non si veniva a capo di nulla.

Il re non aveva mai mutato pensiero circa il primitivo progetto, e lo aveva fatto sapere ripetutamente al Rosmini, prima per mezzo del duca Laval di Montmorency, che, visitando la Sacra, aveva mostrato venerazione e affetto per quel luogo, e al quale il Rosmini aveva raccomandato di parlarne al re; poi per mezzo dei card. Tadini e Morozzo, e infine al Rosmini direttamente, dopo che questi gli aveva presentato un memoriale, in cui esponeva quello che dall'Istituto era stato fatto nei tre anni che era alla Sacra, e quello che dall'altra parte non s'era fatto ancora, sia riguardo ai reali sepolcri da compiere, sia riguardo alla chiesa da restaurare e principalmente all'ospizio da erigere; e pregava il re che volesse informarlo se per qualsivoglia ragione avesse mutato divisamento. Carlo Alberto, anzi, esprimeva allora la fiducia di porre mano all'opera entro un anno (2). E

(1) Epist. al card. Tadini, 21 nov. 1837.

(2) Epist. append. al card. Tadini, 5 ottobre 1838.

ancora dieci anni dopo, nel 1847, alla vigilia d'intraprendere la guerra dell'indipendenza, Carlo Alberto assicurava ripetutamente un discepolo del Rosmini (1), che egli persisteva nel primo pensiero. In ogni modo, è certo che l'ospizio non fu iniziato mai, la chiesa continuò a rovinare, e il monastero antico non è più abitabile che in piccola parte.

La colpa di tutto questo non è certo del re, che avea dato troppe prove della sua buona volontà, e forse neppure, almeno direttamente, della burocrazia. A questa tuttavia la colpa risale in parte, per aver messo ostacoli nel principio alla pronta attuazione del proposito, che poco dopo, per causa delle tristi condizioni dei tempi, fu trascurato e poi abbandonato per sempre.

Chi pensi infatti a quegli anni del regno di Carlo Alberto, così densi di avvenimenti, soprattutto politici, alle sempre crescenti difficoltà provocate dallo spirito nuovo che invadeva le popolazioni e le faceva smaniose di cose nuove; alle condizioni difficili e delicate in cui si trovava, rispetto alle altre potenze, il Piemonte e il suo re, in voce di liberale; non sarà difficile spiegare perchè un affare di minor gravità, come quello della Sacra, venisse trascurato e dimenticato.

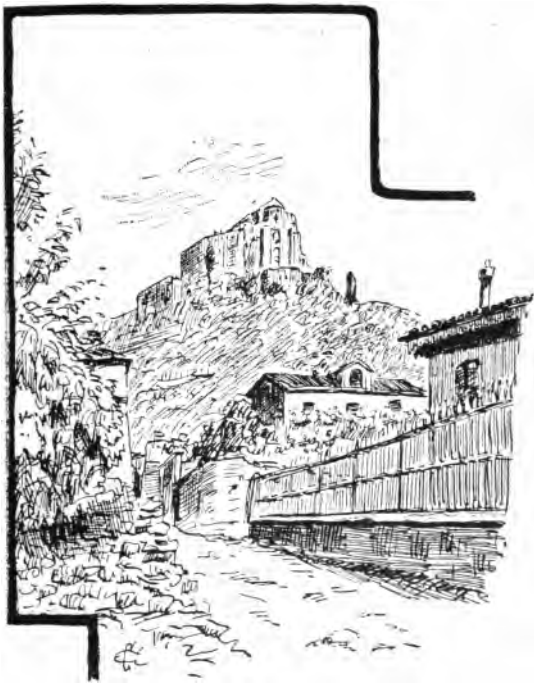
Il Rosmini intanto, vedendo svanire il progetto dell'ospizio, pensava a fare del bene in altre maniere, e finchè visse non lasciò intentato nessuno dei mezzi che aveva per tenere popolata e in onore quella solitudine.

Fin da principio si era cominciato a officiare la chiesa, a catechizzare i montanari, a visitar gli infermi di quelle balze alpestri e a tenervi una scuola elementare gratuita per i giovanetti, che vi accorrevano, specialmente l'inverno, dalle borgate vicine. Quando corse intorno la voce che la Sacra era tornata in mano di religiosi, da tutte le valli circostanti cominciarono ad accorrere a quel monte i fedeli per le loro divozioni, e i parroci per averne cooperatori. Li invitavano allora e poi, come fanno tut-

---

(1) V. PAOLI - La Sacra di S. Michele.

t'ora, per essere aiutati nelle feste di maggior concorso nelle loro parrocchie, e suppliti per qualche tempo nelle loro assenze alquanto prolungate.

Accadeva anzi che, a richiesta del vescovo, si prestassero per l'amministrazione delle parrocchie vacanti: sic-

Il villaggio di S. Pietro e la Sacra.

chè avveniva talvolta all'ostile economato di credere che alla Sacra vi fosse un numero di persone molto minore di quello che veramente vi si manteneva, perchè alcuni erano fuori occupati nel ministero evangelico.

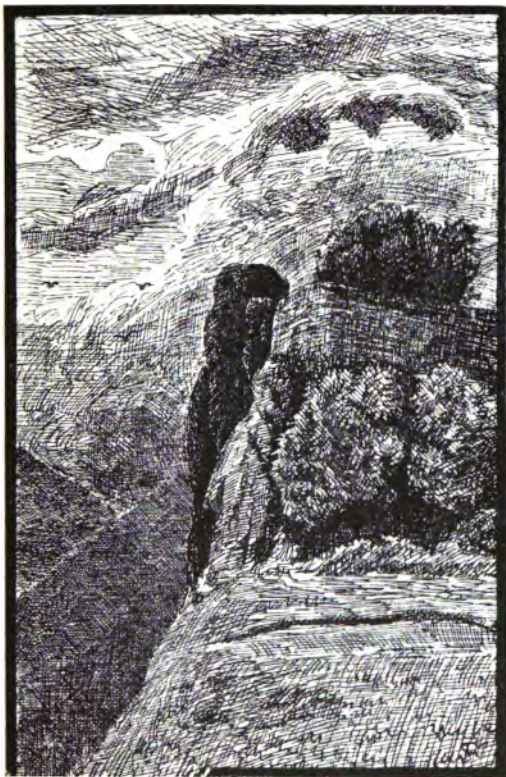
Del resto se l'ospizio vagheggiato non si potè mai

istituire, vi ebbe però sempre qualche laico o ecclesiastico che amava di passare lassù in solitudine un po' di tempo, qualche anno persino, ma non di starci per sempre. All'averne un numero maggiore e permanente si opponeva anzitutto la strettezza di abitazione, e anche il relativo rigore dell'inverno e la troppo profonda solitudine.

Per altro, in estate, vi è sempre grande concorso di visitatori, che vanno a respirare tra un incanto di prati e di boschi, nel quieto silenzio della montagna, l'aria pura e vivificante; e se i più vi salgono puramente per diletto e per curiosità, è lecito credere tuttavia che la bellezza meravigliosa della natura e dell'arte, le memorie degli antichi monaci, la pace religiosa che vi spira tutt'intorno, facciano sì che molti ne discendano migliori. Giacchè, se non altro, come osserva il Carducci, sui monti lo spirito umano quasi si assottiglia ed è capace dei più svariati atteggiamenti, e la grande varietà degli oggetti e delle sensazioni giunge allo spirito predisposto e lo muta.

E anche chi ama contemplare dall'alto i vasti panorami, ma non ha i muscoli capaci di troppo ardue ascensioni, con poco più d'un'ora di salita, può godere dalla Sacra uno degli spettacoli più meravigliosi che possano offrire le nostre Alpi. Da una parte, la Comba di Susa fiancheggiata da due catene parallele nereggianti di boschi, fra i quali occhieggiano innumerevoli borgate e castella, dove il medio evo dorme la sua storia di terrori, di madonne e di tornei; chiusa in fondo da un'altra catena dal profilo formidabile di titano giacente nella magnifica pompa delle nevi eterne. Dalla parte opposta, giù fino agli Appennini, nella tenue chiarità del cielo, i piani fluttuanti di grano, come una sconfinata scacchiera, tinta di tutte le tonalità del verde e del biondo e del bruno, corsa da interminabili strade bianche, sulle quali di tratto in tratto un pennacchio di fumo sorvola e un punto nero fugge. Giù in fondo, la Dora mormorando lungo i greti accresce il silenzio solenne di quella solitudine.

Tolto di là, alla fine del 1838, il noviziato, il Rosmini vi trasportò, nel 1841, lo studentato teologico del suo

Istituto. Maestri e studenti nelle ore di sollievo ritempravano la salute del corpo e rinvigorivano anche l'animo alle fatiche mentali rompendo quelle rupi e coprendole di

Sacra — Un angolo del giardino.

terra fertile, nel mentre che altri ospiti dissodavano il poco terreno circostante; così che dove erano solamente sterpi e macigni, vi è ora ferace e fiorita vegetazione.

Vi si teneva pure una scuola di eloquenza sacra per formare dei buoni predicatori, e il Rosmini ne dettava un breve regolamento, ove è inculcato, oltre lo studio degli autori sacri, anche quello dei grandi esemplari dell'eloquenza profana, Demostene e Cicerone, Giordani e Cesari, Lacordaire e Fénélon, fra gli altri (1).

E poichè i religiosi della Sacra non bastavano più a tutti gli inviti che loro si facevano per le missioni, alcuni sacerdoti secolari dei dintorni si proffersero di venir loro in aiuto, e presero a lavorare insieme, dando così impulso a un collegio di missionari, che rispondeva appunto a un antico desiderio del Rosmini. A dar forma regolare e stabile a questa istituzione mista di sacerdoti regolari e secolari dedicati alle missioni, il Rosmini compilò un sapiente regolamento (1844), che fu poi, nel 1846, approvato pienamente dal vescovo di Susa, e pubblicato l'anno dopo a Torino (2). Per molti anni i figli di Antonio Rosmini furono visti spargersi nelle parrocchie del Piemonte, affratellati ai sacerdoti ascritti all'associazione, predicando con infaticabile zelo la dottrina di Cristo, fintantochè le nuove condizioni dei tempi e varie disgraziate vicende non travolsero anche questa buona opera dei rosminiani alla Sacra, la quale era pur stata una delle opere più care al cuore del Rosmini.

Dodici anni così erano passati. L'opera della Sacra, iniziata sotto sì buoni auspici, non aveva avuto seguito, o piuttosto, quel bene che il Rosmini e Carlo Alberto avevano vagheggiato da principio si faceva sotto un'altra forma, più modesta, ma forse non meno nobile. Dell'ospizio e dei restauri non si parlava più: ormai si presentiva vicino il rombo del cannone, e non c'era tempo da pensare alle opere di pace.

Rosmini rivide ancora una volta il suo re, e lo rivide in quel 10 d'agosto del 1848, a Vigevano, il giorno che il

---

(1) Espist. a G. MOLINARI rettore della Sacra (in « Scritti vari di metodo e di pedagogia - Regolam. scolastico » pag. 264 segg.)

(2) « Sodalitii Missionariorum Instit. Charitatis ad divi Michaelis archangeli de Clusia Regulae - Taurini 1847.

Sacra — In giardino.

re, da poche ore firmato l'armistizio Salasco, dirigeva ai popoli d'Italia il proclama che riassumeva la storia di quella guerra gloriosa e infelice e le speranze dell'avvenire (1).

Rosmini era venuto dal re per concertare la missione che il ministero piemontese gli aveva affidato di recarsi a Roma a negoziare un concordato con la S. Sede, e trattare una confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza onoraria del pontefice. Carlo Alberto volle seco a pranzo il Rosmini, e prima trattarono gli affari politici.

Era sfinito e affranto il re: approvò l'operato dei suoi ministri e promise pel dì stesso una lettera autografa pel papa; si mostrò lieto del concordato che il Rosmini avrebbe negoziato, e parlò dei suoi dolori e dei dolori d'Italia.

Forse in quel colloquio, che era l'ultimo, ritornò un istante alla mente di entrambi quell'altro colloquio, il primo, ben più lieto di questo, roseo di speranze e di buoni propositi, e la pace silenziosa dell'ospizio a San Michele della Chiusa, e le non mantenute promesse. Ma non era il momento di parlarne: l'interesse dell'Italia, che entrambi amavano di amor grande, voleva che solamente di lei, in quei dolorosi istanti, si discorresse.

La missione del Rosmini a Roma fallì; l'anno appresso si iniziò e si compì infelicemente anche la seconda guerra della nostra indipendenza; Carlo Alberto, quattro mesi dopo la battaglia di Novara, moriva esule infelice, e appena sei anni gli sopravvisse il Rosmini.

Nell'anno stesso che morì A. Rosmini, 1855, i suoi discepoli fecero metter mano, per proprio conto, a delle forti costruzioni per sostenere la chiesa che sempre più minacciava. L'anno dopo, 1856, il giovane re Vittorio Emanuele II, in ossequio alle intenzioni di suo padre, faceva costruire, nella cripta dove ebbe culla il santuario, le tombe decenti da collocarvi le reliquie de' suoi

(1) V. L. Cappelletti - Storia di Carlo Alberto, pag. 584 (Documenti).

La Sacra prima del terremoto del 1885 - fianco sud-ovest — (*Ricostruzione*).

maggiori, che, trasportate dalla cattedrale di Torino a S. Michele nel 1836, erano rimaste fino ad ora provvisoriamente tumulate nelle due cappelle laterali della chiesa. Così « la morte ha occupato le sorgenti della vita ».

Presiedettero all'erezione di questi mausolei, a nome del re, il conte Nigra e Luigi Cibrario, il quale ultimo è autore anche di tutte le iscrizioni dei sepolcri reali (1). Quivi pure, a quanto narrasi, doveva essere sepolto Carlo Alberto, per sua disposizione testamentaria; ma poichè sarebbe occorsa troppo grave spesa, allora, per ridurre questo luogo a più degna forma, il Parlamento subalpino decretò che, intanto, si deponesse la salma, trasportata a Torino da Oporto, nelle tombe reali di Superga, ove è tuttora.

Con Carlo Alberto morì anche il suo grandioso progetto, e sebbene rimanesse vivo ancora il desiderio e il proposito di restaurare almeno la chiesa, tuttavia non si pose mano all'opera se non molto più tardi.

I rosminiani, nondimeno, anche morto il loro padre, non cessarono di curare, per quanto era in loro, la conservazione di quel monumento, nè rallentarono lo zelo per le buone opere che il Rosmini aveva colà iniziate.

Se non che, nel 1869, il Demanio dello Stato, applicando all'abbazia la legge del 1866 sull'incameramento dei beni ecclesiastici, la spogliava dei suoi averi, pur assegnando ai religiosi quivi residenti una pensione vitalizia. I vasti tenimenti del monastero furono venduti alla pubblica asta per il prezzo derisorio di ventisette mila lire! Non mancarono dotti giuristi che ritenevano inapplicabile alla Sacra quella legge, giacchè l'abbazia, da Amedeo VI in poi, non era più proprietà ecclesiastica, ma, in sostanza, proprietà della Casa reale. Ma per le orecchie fiscali il titolo di abbazia, che si dava alla Sacra, suonava incamera-

---

(1) Per le notizie biografiche dei principi sabaudi sepolti nelle tombe reali della Sacra, come pure per le iscrizioni relative, si può vedere l'opuscolo di Redaelli: La Sacra di S. M. - La chiesa e il monastero - Il Sepolcreto e le tombe di Casa Savoia (Lugo 1901).

La Sacra prima del terremoto del 1885 - levante — (*Ricostruzione*).

mento, e le proteste non ebbero effetto alcuno (1). L'antica badia, dichiarata monumento nazionale, divenne proprietà dello Stato.

In breve volger d'anni, a uno a uno morirono i pensionati dal Demanio: ma al successore di A. Rosmini pareva irriverenza per la memoria di Carlo Alberto, che aveva voluto affidato in perpetuo quel luogo all'Istituto della carità, l'abbandonarlo; e ai morti sostituì altri suoi religiosi, benchè in numero assai minore, i quali a tutte loro spese continuarono e continuano a vivere in quell'alpestre solitudine, fedeli custodi delle memorie patrie e delle spoglie dei principi sabaudi.

Venne intanto un brutto giorno in cui, nonostante i restauri parziali, fatti a più riprese, quando il pericolo era imminente, e in causa anche di parecchi terremoti, le volte della chiesa manifestarono tali lesioni che l'autorità stimò prudente di chiudere la chiesa al culto (25 settembre 1885). Parve allora venuto, finalmente, il momento della resurrezione di quell'edifizio. L'illustre architetto Alfredo D'Andrade ebbe commissione di preparare un progetto completo di restauro, e s'incominciarono i grandiosi lavori a spese dello Stato. Ma disgraziatamente, pare per mancanza di fondi, sul più bello i lavori furono interrotti, e oramai da parecchi anni non furono ripresi (2).

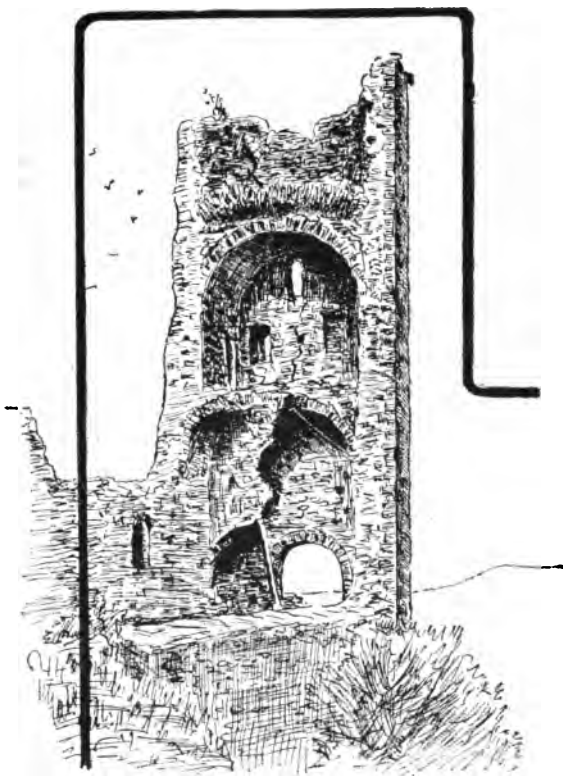
Di quando in quando, scossa dalla voce popolare e da persone di buon volere (3) sembra che l'autorità competente

---

(1) V. Ateneo religioso di Torino, 26 aprile 1869 (Lettera di Iacopo Bernardi all'on. Dom. Berti), e «la Sacra di S. M.» di L. Biginelli, nel medesimo periodico, n. 40, del 4 Ott. 1869.

(2) In una recentissima visita fatta a quel caro luogo, fui gradevolmente sorpreso di vedere che, finalmente, sembra si cominci a lavorare sul serio; giacchè si stanno preparando i materiali da costruzione, si fabbricano casette per operai, si allestisce una funicolare aerea e una ferrovia a scartamento ridottissimo per il trasporto dei grossi massi di serpentino destinati all'edificio. Giova sperare che si continui!

(3) È doveroso ricordare, almeno in una noterella, l'impulso efficace che, e come Ministro e come deputato e come uomo privato, ha sempre dato all'opera della Sacra l'on. Paolo Boselli, al quale anche in massima parte si deve se finalmente ricomincia a far qualche cosa davvero.

si muova a proseguire l'opera incominciata, prima che la distruzione completa tolga per sempre ogni possibilità di restauro».

Nell' agosto del 1902, ricorrendo il nono centenario dalla fondazione del Santuario, si celebrarono solenni festeggiamenti e fu riaperta provvisoriamente la chiesa, irta di puntelli, di chiavi e di tiranti. Il concorso del

popolo fu veramente straordinario, per molti giorni. Si fece anche allora un gran parlare di imminente ripresa dei lavori, si riaccesero le speranze di tutto il Piemonte: parve che l'insigne monumento di pietà, di arte, di patriottismo fosse lì lì per risorgere.

Oramai sono passati cinque anni, e le speranze di molti cominciano a svanire. La chiesa è rimasta aperta ai devoti e ai visitatori, ed è officiata dai preti rosminiani, fedeli custodi di quelle sacre reliquie; ma un senso di gelo e di sconforto invade l'anima a tanta desolazione.

Tuttavia speriamo e auguriamo.

...... A questa
madre vegliarda, o tu rinnovellata
itala gente da le molte vite,
rendi la voce
de la preghiera: la campana squilli
ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria.

(CARDUCCI - *La chiesa di Polenta*).

INDICE

PARTE PRIMA

Natura ed Arte.

PARTE SECONDA

Storia.

Nonantola
Celle -

FA 2208.227.10

MALLANDRA

LA SACRA DI SAN MICHEL

DATE	ISSUED TO
12 14	503
01 1	
02	